UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

L'esercito croato in Bosnia Erzegovina 1992-1995

Relatore:

(Ch.mo/a) Prof. Niccolò Pianciola

Laureando/a:

Matteo Boggian

Matricola: 2090289

ANNO ACCADEMICO 2025/2026

Indice

Introduzione

Capitolo 1: Il contesto storico e demografico della Bosnia-Erzegovina

1. Storia delle comunità serbe, croate e bosniache
2. La costruzione delle identità etniche e religiose
3. Il ruolo di Jugoslavia socialista di Tito e la crisi federale del comunismo nel contesto interetnico

Capitolo 2: Verso la guerra: crisi jugoslava e nascita del conflitto bosniaco.

1. Morte di Tito, crollo della Jugoslavia socialista e crisi della convivenza interetnica
2. Emergere dei movimenti nazionalisti nei primi anni ’90
3. Indipendenza della Slovenia e guerra in Croazia
4. Inizio della guerra in Bosnia e nascita dell’HVO

Capitolo 3: L’HVO nella guerra generale (1992–1994)

1. L’HVO nel contesto militare del 1992
2. L’HVO tra cooperazione e rottura con l’ARBiH
3. Il conflitto croato-musulmano (1993–1994)

Capitolo 4: Fase finale e intervento internazionale

1. Il ritorno alla cooperazione e le offensive del 1994 e intervento NATO

2. Il coinvolgimento diretto della Croazia: Operazione Oluja e Maestral
3. Gli Accordi di Dayton e la fine della guerra

Conclusioni

Galleria immagini

Bibliografia e sitografia

Introduzione

Questa tesi è nata insieme al mio interesse personale riguardante la storiografia di quello che è avvenuto negli anni 90, nei paesi dell'ex Jugoslavia e in particolare in Croazia e in Bosnia durante la guerra. Tale interesse si è sviluppato anche attraverso esperienze culturali, grazie alle mie partecipazioni e incontri culturali tra la città di Este e la città di Fiume, il quale mi ha suscitato un interesse particolare per le storie della cultura slava e italiana nel confine orientale dell'Italia. Essendo cresciuto a Saletto, attualmente Borgo Veneto, e frequentando la scuola superiore di Este. Dopo questa attività, ho continuato a partecipare ai gemellaggi tra le due città, e allo stesso tempo, il mio interesse storico sulla storia dell'Istria e di Fiume. A seguito della mia tesi di triennale, e con il passare degli anni ho spostato il mio interesse temporale sulle guerre jugoslave, in particolare in Croazia e in Bosnia. Un ulteriore elemento che ha contribuito alla scelta dell'argomento è stata l'esperienza nell'ambito della rievocazione storica, attraverso la quale ho avuto l'opportunità di conoscere persone provenienti dai territori dell'ex Jugoslavia e di visitare la città di Bihać. Che ho potuto incontrare alcuni veterani dell'esercito bosniaco e approfondire il tema dell'assedio della città, comprendendo il ruolo strategico che Bihać ebbe durante la guerra sia per la Bosnia-Erzegovina sia per la Croazia.

La realizzazione di questa ricerca ha richiesto un approfondito lavoro di reperimento e integrazione delle fonti, con particolare attenzione alla storiografia croata, serba e bosniaca, oltre alla documentazione relativa agli aspetti politici e militari del conflitto. A tale scopo, il periodo trascorso presso l'Università di Zagabria attraverso il programma

Erasmus si è rivelato fondamentale, permettendomi di accedere a materiali difficilmente reperibili in Italia e di confrontarmi direttamente con istituzioni e studiosi specializzati nello studio della guerra d'indipendenza croata e della guerra in Bosnia-Erzegovina.

Un contributo particolarmente importante è stato offerto dal centro ricerca Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata e dalla biblioteca nazionale Nacionalna i sveučilišna knjižnica u Zagrebu, che hanno reso possibile la consultazione di opere, documenti e materiali riguardanti il conflitto croato-musulmano e il ruolo della Croazia in Bosnia-Erzegovina. Fondamentale è stato inoltre il supporto del professore Goran Hutinec, i cui suggerimenti metodologici e bibliografici si sono rivelati essenziali per orientare la ricerca, in particolare attraverso l'utilizzo della documentazione del International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia. Un ulteriore riferimento importante è stato il lavoro dello storico Davor Marijan, sia per le sue ricerche sul conflitto in Croazia e in Bosnia, sia per aver messo a disposizione "Rat Hrvata i Muslimana u Bosni i Hercegovini od 1992. do 1994.", che ha rappresentato una fonte significativa per l'analisi della guerra croato-musulmana. La ricerca è stata inoltre integrata attraverso l'utilizzo di documentazione internazionale e fonti declassificate, in particolare materiali consultabili negli archivi digitali della Central Intelligence Agency (CIA), che hanno permesso di ampliare il quadro interpretativo del conflitto e di confrontare la documentazione croata con fonti provenienti dall'ambito politico-strategico internazionale.

L’obiettivo della tesi non è quello di proporre una lettura politica o ideologica del conflitto, bensì di analizzare gli avvenimenti attraverso il confronto tra fonti, documentazione e storiografia, cercando di evidenziare la complessità delle relazioni tra Croazia, Bosnia-Erzegovina e comunità croato-bosniaca durante la guerra, e che tuttora sono ancora molto presenti in Bosnia. La ricerca ha inoltre mostrato come molti aspetti del conflitto, in particolare il ruolo croato in Bosnia-Erzegovina e la guerra croato-musulmana, siano ancora oggi poco approfonditi, nonostante la loro rilevanza storica e politica.

Capitolo 1: Il contesto storico e demografico della Bosnia-Erzegovina

1.1 Storia delle comunità serbe, croate e bosniache

A partire dalla metà del XV secolo, la Bosnia conosce una trasformazione religiosa radicale con la conquista ottomana nel 1463. Da allora, la regione fu caratterizzata da un equilibrio instabile tra influenze cattoliche provenienti dalle aree croato e ungherese, quelle ortodosse collegate al mondo serbo, e dalla peculiare presenza della Chiesa bosniaca, istituzione religiosa autonoma che testimoniava la specificità storica del territorio, che non riusciva insidiarsi stabilmente all'interno della Bosnia, che portò la sua influenza ad essere molto debole.

L'equilibrio si ruppe con l'avanzata dell'Impero Ottomano. Dopo la battaglia della Piana dei Merli nei pressi dell'attuale Kosovo Polje, dove i serbi guidati da Lazar Hrebeljanović nel 1389, i turchi rivolsero il loro interesse verso la Bosnia.[1] Il regno di Bosnia guidato dal re Stefan Tomaš, era caratterizzato dalla divisone interna tra diverse famiglie feudali nobiliari ed era sotto costante attacco da parte del Regno d'Ungheria. Nel 1448 i conflitti fra il re ed i nobili portarono alla separazione della parte meridionale del regno, che formò un governo sotto forma di ducato, assunto dal nobile Stefano Vukčić Kosača, come "Herceg di San Sava" che lo identifichiamo geograficamente con l'attuale Erzegovina, il cui nome deriva proprio dalla traduzione dal tedesco della parola "Herceg" che vuol dire Duca.

[1] Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999* (Torino: Einaudi, 2001), 5.

Nel 1463, il sultano Maometto II, detto il Conquistatore, espugnò la fortezza di Bobovac e decapitò l'ultimo re bosniaco Stjepan Tomašević, decretando la fine formale del Regno di Bosnia, e con ol ducato di San Sava, il despotato di Serbia, il principato di Zeta (attuale Montenegro) e la Macedonia caddero sotto l'influenza dell'impero Ottomano. [2]

Il dominio ottomano introdusse un sistema amministrativo e sociale centrato sulla religione, il millet, che definiva le comunità non in termini etnici, ma religiosi confessionali. Una parte consistente della popolazione si convertì all'Islam, dando origine a quella comunità che, secoli dopo, sarebbe stata riconosciuta come il nucleo dei musulmani bosniaci o chiamati anche bosgnacchi. Vicino a loro continuarono a vivere i cattolici, in maggioranza identificati con come croati, e quelli di fede ortodossa, progressivamente legati al mondo serbo.[3]

La Bosnia, sotto amministrazione ottomana, fu un'area importante per la sua funzione strategica ai confini con l'Europa cristiana. La capitale Sarajevo, si sviluppò come principale centro urbano e divenne emblema della nuova società multiconfessionale: moschee, chiese cattoliche, chiese ortodosse e sinagoghe ebree convivevano entro lo stesso spazio cittadino. Il dominio ottomano, sebbene abbia favorito l'ascesa dell'élite musulmana, garantì anche una certa autonomia alla Chiesa ortodossa, che divenne un punto di riferimento cruciale per l'identità serba, che venne organizzata in comunità sotto la guida del Patriarcato di

[2] Emir Filipović, Bosansko kraljevstvo i Osmansko carstvo 1386–1463 (Sarajevo: Orijentalni institut Univerziteta u Sarajevu, 2019).
[3] Bernard Lewis*, Il linguaggio politico dell'Islam* (Roma: Laterza, 1991)

Costantinopoli.[4] Per i croato-bosniaci, invece, la Chiesa cattolica rappresentò il principale elemento di coesione identitaria durante il dominio ottomano. I francescani bosniaci, ai quali gli ottomani concessero una relativa libertà religiosa, svolsero un ruolo fondamentale nel mantenimento della tradizione cattolica e dei legami culturali con la Croazia e con il mondo asburgico. Il lungo periodo ottomano plasmò una società gerarchizzata in cui l'appartenenza religiosa definiva lo status sociale. I musulmani, che formavano l'élite dominante, godevano di pieni diritti, mentre cristiani ed ebrei erano considerati dhimmi (protetti), soggetti a tasse speciali e a limitazioni legali. Questa divisione, sebbene permettesse la convivenza, creò un solco profondo tra le comunità. A partire dal XIX secolo, con il declino dell'Impero e la diffusione delle idee nazionaliste in Europa, queste identità religiose iniziarono a trasformarsi in progetti politici nazionali contrapposti: i serbi ortodossi guardavano alla Serbia in ascesa, mentre i croati cattolici vedevano in Zagabria e nell'Occidente cattolico il loro punto di riferimento.[5]

Nel corso dei secoli XVII e XVIII, l'Impero ottomano entrò in una fase di declino e la Bosnia, frontiera militare contro gli Asburgo e Venezia, ne risentì direttamente. Le tensioni sociali si acuirono: i contadini cristiani e ortodossi erano gravati dal peso fiscale, mentre i notabili musulmani bosniaci (chiamati bey) mantenevano un ruolo dominante.

[4] Robert J. Donia and John V. A. Fine Jr., *Bosnia and Hercegovina: A Tradition Betrayed* (London: C. Hurst & Co., 1994), 40.
[5] Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri* (Bompiani, 2000).

Non mancarono episodi di ribellione e conflitti locali, che contribuirono a irrigidire i rapporti tra le comunità.[6]

Il XIX secolo portò nuovi fermenti. Con l'indebolimento ottomano e la crescente influenza delle potenze vicine, le comunità cristiane della Bosnia iniziarono a cercare sostegno all'esterno: i cattolici guardavano alla Croazia e all'Ungheria, gli ortodossi alla Serbia e al nascente movimento panslavista. Intanto, l'Impero Ottomano tentava riforme interne (le tanzimat), per concedere maggiori diritti ai sudditi non musulmani, ma tali provvedimenti alimentarono spesso diffidenza e resistenze sia da parte musulmana sia da parte cristiana.

Nel 1878, con il Congresso di Berlino, l'Impero austro-ungarico ottenne il diritto di occupare la Bosnia e l'Erzegovina, formalmente ancora sotto sovranità ottomana. L'ingresso di Vienna segnò una cesura fondamentale: per la prima volta la regione passava sotto un'amministrazione europea moderna, e le comunità cattolica, ortodossa e musulmana si trovarono di fronte a un nuovo scenario politico che avrebbe accelerato i processi di nazionalizzazione e ridefinito le identità collettive. Mentre le nazioni che ottennero l'indipendenza furono il principato del Montenegro e il regno di Serbia.[7]

Nel 1872, lo scrittore serbo Svetozar Marković scrisse un saggio intitolato "Velijka Srbija", il progetto della 'Grande Serbia'. L'idea

[6] Xavier Bougarel. *Islam and Nationhood in Bosnia-Herzegovina: Surviving Empires*, (Bloomsbury, 2018), 10
[7] Alan John Percival Taylor, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, (Laterza, 1961)

trovò eco tra i serbi ortodossi di Bosnia, che iniziarono a vedere nel Regno di Serbia il loro faro nazionale, minacciando allo stesso tempo le altre etnie del territorio. Nel corso della prima guerra dei Balcani, che vide la perdita dei territori ottomani nei Balcani, da parte di Grecia, Bulgaria e Serbia, vide quest'ultima annettere il Kosovo e il capoluogo Skopje (che diventerà più avanti diventerà la capitale della Macedonia del Nord).[8]

Percependo il crescente aumento della potenza militare, e demografico, della Serbia diversi movimenti nazionalistici balcanici videro che l'unificazione con la Serbia, come l'unica via per rendersi autonomi indipendenti dall'impero austroungarico.

L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria nel 1908 scatenò una crisi internazionale e alimentò un forte risentimento, specialmente tra i nazionalisti serbi che vedevano frustrate le loro mire sulla regione. Questo clima di tensione trovò espressione in organizzazioni segrete come la serba "Mano Nera" (Crna Ruka) e il movimento rivoluzionario "Giovane Bosnia" (Mlada Bosna). La Mano Nera, era una società segreta che si occupava di finanziare gruppi di rivoluzionari che vivevano nei territori slavi sotto occupazione asburgica. Una di questi gruppi, la Mlada Bosna (La Giovane Bosnia), fu nota a compiere uno degli atti che destinarono a cambiare il corso della storia Europa, ovvero l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno 1914, da parte di Gavrilo Princip, che portò l'Europa nella Prima guerra mondiale.[9]

[8] Egidio Ivetic, *Le guerre balcaniche* (Il Mulino, 2016)
[9] Lawrence Sondhaus, La Prima guerra mondiale (Torino: Einaudi, 2018)

Verso la fine del 1914, il primo ministro serbo Nikola Pašić dichiarò le intenzioni della Serbia nel conflitto, ovvero la liberazione dei serbi, i croati, bosgnacchi e degli sloveni dall'impero austroungarico. Ma Pašić aveva un secondo fine, ovvero ricostruire una Grande Serbia erede del Regno di Stefano Uroš IV Dušan Il Grande.[10] Ma queste direttive furono ostacolate nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa, che avrebbe ricevuto in cambio il riconoscimento della sovranità italiana sulla Dalmazia e altri territori nei Balcani, ovvero il Trattato di Londra.[11]

Una volta firmato il trattato di Londra, un gruppo di politici croati, sloveni e serbo bosniaci che fuggirono prima a Parigi e poi a Londra, creò il 30 aprile 1915 il Comitato Jugoslavo. Questo gruppo chiese formalmente alla Serbia, l'unificazione dei territori Croazia, Slavonia, Slovenia e Bosnia Erzegovina. Tale richiesta fu fatta non solo in base al loro ideale di unire tutte le comunità slave dei Balcani, ma anche al fatto che senza queste richieste di unificazione, avrebbe portato l'Italia ad avanzare pretese territoriali ancora più ampie rispetto al trattato di Londra.[12]

Al termine della Prima guerra mondiale, nel 1918, una volta disciolto l'impero austroungarico, nacque il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che si aggiunsero al regno la regione della Voivodina e del Montenegro.

---

[10] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 15.
[11] James H. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period, 1918–1940* (Westport: Praeger, 1997).
[12] Antonio Scottà, *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919–1920)* (Rubettino, 2003), 41.

Questo nuovo regno, sotto la guida della dinastia dei Karađorđević e con capitale Belgrado, la si possiamo considerare come la prima Jugoslavia.[13]

Il periodo che va dalla conquista ottomana alla dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico vide la cristallizzazione delle identità bosniache lungo linee principalmente religiose. Tuttavia, fu l'integrazione forzata nel nuovo Stato jugoslavo, dominato dalla dinastia serba dei Karađorđević, a trasformare queste identità confessionali in progetti politici nazionali potenzialmente conflittuali. La centralizzazione del potere a Belgrado, percepita come una negazione delle autonomie storiche delle diverse regioni, creò un terreno fertile per tensioni che esplosero con violenza inaudita durante la prova più drammatica del nuovo regno: la Seconda Guerra Mondiale. È proprio in quel conflitto, e nelle sue laceranti guerre civili, che le identità etniche della Bosnia vennero definitivamente forgiate, gettando le basi per i nazionalismi che avrebbero segnato il secolo successivo.

1.2 La costruzione delle identità etniche e religiose

La creazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1918 deluse ben presto le aspettative di autonomia di croati e bosgnacchi. Nei due decenni successivi, Belgrado avviò un processo di forte centralizzazione amministrativa e culturale. Sebbene la ripartizione in 33 contee (oblasti) del 1921 tenesse conto di parametri geografici ed economici, il potere politico rimase saldamente nelle mani dei serbi.

[13] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 15.

La frustrazione per la marginalizzazione politica trovò la sua massima espressione nel Partito Contadino Croato (HSS) di Stjepan Radić, portavoce di un autonomismo croato sempre più forte. Ma il suo tragico assassinio in Parlamento nel 1928 da parte di un deputato nazionalista serbo creò una frattura permanente nelle relazioni croato-serbe, segnando il punto di non ritorno per la convivenza nel regno.[14]
In risposta a questa crisi, il re Alessandro I impose nel 1929 una dittatura reale, ribattezzando il paese "Regno di Jugoslavia" e cercando di imporre forzatamente un'unica identità nazionale jugoslava. Questo atto repressivo, tuttavia, non fece che alimentare i nazionalismi e le fratture che il regno di Jugoslavia intendeva sanare.

Proprio in questo clima, emerse e si radicalizzò il movimento Ustascia, guidato da Ante Pavelić, un avvocato e politico legato all'ala più estremista del Partito dei Diritti. L'ideologia ustascia fu un sincretismo tossico di diverse correnti. La sua influenza primaria fu il pensiero di Ante Starčević (1823-1896), considerato padre del nazionalismo croato moderno. Starčević sosteneva il diritto all'indipendenza croata e promuoveva l'idea di una "Grande Croazia" che includesse, oltre ai territori etnici croati, anche la Bosnia-Erzegovina e parti della Serbia e della Slovenia.[15] La sua dottrina si basava su una visione etnica "inclusiva" ma egemonica: considerava infatti bosgnacchi e serbi non come popoli distinti, ma rispettivamente come "croati di fede islamica" e "croati di fede ortodossa", le cui identità separate erano il frutto di

[14] Richard C. Hall, *The Modern Balkans: A History* (London: Reaktion Books, 2012).
[15] Robert Stallaerts, *Historical Dictionary of the Republic of Croatia* (Lanham: Scarecrow Press, 1995), 216.

secoli di influenze straniere.[16] Gli Ustascia presero questa visione pangermanica e la distorsero in una chiave estremamente violenta, utilizzandola per giustificare l'annessione della Bosnia e la successiva politica di assimilazione forzata o sterminio dei serbi. A questa base si aggiunsero, l'influenza del fascismo e del nazismo: Pavelić assunse il titolo di Poglavnik (equivalente a Duce o Führer), il movimento adottò un'economia corporativista e la simbologia fu modellata su quella dei regimi alleati.[17]

Il fascismo clericale: Il movimento intrecciò strettamente nazionalismo e cattolicesimo, vedendo nella Chiesa uno strumento per l'identità nazionale e giustificando le conversioni forzate degli ortodossi con teorie pseudostoriche, come quelle del sacerdote Krunoslav Draganović. Questa ibrida ideologia, un nazionalismo etno-religioso radicale, armatosi dei metodi del fascismo, fornì la "giustificazione intellettuale" per il terrore che gli Ustascia avrebbero presto scatenato. [18]

In esilio e sostenuto dall'Italia fascista di Mussolini, Pavelić promosse un progetto di indipendenza croata, ma anche quello della “Grande Croazia” che avrebbe incluso territori abitati da bosniaci, serbi e sloveni, considerando bosniaci e serbi come croati convertiti all’Islam e al cristianesimo ortodosso, da realizzarsi con il terrorismo. L'apice di questa campagna violenta fu raggiunto il 9 ottobre 1934, con

[16] John Lampe and Mark Mazower, *Ideologies and National Identities: The Case of Twentieth-Century Southeastern Europe* (Budapest: CEU Press, 2004).
[17] Bernd J. Fischer, *Balkan Strongmen: Dictators and Authoritarian Rulers of South-Eastern Europe* (London: Hurst, 2007)
[18] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 15-16

l'assassinio del re Alessandro I a Marsiglia, pianificato dagli Ustascia in collaborazione con nazionalisti macedoni dell'IMRO.[19]

Sebbene l'attentato portò a una momentanea repressione internazionale del movimento, esso non venne eliminato del tutto. Gli Ustascia continuarono a operare in clandestinità, radicalizzando una nuova generazione di studenti e infiltrando organizzazioni croate moderate in attesa dell'occasione propizia per realizzare il suo progetto statuale.
Parallelamente, anche i bosgnacchi subirono le conseguenze del centralismo serbo. Non riconosciuti come entità nazionale distinta, videro le proprie élite tradizionali smantellate dalle riforme agrarie degli anni Venti, che espropriarono vasti possedimenti terrieri, storicamente in mano all'aristocrazia musulmana, per distribuirli prevalentemente a coloni serbi. Queste politiche, accompagnate da violenze e da risarcimenti mai pienamente corrisposti, alienarono le simpatie dei musulmani bosniaci verso lo Stato jugoslavo, lasciandoli in una posizione di profonda sfiducia verso tutte le parti in causa.[20]

Il fallimento della prima Jugoslavia non fu dunque solo politico, ma anche ideologico. L'incapacità di creare un'identità sovraetnica condivisa, unita alle politiche centraliste di Belgrado, dimostrò come le differenze storiche e religiose si fossero ormai cristallizzate in progetti nazionali inconciliabili. La soppressione violenta delle istanze autonomiste croate e la marginalizzazione dei bosgnacchi avevano creato un terreno fertile per l'estremismo.

---

[19] Bennett Kovrig, "*Mediation by Obfuscation: The Resolution of the Marseille Crisis, October 1934 to May 1935*," Slavic Review 35, no. 2 (1976): 194.
[20] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 15

Fu in questo contesto di questioni nazionali irrisolte che la Seconda Guerra Mondiale rappresentò il tragico e definitivo rilascio di forze distruttive a lungo represse.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il Regno di Jugoslavia si dichiarò neutrale. Tuttavia, la sua posizione era estremamente fragile. Il paese, un mosaico di popoli (serbi, croati, sloveni, bosgnacchi) con storie e aspirazioni spesso conflittuali, era minato da profonde tensioni etniche e politiche. La Germania nazista, pur tollerando inizialmente la neutralità jugoslava, esercitava una crescente pressione economica e diplomatica per assicurarsi il controllo delle risorse e delle vie di comunicazione nei Balcani.[21]

La situazione precipitò con il disastroso attacco italiano alla Grecia nell'ottobre 1940. La controffensiva greca e l'arrivo della Royal Air Force britannica nei Balcani allarmarono Hitler, che temeva per la sicurezza dei vitali pozzi petroliferi rumeni e per il fianco del previsto attacco all'Unione Sovietica (Operazione Barbarossa). Per invadere la Grecia (Operazione Marita), la Wehrmacht necessitava del consenso o del controllo della Jugoslavia e della Bulgaria. Mentre la Bulgaria aderì al Patto Tripartito il 1º marzo 1941, il governo jugoslavo, guidato dal Reggente Paolo, tentennava, consapevole che un'alleanza con l'Asse avrebbe scatenato un'insurrezione interna.[22]

---

[21] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 17

[22] Andrzej Krzak, "*Operation 'Marita': The Attack Against Yugoslavia in 1941*," The Journal of Slavic Military Studies 19, no. 3 (2006): 543–600

Sotto la minaccia di un'invasione, il 25 marzo 1941, il governo jugoslavo cedette e firmò il Patto Tripartito a Vienna. La Germania fece alcune concessioni formali, garantendo la sovranità jugoslava e promettendo l'accesso al porto di Salonicco. Tuttavia, questa decisione fu percepita come un tradimento nazionale da ampi settori della popolazione, in particolare serba. Nella notte tra il 26 e il 27 marzo, un gruppo di ufficiali dell'aeronautica serbi, con il sostegno di elementi nazionalisti e filo-alleati, attuarono un colpo di Stato, rovesciando il reggente Paolo e il governo Cvetković. Il giovane Pietro II fu proclamato re e il potere fu assunto da un governo di unità nazionale guidato dal generale Dušan Simović. [23]

La reazione di Hitler fu immediata e furiosa. Interpretò il golpe come un affronto personale e una minaccia strategica diretta. Il 27 marzo firmò la Direttiva n. 25, ordinando di preparare l'invasione della Jugoslavia con l'obiettivo di "distruggerla militarmente e come Stato nazionale". L'Operazione Barbarossa fu temporaneamente rinviata per permettere questa campagna lampo.[24]

L'attacco scattò il 6 aprile 1941, senza una dichiarazione di guerra formale. La Luftwaffe sferrò un devastante bombardamento su Belgrado ("Operazione Castigo"), che causò migliaia di vittime e paralizzò il centro di comando jugoslavo. Contemporaneamente, le forze tedesche (2ª Armata e 12ª Armata) invasero il paese da nord-est,

[23] Jozo Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941–1945: The Chetniks* (Stanford: Stanford University Press, 1975), 43–47.
[24] H. R. Trevor-Roper, *Hitler's War Directives: 1939–1945* (London: Sidgwick and Jackson, 1964), 108.

dalla Bulgaria e dall'Austria, affiancate da unità italiane, ungheresi e, in un secondo momento, bulgare.[25]

L'esercito jugoslavo, impreparato e lacerato dalle stesse divisioni etniche che minavano lo Stato, non fu in grado di organizzare una difesa coerente. Le divisioni corazzate tedesche sbaragliarono rapidamente le linee difensive, mentre in Croazia e Kosovo parti della popolazione accolsero i tedeschi come liberatori dal dominio serbo. Il 17 aprile, fu firmato l'atto di resa incondizionata dell'esercito jugoslavo.[26]

Con la capitolazione, la Jugoslavia cessò di esistere. Il suo territorio fu smembrato e spartito tra le potenze dell'Asse e i loro alleati:
La Germania istituì un'amministrazione di occupazione civile nella Slovenia settentrionale e instaurò un regime di occupazione militare nella Serbia centrale, nel Banato e in parte del Kosovo.
L'Italia annette la Slovenia meridionale (Provincia di Lubiana), parte della Dalmazia e istituì un Governatorato della Dalmazia. Il Kosovo e la Macedonia occidentale furono annessi all'Albania, a sua volta sotto protettorato italiano.
L'Ungheria annette la Bačka (Vojvodina), il Prekmurje e la Baranja.
Infine, la Bulgaria annette la maggior parte della Macedonia e parte della Serbia sud-orientale.

[25] Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, 74
[26] Philip J. Cohen, *Serbia's Secret War: Propaganda and the Deceit of History* (College Station: Texas A&M University Press, 1996), 29–30.

Il vuoto di potere lasciato dal crollo dello Stato fu immediatamente sostituito da due fazioni. Mentre il governo reale andava in esilio a Londra, in Jugoslavia emersero due movimenti di resistenza:
I Cetnici guidati dal colonnello (poi generale) Draža Mihailović, erano i nazionalisti serbi e monarchici fedeli al governo in esilio insieme al re Pietro II di Jugoslavia, fuggito nel Regno unito nel giugno del 1941. Il loro obiettivo primario era la restaurazione del Regno di Jugoslavia, ma in una forma che garantisse la preminenza serba. Inizialmente sostenuti dagli Alleati, la loro strategia fu spesso attendista, preferendo accumulare forze per un'insurrezione finale e combattendo attivamente i partigiani comunisti.[27]

I Partigiani comunisti: guidati dal segretario generale del Partito Comunista Jugoslavo, Josip Broz detto Tito, ex sergente austroungarico di origini slovene e croate.[28] Il movimento partigiano era un movimento multietnico e rivoluzionario. Il loro obiettivo era sia la liberazione dall'occupante sia la creazione di una nuova Jugoslavia socialista e federale. Combattevano simultaneamente contro le forze dell'Asse, gli Ustascia e i Cetnici.[29]

Lo Stato Indipendente di Croazia (Nezavisna Država Hrvatska - NDH) fu proclamato il 10 aprile 1941, pochi giorni dopo l'invasione dell'Asse e il crollo del Regno di Jugoslavia. Fu una creazione diretta delle potenze dell'Asse, in particolare dell'Italia fascista e della Germania

[27] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 17.
[28] Geoffrey Swain, *Tito: Una biografia* (Gorizia: LEG Edizioni, 2016).
[29] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 17.

nazista, che ne installarono al governo il movimento ultranazionalista degli Ustascia, guidato da Ante Pavelić con il titolo di Poglavnik.[30] Sebbene formalmente una monarchia sotto il re italiano Tomislavo II (Aimone di Savoia-Aosta, che non mise mai piede in Croazia), il potere effettivo era detenuto dal regime ustascia. La sovranità dello Stato era fortemente limitata: il suo territorio fu inizialmente spartito in zone di occupazione militare tedesca e italiana, con l'Italia che annesse direttamente vaste porzioni della Dalmazia. Questo ridusse il NDH a uno stato collaborazionista italo-tedesco, la cui autonomia dipendeva totalmente dal sostegno dei suoi collaboratori.

Il regime di Pavelić implementò rapidamente un sistema di terrore ispirato al nazismo, ma con caratteristiche peculiari. La sua ideologia si basava su un nazionalismo croato estremo e razzista, che mirava alla creazione di uno Stato etnicamente "puro". A questo scopo, vennero emanate una serie di leggi razziali modellate sulle leggi di Norimberga, che prendevano di mira ebrei, rom e serbi.[31] Tuttavia, la particolarità del regime ustascia fu la sua fusione di elementi razziali e religiosi. I serbi, in particolare, furono considerati non solo una razza inferiore, ma anche un elemento ostile a causa della loro fede ortodossa e del loro storico legame con la Serbia. Il regime avviò una campagna sistematica di sterminio, attraverso massacri di massa e l'istituzione di un sistema di campi di concentramento, il più noto dei quali fu Jasenovac. E

[30] Davide Rodogno, *Fascism's European Empire: Italian Occupation during the Second World War* (Cambridge: Cambridge University Press, 2006), 95.
[31] Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia*, 226.

conversioni forzate a cui i serbi venne offerta l'alternativa di convertirsi al cattolicesimo per essere "assimilati" nella nazione croata.[32]

I bosgnacchi (musulmani) furono invece ufficialmente considerati "il fior fiore della nazione croata", cercando di cooptarli nel progetto nazionale ustascia in funzione antiserba. Ma gran parte dell'élite bosniaca criticò apertamente il regime dell'NDH per la sua politica nei confronti delle minoranze e chiese l'autonomia per la Bosnia-Erzegovina, che venne rifiutata dal regime Ustascia.[33] Questa strumentale inclusione/esclusione basata sulla religione creò un retaggio di tensioni e alleanze mobili che segnerà profondamente la Bosnia.[34]

L'inclusione della Bosnia-Erzegovina nel NDH non fu solo un fatto amministrativo. Essa divenne il teatro principale della politica genocida ustascia e della conseguente resistenza. Le atrocità in Bosnia scatenarono quasi immediatamente ondate di violenze di rappresaglia, ma anche in cui si schierarono tra i diversi gruppi di resistenza, o collaborando con gli ustascia o i tedeschi, per esempio la 13° divisione Waffen-Gebirgs-Division der SS "Handschar" e la 23a Waffen-Gebirgs-Division der SS "Kama".[35]

---

[32] Pino Adriano and Giorgio Cingolani, *Nationalism and Terror: Ante Pavelić and Ustasha Terrorism from Fascism to the Cold War* (Budapest: Central European University Press, 2018).
[33] Alexander J. Motyl, *Encyclopedia of Nationalism* (San Diego: Academic Press, 2001), 57.
[34] Gino Bambara, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941–1943)* (Milano: Mursia, 1988).,
[35] Božidar Mikulčić and Mario Werhas,*: Handschar – 13th SS Mountain Division* (Zagabria, Despot Infinitus, 2018).

I Partigiani comunisti guidati da Josip Broz Tito, promuovevano una resistenza multietnica e ideologica, attirando progressivamente serbi, bosniaci, croati antifascisti e, in una fase successiva, molti bosgnacchi delusi dal regime ustascia. Mentre i Četnici, che era prevalentemente di etnia serba, in risposte che la popolazione serba subiva risposero con una contro-insurrezione altrettanto feroce, spesso prendendo di mira civili croati e musulmani bosniaci in rappresaglia.[36]

La Bosnia divenne così un triplo campo di battaglia: una guerra di liberazione dall'occupante, una guerra civile ideologica tra fascisti contro comunisti e una guerra etnico-religiosa allo stesso tempo.

Nel corso della guerra, dopo l'armistizio dell'Italia nel 1943, i partigiani colsero l'occasione di prendere più territorio e armamenti lasciati dagli italiani, e vedendo il numero di territorio che liberavano aumentava, aumentavano allo stesso tempo i numeri di volontari che si univano ai partigiani. Ciò questo, mostrò agli alleati che i partigiani comunisti erano gli unici che potevano combattere efficacemente le truppe dell'Asse, nel fronte balcanico rispetto ai cetnici. Questo cambio di appoggio degli alleati portò i cetnici a collaborare con i tedeschi. E quando nel 1944, la Romania cambiò schieramento in favore degli alleati, si aprì anche l'appoggio dell'URSS di Josip Stalin, a contribuire alla liberazione della Jugoslavia, insieme alle truppe jugoslave. L'Armata Rossa liberò la Serbia dai Tedeschi e Tito si trasferì a Belgrado nell'ottobre 1944. Per evitare rappresaglie contro i collaborazionisti, molti cetnici, sia individui che intere unità militari, si

[36] Enver Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War* (London: Psychology Press, 2005), 68–73, 79–83.

unirono ai partigiani vittoriosi grazie all'aiuto sovietico. Infine, nel 1945 i partigiani comunisti, con il supporto logistico sovietico liberarono la Jugoslavia dall'occupazione tedesca e scacciarono il regime Ustascia di Pavelic dalla Croazia, con l'ultima battaglia in Europa della Seconda guerra mondiale a Odzak, che si protrasse fino a maggio.[37] Nello stesso mese, un immenso gruppo composto da anticomunisti, soldati ustascia, cetnici e civili in fuga dall'avanzata partigiana tentò di rifugiarsi verso ovest, cercando di arrendersi alle forze britanniche dell'Ottava Armata brittanica al confine tra Austria e Slovenia. Tuttavia, gli inglesi rifiutarono la resa (in quello che sarebbe stato inquadrato nell'ambito dell'Operazione Keelhaul) e li respinsero indietro.[38] Le forze partigiane hanno eliminato decine di migliaia di prigionieri in quello che è passato alla storia come il massacro di Bleiburg, dal nome della località austriaca presso cui iniziarono le uccisioni, si ritiene che fu 55.000 il totale delle persone uccise nell'area.[39] I sopravvissuti furono costretti a una "marcia della morte" verso l'interno della Jugoslavia, mentre si stima che circa 35.000 croati, tra cui lo stesso Pavelić (che fuggì attraverso un percorso separato), riuscirono infine a trovare asilo in Argentina.[40]

---

[37] James Lucas, *Gli ultimi giorni del Reich* (Milano: Hobby & Work Italiana Editrice, 1998).
[38] Nikolai Tolstoy, *Victims of Yalta* (New York: Pegasus Books, 2013).
[39] Vladimir Žerjavić, *Od Bleiburga do naših dana* (1994).
[40] Eduardo Anguita and Daniel Cecchini, "*Los nazis protegidos por Perón y Aramburu que instalaron un 'gobierno' en Buenos Aires y armaron una red terrorista internacional*," Infobae, October 10, 2020

1.3 Il ruolo di Jugoslavia socialista di Tito e la crisi federale del comunismo nel contesto interetnico

L'11 novembre 1945 si tennero le elezioni parlamentari, con solo il Fronte Popolare, guidato dai comunisti, presente sulla scheda elettorale, che si assicurò tutti i 354 seggi della neonata Assemblea costituente. Il 29 novembre, l'Assemblea costituente proclamò la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia, abolendo così il regime monarchico di Pietro II, fu il prodotto della vittoria militare e politica dei partigiani di Josip Broz Tito.[41]

Se prima Regno di Jugoslavia del 1918, che era uno stato che riuniva le varie etnie sotto la guida serba, secondo la linea di Tito la nuova Jugoslavia avrebbe dovuto essere uno stato federale in cui sei entità diverse, sei stati diversi: la Slovenia, la Croazia, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Serbia e la Macedonia del Nord, dovevano essere guidate da un'entità centrale con capitale Belgrado. Questa nuova entità statale si fondava sulla Lotta di Liberazione Nazionale (Narodnooslobodilačka borba), una guerra rivoluzionaria che aveva sconfitto sia gli occupanti dell'Asse che i loro collaborazionisti locali (Ustascia e Cetnici). Il nuovo regime si trovò ad affrontare una grande sfida: ricostruire un paese distrutto, e al contempo creare un'identità jugoslava socialista in grado di superare le ferite etniche della guerra.

La Seconda guerra mondiale in Jugoslavia fu, in proporzione, una delle più devastanti d'Europa. Si stima che siano morte circa un milione di persone, da entrambe le parti, molte delle quali in massacri interetnici,

[41] John E. Jessup, *A Chronology of Conflict and Resolution, 1945–1985* (New York: Greenwood Press, 1989).

tra i quali i campi di concentramento creati dal regime Ustascia, come quello di Jasenovac.[42]

La Bosnia-Erzegovina, che, come regione, si trovava al centro del conflitto, fu particolarmente colpita, con le comunità serbe, croate e musulmane che avevano subito atrocità da entrambe le parti.

Per risanare queste ferite, la risposta di Tito fu la dottrina della "Fratellanza e Unità" (Bratstvo i jedinstvo).[43] Questo non era un semplice slogan, ma il pilastro ideologico dello Stato nato nel 1943 che implicava, la condanna paritaria di tutti i nazionalismi dal nazionalismo ustascia (croato), cetnico (serbo) alle altre forme di sciovinismo come "nemici del popolo". La narrazione ufficiale presentava la guerra esclusivamente come una lotta di liberazione dei Partigiani di tutti gli stati balcanici contro gli invasori stranieri e i loro "traditori", i collaborazionisti, non come una guerra civile.[44]

La politica stabiliva che i popoli jugoslavi (serbi, croati, bosniaci, macedoni e montenegrini) e le minoranze nazionali (albanesi, ungheresi, rumeni, bulgari e altri) fossero gruppi paritari che coesistevano pacificamente all'interno della federazione. La presenza di tratti comuni e l'interdipendenza contribuirono a superare i conflitti e gli odi nazionali. La politica portò anche all'adozione di un sistema di divisione proporzionale dei membri nelle istituzioni statali, comprese le organizzazioni economiche, in cui i gruppi nazionali erano

---

[42] Milovan Đilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava, 1941–1945: Ricordi e riflessioni* (Gorizia: LEG, 2011), 526.

[43] Stipe Mesić, *The Demise of Yugoslavia: A Political Memoir* (Budapest: Central European University Press, 2004), 246.

[44] Lenard J. Cohen and Jasna Dragović-Soso, *State Collapse in South-Eastern Europe: New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration* (West Lafayette: Purdue University Press, 2008).

rappresentati dalla composizione nazionale della repubblica o della provincia.[45]

Ma la situazione geopolitica ed economica della Jugoslavia, cambiò radicalmente, quando nel giugno 1948 la delegazione jugoslava viene accusata di deviazionismo dal marxismo-leninismo a causa del progetto di Federazione Balcanica e dell'appoggio militare ai comunisti greci durante la guerra civile greca, e fu condannata il 28 giugno alla riunione di Bucarest del Cominform. Questa scomunica, voluta da Stalin, fu voluta perché l'appoggio dei comunisti greci avrebbe destabilizzato il Mediteranno rovinando gli accordi di Yalta nel 1945, e la confederazione balcanica con la Bulgaria avrebbe fatto perdere l'influenza sovietica nei Balcani.[46]

Dopo la scomunica, la Jugoslavia affrontò notevoli difficoltà economiche a seguito della scissione, poiché la sua economia pianificata dipendeva dal commercio senza vincoli con l'Unione Sovietica e il blocco orientale. Il timore di una guerra con l'Unione Sovietica si tradusse in un elevato livello di spesa militare, che l'esercito Jugoslavo si ritrovava con armamento non adeguato a fronteggiare un'invasione sovietica. La Jugoslavia si ritrovo ad avvicinarsi alle potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti, e tra il 1948 e il 1952, fornirono prestiti alla Jugoslavia, e poi fornirono ingenti sovvenzioni, oltre all'aiuto economico, la Jugoslavia, in particolare l'esercito jugoslavo la JNA, ricevette armamenti sia leggeri

[45] *Constitution of the Federal People's Republic of Yugoslavia* (1946).
[46] Bojan Dimitrijević, *La crisi di Trieste 1953* (Gorizia: LEG, 2020).

che pesanti in modo da poter essere alla pari in caso di invasione. [47] Questo fenomeno avvierà l'inizio in cui la Jugoslavia creerà e diventerà il leader del Movimento dei Paesi non allineati, e da cui dipenderà dagli aiuti economici e militaria sia occidentali, e sia dall'Unione sovietica che riprenderà i rapporti dopo la morte di Stalin nel 1953, e con le politiche del nuovo leader sovietico .

Questo cambiamento internazionale, ebbe un impatto significativo non solo dal punto di vista politico estero, ma ebbe anche un impatto politico sulla politica interna jugoslava, poiché non essendo più parte della sfera d'influenza sovietica, la Jugoslavia ebbe un processo di liberalizzazione politico la Jugoslavia avviò un esperimento unico nel blocco socialista: decentralizzare il controllo economico dallo Stato alle singole imprese. Teorizzata da Edvard Kardelj, l'autogestione prevedeva che i lavoratori, attraverso consigli eletti, gestissero direttamente le aziende, prendendo decisioni su produzione, investimenti e distribuzione degli utili. Questo sistema doveva distinguersi sia dal capitalismo occidentale che dallo "statismo burocratico" sovietico, realizzando una forma più pura e decentralizzata di socialismo. In teoria, l'autogestione avrebbe anche dovuto sminuire le identità nazionali in favore di una solidarietà di classe tra i lavoratori di tutte le repubbliche. [48]

Uno degli sviluppi più significativi e di lunga portata del periodo titoista fu il progressivo riconoscimento dei musulmani bosniaci come nazione

[47] H. W. Brands Jr., "Redefining the Cold War: American Policy toward Yugoslavia, 1948–60," *Diplomatic History 11*, no. 1 (1987): 41, 46–47.
[48] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 21

distinta, che furono riconosciuti nella costituzione jugoslava del 1946. Nel dopoguerra, furono inizialmente classificati come "jugoslavi etnicamente indeterminati" o, in modo insoddisfacente, come "serbo-musulmani" o "croato-musulmani".
Tuttavia, una serie di fattori spinse verso un riconoscimento formale:

- Logica Federale: In una federazione basata sulle repubbliche, la Bosnia-Erzegovina aveva bisogno di un "popolo costitutivo" che ne giustificasse l'esistenza al di là del semplice essere un crocevia. I musulmani bosniaci erano il gruppo più legato al territorio della repubblica.
- Riconoscere i musulmani come nazione distinta era un modo per bilanciare le influenze serba e croata all'interno della Bosnia e della Federazione, impedendo a una delle due di rivendicare l'intera repubblica.[49]

Il percorso di emancipazione nazionale dei bosgnacchi raggiunse il suo apice nel 1968, quando il Partito Comunista bosniaco riconobbe ufficialmente i "Musulmani" come popolo costitutivo a pieno titolo della Bosnia-Erzegovina e dell'intera federazione jugoslava. Questo riconoscimento rappresentò una svolta fondamentale: i bosgnacchi non erano più considerati un semplice gruppo religioso privo di uno status politico, ma una nazione alla pari di serbi e croati.[50] Tuttavia, questa mossa cruciale, se da un lato sanciva una parità formale, dall'altro non fece che cristallizzare ulteriormente le identità etniche come principio

[49] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 21
[50] Constitution of the Federal People's Republic of Yugoslavia (1968)

organizzativo della vita politica, istituzionalizzando le divisioni che la retorica della "Fratellanza e Unità" cercava di superare.[51]

Proprio in questo periodo, la Jugoslavia nel suo complesso viveva una fase di straordinaria vitalità. Grazie agli aiuti occidentali, all'accesso al credito internazionale e alla spinta imprenditoriale generata dal sistema dell'autogestione, il paese visse un boom economico senza precedenti tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Il tenore di vita migliorò sensibilmente, l'industrializzazione si diffuse, fu concesso di aprire piccole imprese private, e le coste della Dalmazia si aprirono al turismo di massa. Milioni di turisti dalla Germania, dall'Italia e dal Regno Unito portarono non solo valuta pregiata, ma anche un'atmosfera di relativa libertà e benessere, in netto contrasto con l'austerità del blocco orientale. Questi anni sono spesso ricordati come un'epoca d'oro, in cui il progetto jugoslavo, nonostante le sue contraddizioni di fondo, sembrava aver trovato una sua formula vincente, fondata su una prosperità condivisa e su un'apertura unica nel contesto socialista, anche se tuttavia, proprio il successo economico fece emergere le disuguaglianze strutturali della federazione. Le repubbliche del nord, Slovenia e Croazia, più sviluppate e vicine ai mercati europei, si sentivano gravate dal sistema di ridistribuzione delle risorse a favore delle repubbliche del sud Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia e Montenegro, che percepivano come meno produttive e inefficienti.[52]

Il successo economico e il relativo clima di liberalizzazione degli anni Sessanta, lungi dall'appianare le divergenze, finirono per accentuare

[51] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 21
[52] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 24

quelle tensioni nazionali che la dottrina della "Fratellanza e Unità" cercava di comprimere. Il benessere, infatti, rese ancor più evidenti le disparità regionali e le percezioni di ingiustizia, creando il terreno fertile per l'emergere del movimento noto come Primavera Croata (Hrvatsko proljeće).

Alla base del movimento vi fu un fermento intellettuale favorito da tre fattori chiave. In primo luogo, le dimissioni del ministro dell'interno Aleksandar Ranković, che favorì una maggior libertà di espressione e critica verso il regime, il secondo fattore fu l'ascesa delle scienze sociali: discipline come la sociologia e le scienze politiche, introdotte nelle università nonostante la resistenza dei comunisti più radicali, divennero veicolo di pensiero critico. [53] Accademici formati in Occidente trasformarono gli atenei, in particolare quelli di Zagabria, Lubiana e Belgrado, in centri di dibattito e di potenziale opposizione al regime. In secondo luogo, il miglioramento dello status della Chiesa cattolica croata, favorito dalla democratizzazione del paese, dal Concilio vaticano II (1962-1965) e dall'instaurazione di relazioni diplomatiche tra Jugoslavia e Santa Sede nel 1966. Sebbene la Chiesa non assumesse un ruolo politico attivo, il ritorno della tolleranza religiosa contribuì a un più generale clima di rivendicazione identitaria.[54]

Le istanze della Primavera Croata furono un intreccio di rivendicazioni culturali, economiche e politiche. Nel 1967 furono pubblicati i primi

[53] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 23
[54] Jill Irvine, "The Croatian Spring and the Dissolution of Yugoslavia," in *State Collapse in South-Eastern Europe: New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration* (West Lafayette: Purdue University Press, 2007), 158.

due volumi del Dizionario della lingua letteraria e vernacolare serbo-croata, scatenando polemiche sull'esistenza o meno del croato come lingua a sé stante. Entrambi i volumi escludevano le espressioni croate comuni o le trattavano come dialetto locale, mentre le varianti serbe venivano spesso presentate come standard. Il dizionario serbo-croato del 1966, non correlato, pubblicato da Miloš Moskovljević infiammò ulteriormente la situazione omettendo il termine "croato" dal vocabolario.[55] Il movimento prese le mosse simbolicamente con la Dichiarazione sul nome e lo status della lingua letteraria croata, un documento "firmato da 130 intellettuali, tra cui 80 comunisti, che denunciava l'egemonia della variante serba e rivendicava l'autonomia linguistica croata come baluardo dell'identità nazionale.[56]

A queste richieste culturali si saldarono presto precise istanze economiche. Le élite croate, supportate da economisti come Vladimir Veselica, sostenevano che la repubblica, nonostante la sua produttività e le ingenti entrate dal turismo e dalle rimesse degli emigrati, fosse sistematicamente svantaggiata dal sistema federale. Si contestava il fatto che una quota sproporzionata dei profitti croati confluisse in fondi federali, come il Fondo di Solidarietà, per finanziare lo sviluppo delle regioni meno avanzate (in primis Kosovo e Macedonia), senza un adeguato ritorno. Sebbene nel 1968 il PIL pro capite croato fosse superiore del 25% alla media jugoslava, si riteneva che la repubblica

[55] Sabrina P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918–2005* (Bloomington: Indiana University Press, 2006), 230–231.
[56] "Deklaracija o nazivu i položaju hrvatskog književnog jezika," *Telegram*, no. 359, March 17, 1967.

non beneficiasse appieno delle proprie potenzialità, anche a causa del monopolio esercitato da istituti di credito con sede a Belgrado.[57]

Queste critiche confluirono in un più ampio programma politico, sostenuto dalla Lega dei comunisti di Croazia, guidata dalla leader Savka Dabčević-Kučar, da una nuova generazione di comunisti riformisti e da organizzazioni studentesche, che chiedeva una maggiore democratizzazione e decentralizzazione della federazione.[58] Tra le richieste figuravano anche questioni simboliche, come il diritto di essere orgogliosi della propria storia nazionale e la modifica della leva militare, che assegnava i coscritti in repubbliche diverse dalla propria. È importante notare che le rivendicazioni, sebbene animate da un forte patriottismo, erano principalmente autonomiste e federaliste.[59] Proposte marginali e strumentali, furono amplificate dalle autorità federali con l'intento di screditare l'intero movimento, dipingendolo come espansionista e separatista.[60]

Questo movimento organizzò diverse manifestazioni pubbliche, durante le quali migliaia di studenti di Zagabria scesero in piazza per protestare e sostenere le richieste di riforme e autonomia, ma creò forti tensioni etniche e una crescente opposizione da parte dei membri più conservatori del partito. Nel dicembre 1971, durante la conferenza di Karađorđevo, Tito, sebbene si dichiarasse croato, prese pubblicamente

[57] Dennison Rusinow, "Facilis Decensus Averno," *Croatian Political Science Review 49*, no. 3 (2012): 52–55.
[58] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 25.
[59] Ramet, *The Three Yugoslavias*, 242–243.
[60] Swain, *Tito: Una biografia*, 176.

le distanze dalla Primavera Croata, portando alla fine del movimento.[61] Usando il presunto nazionalismo croato come pretesto, l'SKH fu successivamente epurato dalla maggior parte dei suoi elementi liberali e riformisti. E sebbene riconoscesse la legittimità di alcune critiche economiche represse duramente la leadership riformista croata, costringendo Savka Dabčević-Kučar, Miko Tripalo e altre personalità politiche alle dimissioni e tra il 1972 e il 1973 circa duemila persone furono perseguite penalmente in Croazia, e successivamente nella repubblica socialista di Serbia, per aver partecipato agli eventi legati alla Primavera croata,[62] arrestando centinaia di intellettuali e funzionari di partito, tra cui figure di spicco come l'ex generale JNA e professore Franjo Tuđman.[63]

Tuttavia, la repressione fu accompagnata da una riforma strategica. Consapevole che le tensioni non potevano essere solo soffocate, Tito avviò una riorganizzazione dello Stato che trovò piena attuazione nella Costituzione del 1974.

Questa disponeva di un organo governativo, la presidenza della Jugoslavia, composto da Tito, sei presidenti scelti da ogni repubblica e si aggiungono altri due delegati delle provincie autonome del Kosovo e della Vojvodina, che ottennero de facto uno status quasi paritario a quello delle repubbliche, limitando il potere della Serbia centrale.[64]

---

[61] Sabrina P. Ramet, *Nationalism and Federalism in Yugoslavia, 1962–1991* (Bloomington: Indiana University Press, 1992), 258.
[62] Swain, *Tito: Una biografia,* 176.
[63] Sandy Minsat, *Problems of Democratic Transitions in Multi-Ethnic States: Comparison Between the Former Yugoslavia and Present Days Myanmar* (Stuttgart: ibidem-Verlag, 2009), 69.
[64] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 19

Istituzionalizzò un sistema di decisione per consenso, dove le repubbliche e le province avevano un potere di veto effettivo sulle decisioni federali, ma questo rendeva il governo centrale sempre più paralizzato. [65]

La costituzione indicava Tito come presidente a vita, che una volta alla sua morte, il suo seggio sarebbe stato occupato, ogni anno, da un rappresentante di una delle sei repubbliche.[66] Tuttavia, le clausole più rilevanti riguardavano il diritto di ognuna delle nazioni della Jugoslavia di autodeterminarsi, e quindi di staccarsi dalla federazione, a patto che tutte le repubbliche fossero d'accordo all'alterazione riguardo ai confini territoriali e conferiva all'Assemblea jugoslava il potere di determinare le modifiche ai confini statali.[67] Nell'ottica di Tito, la costituzione del 1974, era un modo per accontentare per risolvere i problemi interni tra le varie etnie, almeno fino a quando Tito sarebbe rimasto al potere.

In Bosnia, la Costituzione del 1974 sancì il principio della "parità nazionale" (Narodna Ravnopravnost). Tutte le posizioni di potere nella repubblica (nel partito, nel governo, nelle imprese) erano ripartite secondo un rigido sistema di quote (ključ) tra musulmani, serbi e croati. Se da un lato questo sistema garantiva un equilibrio e preveniva la dominazione di un gruppo, dall'altro: istituzionalizzava l'etnia come unica via per l'accesso alle risorse, creava una classe politica i cui interessi erano legati alla perpetuazione delle divisioni etniche e

[65] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 26
[66] "Ustav Socijalističke Federativne: Republike Jugoslavije (1974)"
[67] *Costituzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia* (1974), art. 5, art. 283.

Rafforzava l'identità di gruppo a scapito di un'identità civica bosniaca o jugoslava.[68]

Il regime titoista gestì la memoria della Seconda Guerra Mondiale con un pugno di ferro. La narrazione ufficiale era semplice e monolitica: i Partigiani erano gli eroi; gli Ustascia e i Cetnici erano i traditori. I monumenti ai caduti partigiani (spettacolari esempi di architettura brutalista) sorsero in tutto il paese, diventando luoghi di pellegrinaggio laico per le giovani generazioni.

Con la costituzione del 1974, l'influenza del governo centrale della RS Serbia sulle province fu notevolmente ridotta, il che concesse loro l'autonomia tanto richiesta. Il governo della RS Serbia non poteva prendere certe decisioni attuate e applicate dalle province, province che comunque avevano un voto nella presidenza jugoslava, voto a volte rivolto non sempre a favore della RS Serbia. In Serbia vi fu un grande risentimento verso questi comportamenti, comportamenti che i nazionalisti serbi videro come un tentativo di "dividere la Serbia". La costituzione del 1974 non solo esacerbò i timori dell'etnia serba di trovarsi in futuro in una "debole Serbia, in una forte Jugoslavia", ma colpì anche il cuore del sentimento nazionalista. La maggioranza dei serbi considerava il Kosovo "la culla della Nazione serba", per via della sua eredità storica-religiosa data la presenza dei monasteri e chiese ortodosse nella regione, e non accettava la possibilità di perderlo a causa della presenza della maggioranza della popolazione albanese nella regione. [69]

[68] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 24
[69] Noel Malcom, *Kosovo: una breve storia* (University Pres New York, 1998)

Era evidente che la costituzione jugoslava del 1974 era nata per contrastare il crescente nazionalismo e l'influenza egemonica della Serbia all'interno della federazione. Una parte consistente della leadership serba, guidata da figure come Ivan Stambolić e Dragiša Pavlović, era da tempo profondamente insoddisfatta dello status delle province autonome, un malcontento nato con gli emendamenti costituzionali della fine degli anni Sessanta ed esploso con l'adozione della nuova Carta. Questa insoddisfazione culminò nel 1977 con la redazione del cosiddetto "Libro Blu", un documento riservato alle figure politiche più importanti all'interno della repubblica serba, in cui venivano sottolineate le contraddizioni giuridiche e le carenze fondamentali derivanti dal mancato rispetto delle funzioni della Repubblica di Serbia a vantaggio dei governi provinciali. Tale documento non fu reso pubblico per via dell'intervento dell'UBDA, la polizia segreta della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, su ordine di Tito.[70]

La censura del "Libro Blu" e la repressione del movimento "Primavera croata" fu emblematica della strategia titoista: reprimere ogni dibattito pubblico sulle questioni nazionali più scottanti. Questo meccanismo di controllo, unito all'enorme autorità personale del Maresciallo, riuscì a congelare temporaneamente il conflitto, mantenendo una fragile calma apparente. Tuttavia, questo stesso congelamento impedì qualsiasi autentica riconciliazione o riforma strutturale, semplicemente posticipando la crisi della repubblica federale.

[70] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 26

Il percorso storico della Bosnia-Erzegovina, dall'era ottomana alla Jugoslavia socialista, ha plasmato una realtà demografica e politica unica e profondamente complessa. Le identità serba, croata e bosgnacca, inizialmente definite da appartenenze religiose nell'ambito del sistema ottomano dei millet, si sono progressivamente nazionalizzate tra il XIX e il XX secolo e con le due guerre mondiali, che si sono trasformatosi in progetti politici distinti e spesso contrapposti.

Il periodo jugoslavo, sia nella sua prima incarnazione monarchica che in quella socialista, si rivelò incapace di risolvere questa tensione strutturale. La prima Jugoslavia, dominata da Belgrado, fallì nel creare un'identità multietnica, che era a guida prevalenza serba, e represse le aspirazioni autonomistiche, alimentando l'estremismo. La Jugoslavia di Tito, sebbene più sofisticata, gestì il problema attraverso un equilibrio forzato. La dottrina della "Fratellanza e Unità" e il riconoscimento dei bosgnacchi come nazione costitutiva furono tentativi di congelare i conflitti, non di superarli. La Costituzione del 1974, in particolare, rappresentò il culmine di questa strategia: da un lato, emancipò le repubbliche e le nazioni concedendo loro un'ampia autonomia; dall'altro, istituzionalizzò l'etnia come principio organizzativo fondamentale della vita politica ed economica, specialmente in Bosnia con il sistema della parità nazionale.

Pertanto, fino alla morte di Tito nel 1980, la Bosnia-Erzegovina si presentava come una repubblica il cui fragile equilibrio non era sostenuto da un'identità civica condivisa, ma da un ingegnoso ma instabile sistema di contrappesi etnici. Le memorie traumatiche della

Seconda Guerra Mondiale, mai elaborate ma solo represse, covavano sotto la superficie di un'apparente normalità. La crisi economica, il vuoto di potere dopo la scomparsa del Maresciallo e la rinascita dei nazionalismi nelle repubbliche confinanti avrebbero presto fatto crollare questo castello di carte. La struttura stessa creata da Tito per mantenere l'unità, un sistema federale paralizzante e la cristallizzazione delle identità etniche, si sarebbe rivelata, nel nuovo contesto degli anni '90, la premessa perfetta per la sua dissoluzione violenta.

Capitolo 2: Verso la guerra: crisi jugoslava e nascita del conflitto bosniaco

2.1 Morte di Tito, crollo della Jugoslavia socialista e crisi della convivenza interetnica

Tito iniziò a ridurre il suo ruolo nella gestione quotidiana dello Stato, trasferendone gran parte al primo ministro che era il capo del governo, ma mantenne l'ultima parola su tutte le principali decisioni politiche come presidente e Capo di Stato e come capo della Lega dei Comunisti di Jugoslavia. E continuò a viaggiare all'estero e a ricevere visitatori stranieri, andando a Pechino e negli Stati Uniti.[71] [72]

In campo economico, negli anni '70, grazie ai presiti del Fondo Monetario Internazionale, la politica di Tito era quella di spingere per una rapida crescita economica, e la crescita fu effettivamente elevata negli anni '70. Tuttavia, l'eccessiva espansione dell'economia causò l'inflazione e spinse la Jugoslavia in recessione economica.[73]
Nonostante l'economia jugoslava fosse stata significativamente decentralizzata rispetto ai modelli pianificati degli altri paesi del blocco sovietico, con la grande novità dell'autogestione operaia, che affidava a singole fabbriche e ai consigli di lavoratori una parte rilevante della produzione e delle decisioni, lo Stato continuò a esercitare una forte influenza sulla struttura produttiva. In particolare, il governo spinse per una distribuzione capillare degli impianti industriali sul territorio, con

[71] Jens Bastian, "China Reconnects with the Balkans," *Reconnecting Asia*, 2018.
[72] Associated Press, "Carter Gives Tito Festive Welcome," March 7, 1978.
[73] Central Intelligence Agency, "Yugoslavia: Key Questions and Answers on the Debt Crisis," document n°. 0005361799, January 18, 1984, CIA Online Archive.

l'obiettivo di garantire occupazione a tutte le repubbliche e province. Tale strategia, tuttavia, fu perseguita a scapito della razionalizzazione e della competitività, privilegiando la diffusione industriale rispetto alla concentrazione o alla specializzazione. Il risultato fu duplice: da un lato, la Jugoslavia riuscì effettivamente a creare posti di lavoro anche in regioni periferiche o arretrate; dall'altro, molte fabbriche si trovarono prive delle risorse necessarie a rinnovare gli impianti, aggiornare le tecnologie e competere sul mercato internazionale, specialmente quando l'economia rallentò negli anni '80. A ciò si aggiungeva l'imperativo politico della "disoccupazione zero", che costringeva le imprese a mantenere livelli occupazionali artificialmente elevati. Questa combinazione trasformò una parte significativa dell'industria jugoslava in un apparato inefficiente e sovradimensionato, incapace di adattarsi ai cambiamenti economici.[74]

A partire dal 1979, Tito iniziò ad ammalarsi e nel gennaio del 1980, il 7 e il 12 gennaio, durante un soggiorno al castello di Brdo, Tito fu ricoverato al Centro medico di Lubiana, e gli venne diagnosticata una arteriopatia obliterante periferica, il che porterà all'amputazione della gamba sinistra, ma nonostante l'esito dell'operazione, Tito morirà il 4 maggio 1980.[75]

La portata della sua figura politica nella scena mondiale fu resa evidente dai suoi funerali, un episodio senza precedenti che vide la partecipazione di delegazioni da 128 paesi, tra cui quattro re, 31 presidenti, 22 primi ministri e 6 principi ereditari. La presenza di tutti

[74] Vladimir Gligorov, *Yugoslavia and Development: Benefits and Costs*. YU Historija. https://yuhistorija.com/economy_txt01.html
[75] *Stampa Sera*, Luglio 5, 1980.

quei leader, provenienti sia dal blocco occidentale che da quello sovietico, oltre al Movimento dei Non-Allineati, rimane uno dei funerali di stato con la maggior presenza di figure politiche della storia al momento.[76] Tale partecipazione massiccia non era solo un ultimo omaggio al maresciallo, ma dimostrava il riconoscimento dell'importanza strategica della Jugoslavia, in cui sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica si contendevano la maggior influenza sulla Jugoslavia durante la Guerra Fredda.[77] Ma con la morte di Tito, la Jugoslavia perse il principio unificante e arbitrale dello Stato jugoslavo sia nella politica interna che estera. Per oltre tre decenni, la sua figura carismatica aveva agito da pilastro indispensabile dell'intero sistema: era stato l'architetto della "Fratellanza e Unità", il garante ultimo degli equilibri tra le repubbliche e il giudice in ogni disputa nazionale. Il suo pugno di ferro, unito al suo prestigio personale, aveva forzato la coesistenza, imponendo una pace basata sull'autorità più che sul consenso.[78]

Nel 1981, un anno dopo la morte di Tito, la Jugoslavia si ritrovò a davanti il pesante debito contratto negli anni '70, che si rivelò difficile da ripagare negli anni '80. Il debito inizialmente fu calcolato fino a 6 miliardi di dollari americani, si rivelerà più avanti che il debito era in realtà di 21 miliardi di dollari, un livello enorme di indebitamento per un paese piccolo con economia limitata come la Jugoslavia. In seguito

---

[76] Jasper Ridley, *Tito: A Biography* (London: Constable & Robinson, 1996), 19.
[77] Vidosav Stevanović, *Milosevic: The People's Tyrant* (London: I.B. Tauris, 2004), 13.
[78] Robert M. Hayden, *The Beginning of the End of Federal Yugoslavia: The Slovenian Amendment Crisis of 1989* (Pittsburgh: Center for Russian & East European Studies, University of Pittsburgh, 1992), 29.

a questa notizia, il FMI impose condizioni severe alla Jugoslavia, quella di rientrare almeno di una parte del debito pubblico.[79] [80]

La Jugoslavia, cercando di rientrare nel debito, chiese aiuto agli Stati Uniti, ma la situazione globale della guerra fredda era cambiata, poiché nel 1985, il segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Mihail Sergeevic Gorbačëv, avviò dei processi di riforma politiche-sociali all'interno dell'URSS, chiamate perestrojka e glasnost', che porteranno i rapporti con gli USA, guidata in quel periodo da Ronald Reagan, meno tesi, rispetto a prima aprendo persino la collaborazione tra le due superpotenze.[81] Il risultato fu quindi, che per gli USA, non conveniva più avere la Jugoslavia all'interno della propria sfera d'influenza. Questo episodio dimostrò il cambio di ruolo politico estero della Jugoslavia come mediatore tra i due blocchi, ed è importante notare che questo fattore fu influenzato anche per la morte di Tito, il carisma e ruolo politico avevano garantito un ruolo importante a livello globale tra i due blocchi.[82]

Un altro problema che la Jugoslavia si ritrovò davanti fu lo scandalo Agromerk, un'azienda agricola statale a guida dell'imprenditore Friket Abdic, con sede a Velika Kladusa, in Bosnia. [83] "L'affare Agrokomerc", così come verrà chiamato dopo la pubblicazione di un articolo

[79] Richard J. Crampton, *A Concise History of Bulgaria* (Cambridge: Cambridge University Press, 1997), 387.
[80] Milan M. Cvikl and Mojmir Mrak, *Former Yugoslavia's Debt Apportionment* (Washington, DC: World Bank, Europe and Central Asia Region, Internal Discussion Paper, 1996).
[81] Crampton, *A Concise History of Bulgaria*, 386–387.
[82] Latinka Perović, *Yugoslavia: Chapter 1980–1991* (Belgrade: Helsinki Committee for Human Rights in Serbia, 2021), 472–474.
[83] Admir Mulaosmanović, *Bihaćka Krajina 1971–1991* (Sarajevo: Institut za istoriju, 2010).

pubblicato il 15 agosto 1987 sul quotidiano Borba di Belgrado, in cui la società veniva accusata di aver emesso cambiali senza copertura. Si scoprì ben presto che, per motivi politici, erano stati assunti un gran numero di lavoratori e dipendenti ai quali erano stati promessi alti stipendi, senza che in realtà avessero particolare utilità all'interno della fabbrica. Inoltre, erano coinvolti una serie di dirigenti che avevano utilizzato i fondi dell'azienda a proprio piacimento, tanto che, a metà degli anni '80, la fabbrica aveva accumulato un debito enorme, pari a un miliardo di dollari, che dovette essere assorbito dallo Stato e che si andò ovviamente a sommare ai debiti che già la Jugoslavia aveva in precedenza, portando da 21 a 22 miliardi di dollari americani, questo durò fino al fallimento dell'azienda. [84]

Una situazione del genere porterà la Jugoslavia, dovette affidarsi ad un periodo di forti risparmi e di tagli, che incideranno i servizi per i cittadini, con il risultato che andavano ad aumentare i prezzi di beni e consumi, e gli stipendi attuali non riuscivano più a soddisfare il fa bisogno quotidiano a cui la popolazione jugoslava era abituata dagli anni '70. Il crollo degli stipendi e una situazione del genere dimostravano che la corruzione era ormai diffusa a tutti i livelli e che, nonostante si continuasse con la retorica dello Stato che guidava l'economia, in realtà, come in tantissimi altri paesi, la corruzione si era diffusa ovunque.[85]

I problemi economici imposti dal pesante indebitamento, il crollo degli stipendi e dalla corruzione avevano iniziato a corrodere sempre più, a

[84] Petar Dodik, *Uspon i pad Agrokomerca* (Sarajevo: DES, 2003).
[85] Crampton, *A Concise History of Bulgaria*, 386–387.

metà degli anni '80, la legittimità del sistema comunista, poiché la gente comune aveva iniziato a perdere fiducia nella competenza e nell'onestà delle élite del PCJ. Con questi fattori interni si aggiunsero anche fattori esterni, le rivoluzioni nazionaliste all'interno del blocco comunista e la caduta del muro di Berlino, fecero crollare l'immagine del modello ideologico comunista.[86]

La complessa eredità di Tito e le contraddizioni del modello jugoslavo si rivelarono quindi in tutta la loro drammatica portata negli anni successivi alla sua scomparsa. Il sistema da lui creato, un ibrido instabile tra decentralizzazione autogestionaria, controllo politico centralizzato e arbitraggio personale, si dimostrò insostenibile senza la sua figura carismatica e autoritaria. La crisi economica degli anni '80, esplosa sotto il peso del debito estero, dell'inefficienza industriale e della corruzione, divennero i fattori che minarono gli equilibri interni della Jugoslavia. Senza il "pilastro unificante" di Tito, e in un contesto internazionale mutato dove la Jugoslavia perdeva il suo valore strategico di mediatrice tra i blocchi, le tensioni nazionali ed economiche, a lungo represse o gestite dall'alto, emersero in tutta la loro forza. La legittimità del regime, già minata dal fallimento nel garantire il benessere promesso, crollò definitivamente sotto i colpi della stagnazione e della disillusione, aprendo la strada alla riemersione dei nazionalismi e al conseguente, tragico, sfaldamento della federazione. La morte di Tito segnò così non solo la fine di un'epoca, ma l'inizio della dissoluzione di quello stesso Stato che la sua figura aveva tenuto insieme per decenni.

---

[86] Vesna Pešić, *Serbian Nationalism and the Origins of the Yugoslav Crisis* (Washington, DC: United States Institute of Peace, 1996).

2.2 Emergere dei movimenti nazionalisti nei primi anni ’90

Sebbene il nazionalismo fosse vietato in Jugoslavia, vi furono casi di nazionalismo in Croazia, Bosnia e Serbia a cavallo degli anni 60 e 70.

Il primo caso fu in Serbia, da parte della classe intellettuale, ad esempio come Dobrica Ćosić che sfidò le politiche statali dello jugoslavismo e dei concetti della "Fratellanza e Unità", e della classe politica, come del licenziamento del ministro dell’interno Aleksandar Ranković, sebbene fosse comunista era accusato di tendenze nazionalistiche, ciò portò la classe intellettuale nazionalista serba a considerare la Jugoslavia come una federazione che offriva vantaggi alle altre repubbliche jugoslave, piuttosto che alla repubblica socialista serba.[87]

In Croazia, abbiamo visto che il movimento “Primavera Croata”, fu represso dalla politica di Tito, e fu tenuto sotto sorveglianza per tutto il periodo fino agli anni 90. Tali misure fermarono l'ascesa del nazionalismo in Jugoslavia, ma il nazionalismo croato continuò a crescere tra la diaspora croata in Argentina, Australia, Nord America e nei paesi europei occidentali.[88]

In Bosnia, era molto particolare, la cosa, sebbene i bosniaci non fossero riconosciuti come nazionalità prima della costituzione del 1974, era il gruppo religioso (successivamente etnico) più controllato dalla UDBA

[87] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 24.
[88] David Bruce Macdonald, *Balkan Holocausts?: Serbian and Croatian Victim-Centred Propaganda and the War in Yugoslavia* (Manchester: Manchester University Press, 2002), 99.

e dalla Milicjia, la polizia federale jugoslava. Ma negli anni 70, il dissidente bosniaco Alija Izetbegović, pubblicò un saggio intitolato "La Dichiarazione Islamica". Questo testo spiegava la sua visione sull'Islam e la modernizzazione, sostenendo la necessità di un rinnovamento islamico che coniugasse la tradizione islamica con il progresso occidentale e l'identità bosgnacca, questa pubblicazione portera all'arresto e al processo di Izetbegović e di altri dodici attivisti bosniaci, dove furono processati a Sarajevo e tutti furono condannati, per fondamentalismo islamico, e Izetbegović fu condannato a quattordici anni di carcere, ma uscì due anni dopo. Questa esperienza da perseguitato politico forgiò la sua leadership e la determinazione della futura presidenza bosgnacca (musulmana) a non cedere mai più a un potere centralizzato, alimentando al contempo i timori serbi e croati sull'islamizzazione della Bosnia.[89]

Nonostante le misure repressive intraprese dalle autorità a Sarajevo, non placarono però la rabbia dell'opinione pubblica serba, di cui si fece portavoce un professore universitario, Vojislav Šešelj, che, in uno scritto non pubblicato, auspicava alla divisone del territorio bosniaco tra Croazia e Serbia, definendo la Bosnia musulmana come "una nazione inventata". Dopo queste dichiarazioni, Šešelj finì sotto processo nel vano tentativo del regime jugoslavo di limitare il nazionalismo. Queste teorie di spartizione della Bosnia, benché marginali all'epoca, gettarono un seme pericoloso che riemergerà con forza all'inizio degli anni '90, influenzando direttamente le mire territoriali sia della leadership serba che di quella croata di Zagabria e

[89] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 28

contribuendo alla mentalità difensiva che porterà alla creazione di formazioni armate etniche.[90]

Il primo episodio nazionalista violenta fu nel 1981 in Kosovo. In seguito alla crisi economica e politica degli anni 80, esplosero proteste da parte degli albanesi. La situazione per gli Albanesi del Kosovo, sebbene fosse migliorata, poiché questi potevano inserirsi nell'amministrazione della provincia al pari dei Serbi, si sentivano comunque frustrati, da una parte a causa della crisi economica che stava minando seriamente lo sviluppo industriale della regione che chiedevano l'indipendenza dalla Jugoslavia. La politica jugoslava verso la numerosa comunità albanese del Kosovo fu profondamente segnata dal timore delle mire espansionistiche di Enver Hoxha. Il leader albanese, infatti, rivendicava apertamente l'annessione del Kosovo, considerandolo parte di una Grande Albania. Questo pericolo percepito portò Belgrado a negare per lungo tempo agli albanesi kosovari il pieno riconoscimento dei diritti nazionali goduti dalle altre repubbliche jugoslave, per paura che qualsiasi autonomia potesse essere il primo passo verso la secessione e l'unione con Tirana.[91]

Sebbene queste proteste vennero sedate dalla Milicjia e dalla JNA, i rapporti tra gli albanesi e i serbi nella regione divennero sempre più tesi. In seguito a questa repressione, poi dicharata come "tentativo antirivoluzionario" nelle repubbliche croate e slovene i dubbi sulla legittimità della politica jugoslava, in quanto sembrava più incentrata

[90] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 28
[91] Noel Malcolm, *Kosovo: A Short History* (New York: New York University Press, 1998).

sul nazionalismo, quello serbo, rispetto all'unità dei popoli. Gli Albanesi del Kosovo, a causa della loro esplosione demografica, costituivano il 90% della popolazione della regione e per questo furono vittima di una propaganda senza freni da parte di Belgrado. I Serbi cercavano di costruire intorno a loro l'immagine di un popolo chiuso tra due popolazioni islamiche, che stavano crescendo smisuratamente in numero, con rimandi alla famosa battaglia di Kosovo polje e alla rivolta di Karadjorje contro i Turchi, costruendo di fatto un nazionalismo di stampo ottocentesco, basato sul sangue e sulla terra. [92]

Questa propaganda andò inesorabilmente a colpire anche la Bosnia. A quel periodo la Bosnia all'epoca era governata da un fedelissimo di Tito, il croato Branko Mikulić. Per quanto quest'ultimo cercasse di governare con il pugno di ferro per evitare l'espansione di malcontento e di astio che serpeggiavano in tutte le repubbliche federali, non riuscì a mantenere lo status quo nel paese. Il sistema inventato per conservare un equilibrio tra le etnie della Bosnia, cioè la cosiddetta "chiave etnica" con cui venivano ripartiti più o meno equamente i ruoli dell'amministrazione, cominciò a non funzionare più, poiché i Serbi godevano sempre di maggiori privilegi. [93]

Verso la fine di settembre del 1986, il quotidiano serbo Večernje novosti, pubblicò degli estratti di un documento redatto da alcuni accademici dell'Accademia delle scienze delle arti, il cosiddetto memorandum SADU. Il memorandum è un documento scritto che denunciava le condizioni che i serbi hanno dovuto subire all'interno

[92] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 26-27
[93] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 27-28

della Federazione jugoslava, descrivendoli come vittime di un vero e proprio 'genocidio politico, economico e culturale'.[94]

I punti centrali della denuncia ruotavano attorno a due assi principali. In primo luogo, la questione del Kosovo, ritratto come la 'culla storica' della Nazione serba minacciata dalla maggioranza albanese, dove si sosteneva che i serbi fossero oggetto di una sistematica 'pulizia etnica'. In secondo luogo, una feroce critica alla Costituzione del 1974, accusata di aver indebolito e 'diviso' la Serbia, concedendo eccessiva autonomia alle province del Kosovo e della Voivodina e favorendo le repubbliche più ricche (Slovenia e Croazia) a suo danno economico. Pur presentandosi come un'analisi accademica, il Memorandum andava ben oltre la denuncia, delineando una precisa visione politica. Esso rivendicava, infatti, la necessità di una riorganizzazione radicale della Jugoslavia in senso centralista e il diritto di tutti i serbi di vivere in un'unica entità statale, anticipando così il concetto di 'Grande Serbia'.[95]

L'impatto del documento fu profondo: si trattava di un documento nazionalista inaccettabile per i partiti comunisti jugoslavi, che accusavano la politica di Tito e la sua eredità politica. Uno dei primi politici che si schierò contro questo memorandum, fu il politico serbo Slobodan Milošević.

Nel 1986, venne nominato come Presidente della Repubblica Socialista serba Ivan Stambolic, che a sua volta diede sostegno politico elettorale

---

[94] Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro* (Milano: Feltrinelli, 2013), 64.
[95] *Memorandum SANU*, Helsinki Committee for Human Rights in Serbia, Helsinki Committee for Human Rights in Serbia PDF

a Milošević come presidente del Comitato Centrale della Repubblica di Serbia. Nell'aprile 1987, Stambolic inviò Milošević a visitare il Kosovo con l'intenzione di ridurre le tensioni etniche nella regione, e mentre Milosevic era a Kosovo Polje si radunò una folla di serbi, che si era radunata nei pressi della sala dove Milošević avrebbe dovuto tenere il suo discorso. La folla cercò di sfondare il cordone di polizia che garantiva la sicurezza del raduno e, dopo essersi scontrati con la polizia, iniziò a gridare che i poliziotti albanesi li stavano picchiando. Informato della situazione, Milošević uscì dall'edificio e si rivolse ai manifestanti, dicendo loro "Non vi picchieranno mai più" e invitò inoltre la folla a resistere alla pressione albanese affinché lasciasse il Kosovo.[96]

In seguito a queste dichiarazioni, Stambolic cercò inizialmente di arginare la retorica nazionalista del suo protetto. Tuttavia, l'apice della crisi si raggiunse nel settembre 1987 con l'Ottava sessione del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Serbia. In questa sede, Milošević orchestrò la rimozione di Dragiša Pavlović, presidente del comitato del partito di Belgrado e alleato di Stambolic, accusandolo di un approccio eccessivamente morbido e "opportunistico" sulla questione del Kosovo. La conseguente epurazione dell'ala moderata consolidò la vittoria della linea nazional-populista di Milošević, segnando una rottura irreversibile con i principi titoisti di "Fratellanza e Unità".

Sempre nell'aprile 1986 venne eletto Milan Kucan, come presidente del partito comunista sloveno, egli con le sue politiche riformiste liberali, diede maggior libertà di stampa che ebbe una grande influenza sulle

[96] Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni* (Milano: Il Saggiatore, 2015), 36.

opinioni politiche slovene. L'episodio che ebbe maggior impatto fu la pubblicazione del settimanale sloveno "Mladina", dove esso criticava che la metta del bilancio federale era destinato alle spese militari. E nel gennaio 1988, vennero arrestati i giornalisti Janez Janša, David Tasic, Franci Zavrl e il sottoufficiale JNA Ivan Borštner, con l'accusa di aver divulgato documenti militari classificati, che prevedevano l'uso della legge marziale in Slovenia e condannati in prigione. Il procedimento giudiziario, tenutosi a Lubiana, si svolse in lingua serbo-croata anziché in sloveno, provocando un forte malcontento pubblico all'interno della Repubblica Socialista Slovena. Il processo fu un momento di unificazione per gli sloveni nel periodo precedente la separazione del paese dalla Jugoslavia e scatenò proteste di massa a Lubiana, tra cui manifestazioni spontanee quotidiane di fronte all'edificio del tribunale militare dove si svolgeva il processo. Di conseguenza, fu istituito il Comitato per la protezione dei diritti umani (CPHR). Il processo creerà una frattura tra la Slovenia e la Jugoslavia, sia tra la popolazione che tra i politici della Lega dei comunisti di Slovenia, che si oppongono al sistema centrale federale. Lo scontro tra le Leghe dei Comunisti slovena e serba, guidato da Milošević, divenne la lotta politica più importante in Jugoslavia. La scarsa performance economica della Federazione e i crescenti scontri tra le diverse repubbliche crearono un terreno fertile per l'ascesa di idee secessioniste tra gli sloveni, sia anticomunisti che comunisti. Il 27 settembre 1989 l'Assemblea slovena apportò numerosi emendamenti alla Costituzione del 1974, tra cui l'abbandono del monopolio del potere politico della Lega dei Comunisti di Slovenia e la riaffermazione del diritto della Slovenia a lasciare la Jugoslavia.[97]

[97] Magno, *La guerra dei dieci anni*, 47

Le politiche di Lubiana, suscitarono indignazione in Serbia, e Milosevic approfitta della situazione per avere maggiori consensi, e influenza politica e darà inizio alla "rivoluzione antiburocratica", una serie di raduni, manifestazioni e proteste guidata dal popolo serbo sia in Serbia che in Montenegro. Sul finire del 1988, queste marce permetteranno la deposizione degli apparati comunisti in Montenegro, Vojvodina e Kosovo, e questo permise a Milosevic di inserire collaboratori e che politici che condividevano le stesse idee nazionaliste di Milosevic. Slobodan si assicurò 4 voti su 8 per le prossime elezioni per la presidenza federale, e nel maggio 1989, Milosevic venne eletto Presidente della Serbia.[98]

Nel marzo 1989, emendò la costituzione della Repubblica serba, e revocò l'autonomia del Kosovo e della Vojvodina, questo delle manifestazioni di dissenso, specialmente in Kosovo, che vennero represse in maniera violenta dalla Milicia.
Diventato presidente della Serbia, il 28 giugno 1989, Milosevic tornò in Kosovo, a Pristina, in occasione dell'anniversario dei 600 anni dalla famigerata battaglia di Kosovo Polje, tenne un discorso celebrativo davanti a centinaia di migliaia di Serbi confluiti sul posto, nel quale esaltò la nazione serba e l'unità multietnica jugoslava, senza mai citare l'entità etnica albanese. E il 19 novembre 1988, a Belgrado Milošević dichiara pubblicamente che la Serbia è sotto attacco da parte dei separatisti albanesi in Kosovo, nonché da tradimenti interni alla

[98] Magno, *La guerra dei dieci anni*, 44

Jugoslavia e da una cospirazione straniera per distruggere la Serbia e la Jugoslavia.[99]

Un ulteriore fattore decisivo nel processo di destabilizzazione della Jugoslavia fu il progressivo tentativo di Slobodan Milošević di acquisire il controllo sull'Esercito Popolare Jugoslavo (JNA). Questo obiettivo fu perseguito attraverso una duplice strategia politica e ideologica. Da un lato, Milošević fece largo uso della cosiddetta "rivoluzione antiburocratica", una mobilitazione di massa che, sotto la retorica del rinnovamento socialista, mirava a delegittimare le élite federali e repubblicane ostili alla sua linea centralista. Dall'altro lato, egli condusse una campagna costante contro la leadership della JNA, accusandola di non aver adeguatamente protetto la popolazione serba in Kosovo, presentandosi così come l'unico leader in grado di difendere gli interessi nazionali serbi all'interno della federazione. Parallelamente, Milošević coltivò con attenzione alleanze all'interno dei vertici militari, in particolare tra alti ufficiali serbi e montenegrini che condividevano la sua visione di una Jugoslavia fortemente centralizzata e il suo sospetto verso le rivendicazioni autonomiste e secessioniste di Slovenia e Croazia. Tali ufficiali percepivano infatti il rafforzamento delle autonomie repubblicane non solo come una minaccia all'integrità dello Stato, ma anche come un pericolo diretto per il ruolo politico, istituzionale e materiale della JNA stessa.
Il meccanismo cruciale attraverso cui la leadership serba riuscì progressivamente a "catturare" l'esercito fu quello che può essere definito una "purga di follow-up", ovvero una serie di rimozioni,

[99] Fulvio Molinari, *Jugoslavia – Dentro la guerra* (Gorizia: Editrice Goriziana, 1992), 14.

sostituzioni e promozioni selettive che modificarono in profondità l'equilibrio interno delle forze armate. Nel settembre 1987, l'ammiraglio Branko Mamula, il più alto ufficiale croato della JNA e Segretario Federale per la Difesa del Popolo, fu sostituito dal generale Veljko Kadijević, un serbo di Croazia. Sebbene Kadijević continuasse formalmente a dichiararsi leale alla federazione jugoslava, la sua interpretazione di tale lealtà si tradusse sempre più chiaramente in un allineamento con una Jugoslavia dominata politicamente dalla Serbia.[100]

Negli anni successivi, la rimozione silenziosa ma sistematica di ufficiali considerati politicamente inaffidabili accelerò sensibilmente. I primi bersagli furono gli ufficiali sloveni e albanesi, seguiti da croati e bosniaci sospettati di simpatizzare per l'autonomia repubblicana. Allo stesso tempo, il sistema delle promozioni fu distorto in senso etnopolitico, favorendo ufficiali serbi e montenegrini. Anche la rete degli ufficiali politici, un tempo incaricata di garantire l'unità ideologica del partito all'interno dell'esercito, fu riorganizzata per imporre una nuova forma di patriottismo jugoslavo, sempre più permeata da elementi nazionali serbi. Come ha osservato James Gow, la leadership della JNA "cessò di essere jugoslava in senso stretto e divenne un'estensione della leadership politica serba".[101]
Questo processo può essere interpretato come un vero e proprio colpo di stato interno, di natura tanto ideologica quanto etnica. L'Alto Comando della JNA, guidato da Kadijević e dal suo intransigente Capo

[100] Marko Attila Hoare, *How the JNA Became a Great Serbian Army*, YU Historija
[101] James Gow, *The Serbian Project and Its Adversaries* (London: C. Hurst & Co., 2003).

di Stato Maggiore, il generale Blagoje Adžić, finì per rappresentare l'ultimo baluardo di una visione di Jugoslavia unitaria e socialista. Tuttavia, nel contesto politico del 1990, tale visione trovava ormai un sostegno pubblico solo nella Serbia di Milošević. In una tragica ironia storica, la dedizione dell'esercito alla preservazione dello Stato jugoslavo lo condusse a un'alleanza di fatto con il leader le cui politiche stavano contribuendo in modo decisivo alla sua disintegrazione.

La progressiva militarizzazione della popolazione serba in Croazia e Bosnia-Erzegovina a partire dal 1987 deve essere compresa alla luce di questa più ampia trasformazione politica e ideologica che investì la Jugoslavia nella fase terminale del suo sistema socialista. Tale transizione non rappresentò una rottura netta tra comunismo e nazionalismo, ma piuttosto una riconfigurazione del potere delle élite politiche e militari, che adattarono linguaggi, strutture e obiettivi al mutato contesto storico. Dopo la morte di Tito e con l'aggravarsi della crisi economica e istituzionale degli anni Ottanta, l'ideologia della "fratellanza e unità" perse progressivamente la sua funzione coesiva. In questo vuoto ideologico, la dirigenza serba rielaborò il discorso socialista in chiave nazionalista, presentandosi come difensore dei serbi all'interno di una federazione percepita come ostile o ormai disfunzionale.[102]

In questo quadro maturò la decisione di sostenere attivamente le comunità serbe al di fuori della Serbia, considerate inizialmente come avamposti della sopravvivenza jugoslava e, sempre più chiaramente,

[102] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Momčilo Perišić Verdict – Case Information Sheet* (The Hague, September 2011).

come elementi costitutivi di un futuro spazio statale dominato dalla Serbia. Il trasferimento segreto di armi e il rafforzamento militare dei serbi in Croazia e Bosnia non furono quindi iniziative spontanee o esclusivamente locali, ma il risultato di una convergenza strutturale tra il progetto nazionalista della leadership serba e la strategia dei vertici della JNA, che utilizzarono strumenti, apparati e pratiche del sistema socialista per preparare un conflitto su base etnonazionale. [103]

Sempre alla fine degli anni 80, Franjo Tuđman torna nella scena politica dopo i procedimenti giudiziari e le detenzioni subite all'inizio degli anni Ottanta per "propaganda nazionalista", conseguenti ai contatti con persone legate alla diaspora croata e a un'intervista rilasciata all'estero, Tuđman intensificò i rapporti con gli emigrati croati in Nord America, in particolare con ambienti di origine erzegovese.[104] Questi legami, che avrebbero avuto un peso rilevante nel sostegno politico e finanziario al nascente movimento nazionalista, contribuirono alla formazione di un progetto statuale croato che, alla fine degli anni Ottanta, prese forma in un vero e proprio programma nazionale. Tale progetto poneva come obiettivo primario la creazione di uno Stato nazionale croato, inizialmente concepito all'interno di una Jugoslavia confederata, e si fondava su una visione geopolitica orientata verso l'Europa centrale. In questo quadro, Tuđman individuava nel nazionalismo serbo e nella progressiva serbianizzazione dell'Esercito Popolare Jugoslavo una minaccia diretta anche per la Bosnia ed Erzegovina, la cui statualità veniva tuttavia da lui interpretata in modo ambiguo, soprattutto nelle

[103] Marija Kreš, Prilog 'Policija u Domovinskom ratu 1990–1991, (Zagabria, MINISTARSTVO UNUTARNJIH POSLOVA, 2010), 54.
[104] James J. Sadkovich, Tuđman – Prva politička biografija (Zagreb: Večernji posebni proizvodi, 2010), 219.

regioni a forte presenza croata come l'Erzegovina. Queste premesse ideologiche e politiche confluirono nella fondazione dell'Unione Democratica Croata (HDZ) nel 1989, che costituì la base organizzativa del successivo coinvolgimento croato nel conflitto bosniaco e nella formazione delle strutture politico-militari croato-bosniache.[105]

Milošević decise di cavalcare la campagna nazionalista forte anche delle paure serbe derivanti dalle modifiche costituzionali promosse da Franjo Tuđman in Croazia nel 1990 che toglievano alla minoranza serba (600.000 persone pari al 12,2% della popolazione croata) lo status di nazione costituente della repubblica croata, modifiche accompagnate da un'ondata di licenziamenti e atti discriminatori nei confronti dei Serbi. L'8 luglio 1989, si tenne un grande raduno nazionalista a Knin, durante il quale furono esposti striscioni che minacciavano l'intervento della JNA in Croazia, così come l'iconografia cetnica.[106]

L'atto finale che avviò la disgregazione della Jugoslavia fu nel gennaio 1990, quando si tenne il quattordicesimo e ultimo congresso della Lega dei comunisti jugoslavi. La frattura tra Serbi e Sloveni fu insanabile, soprattutto a causa dell'intransigenza di Milošević. Milan Kučan, che guidava gli Sloveni, decise di ritirare la delegazione della sua nazione dal congresso, e lo stesso fece subito dopo il croato Ivica Račan. Era la fine politica a partito unico, quello comunista, della Jugoslavia federale e multietnica.[107]

---

[105] Sadkovich, *Tuđman – Prva politička biografija*, 247–248.
[106] Josip Glaurdić, *The Hour of Europe: Western Powers and the Breakup of Yugoslavia* (New Haven: Yale University Press, 2011), 51
[107] Molinari, *Jugoslavia – Dentro la guerra*, 17–18.

2.3 Indipendenza della Slovenia e guerra in Croazia

A seguito dello scioglimento del sistema a partito unico, i partiti comunisti sloveno e croato si sciolsero e vennero creati diversi partiti, e nell'aprile del 1990 si tennero in Slovenia e in Croazia le prime elezioni democratiche multipartitiche, vinte dalla coalizione DEMOS, guidato da Kučan in Slovenia, e in Croazia dall'HDZ di Tuđman. Dopo la vittoria di questi partiti, nel dicembre 1990, Croazia e Slovenia proclamarono un referendum per l'indipendenza dalla Jugoslavia, che vinse in larga maggioranza il sì. In seguito alla vittoria dell'HDZ, iniziò tutta una serie di politiche atte a includere sempre più croati nell'amministrazione escludendo e licenziando i Serbi. Tuđman però non si limitò a questo, all'interno della nuova costituzione croata, varata nel dicembre 1990 relegò i 600.000 Serbi che vivevano nella sua Repubblica a minoranza etnica di secondaria importanza. Tale comportamento, unito alla ripresa di simboli nazionali croati usati in passato dagli ustascia e alla riabilitazione dello stato indipendente croato formato in passato da Ante Pavelic, e nella regione storica serba della Krajina, scoppiò il malcontento tra serbi che si opponevano sempre più alle politiche di Tuđman.[108]

Il 30 maggio 1990 il Partito Democratico Serbo (Srpska demokratska stranka, SDS), guidato da Jovan Rašković, ruppe formalmente ogni rapporto con il Parlamento croato. Nel giugno dello stesso anno, a Knin,

[108] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 30

centro politico e simbolico della comunità serba in Croazia, i rappresentanti dell'SDS proclamarono la creazione dell'Associazione dei Comuni della Dalmazia Settentrionale e della Lika, primo passo verso una strutturazione politica autonoma dei territori a maggioranza serba. Nell'agosto 1990 ebbe luogo quella che divenne nota come la "Rivoluzione dei tronchi" (Balvan revolucija), durante la quale vennero erette barricate sulle principali vie di comunicazione della Croazia meridionale. Tali azioni ebbero l'effetto di dividere di fatto il territorio croato, separando la Dalmazia costiera dal resto del Paese, e segnarono una netta escalation del conflitto politico in atto.[109]

Nel dicembre 1990 il Parlamento croato approvò una nuova Costituzione, che ridefiniva lo status dei serbi in Croazia da "popolo costituente" a "minoranza nazionale", equiparandoli ad altri gruppi etnici come italiani e ungheresi. Questo cambiamento giuridico venne interpretato dai leader serbo-croati come una violazione dell'ordine costituzionale jugoslavo del 1974, sostenendo che la Croazia erafosse ancora formalmente parte della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Tali argomentazioni furono utilizzate per legittimare le rivendicazioni separatiste, sebbene disposizioni analoghe, in contrasto con la Costituzione federale, fossero già state introdotte pochi mesi prima anche nella nuova Costituzione serba.[110]

Nel luglio 1990 i serbi di Croazia istituirono un Consiglio Nazionale Serbo con l'obiettivo di coordinare l'opposizione all'indipendenza

[109] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*, The Prosecutor v. Milan Babić,* Case No. IT-03-72-I (The Hague: ICTY).
[110] *Ustav Republike Hrvatske* (1990)

croata, con a capo. Alla guida di tale organismo venne eletto Milan Babić., originario di Knin. In seguito, nel corso del suo processo presso il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, Babić dichiarò di essere stato fortemente influenzato, nella fase iniziale della sua attività politica, dalla propaganda nazionalista serba, che insisteva sull'esistenza di una presunta e imminente minaccia di genocidio ai danni dei serbi in Croazia, contribuendo a creare un clima di paura e ostilità nei confronti della popolazione croata. Parallelamente, sotto la guida di Milan Martić, capo della polizia di Knin, vennero costituite diverse unità paramilitari serbo-croate.[111]

Nell'agosto 1990 si svolse in Krajina un referendum sulla "sovranità e autonomia" dei serbi in Croazia, riservato esclusivamente alla popolazione serba. Il risultato, favorevole con una maggioranza del 99,7%, fu dichiarato illegale e privo di validità dal governo di Zagabria, che negò l'esistenza di qualsiasi diritto costituzionale alla secessione o alla limitazione del suffragio su base etnica. Nonostante ciò, il 21 dicembre 1990 l'amministrazione guidata da Babić proclamò la nascita dell'Oblast' Autonoma Serba di Krajina (SAO Krajina).[112]

Il processo di separazione proseguì nei mesi successivi. Il 16 marzo 1991 si tenne un ulteriore referendum, nel quale la popolazione serba della SAO Krajina venne chiamata a esprimersi sull'adesione alla Repubblica di Serbia e sulla permanenza in una Jugoslavia ridotta, composta da Serbia, Montenegro e altri eventuali territori favorevoli al mantenimento dello Stato federale. Anche in questo caso, con una

[111] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 30-31
[112] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 32

percentuale del 99,8% di voti favorevoli, l'assemblea della Krajina dichiarò il proprio territorio parte integrante dello spazio statale serbo e, il 1° aprile 1991, annunciò formalmente la secessione dalla Croazia. A questa decisione aderirono anche altre aree a maggioranza serba della Slavonia orientale, che cessarono di riconoscere l'autorità di Zagabria, istituendo strutture amministrative, monetarie e militari autonome.[113]

Nello stesso periodo anche in Bosnia ed Erzegovina si tennero le elezioni. La popolazione della Bosnia, secondo il censimento organizzato un mese più tardi, nel gennaio del 1991, ultimo censimento prima della guerra, segnalò la presenza di un 44 per cento di musulmani o Bosgnacchi, 31 per cento di Serbi e di un 17 per cento di Croati. Essi vivevano sparsi in maniera irregolare su tutto il territorio bosniaco, risultava di conseguenza difficile tracciare dei confini ben delimitati. Nonostante buona parte della popolazione della Bosnia non volesse separarsi dalla Jugoslavia e non vedesse di buon occhio i partiti nazionalisti, il giorno del voto vide come vincitori i principali 3 partiti etnici: lo SDA dei musulmani di Alija Izetbegović, il Partito democratico serbo di Radovan Karadžić e l'HDZ di Stjepan Kljuic. Spartendosi il potere attraverso il sistema della "chiave etnica" Alija Izetbegović divenne il presidente della Presidenza collettiva, composta da sette membri. Gli ultimi mesi di vita della Jugoslavia furono caratterizzati da continui colpi di scena: Tuđman, Izetbegović e Gligorov, presidente Macedone, proposero di trasformare la Jugoslavia in una confederazione di stati indipendenti, Milošević ovviamente

[113] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Prosecutor v. Milan Martić Judgement* (The Hague: ICTY), 46.

rifiutò, egli sapeva bene che le enormi tensioni intestine alla Serbia, se non foste incanalati verso l'esterno avrebbero causato una guerra civile. Il 10 gennaio 1991 Milošević tenne un discorso dove per la prima volta esternò pubblicamente le sue intenzioni: "Se la Jugoslavia dovesse diventare una federazione di stati indipendenti, la Serbia chiederà dei territori alle Repubbliche confinanti affinché gli oltre 8.000.000 di Serbi possano vivere nello stesso stato.". Le conseguenze di tale discorso si verificarono in modo drammatico in Croazia, dove nella primavera del 1991 iniziarono violenti scontri tra polizia croata e la popolazione serba.[114] Il 28 febbraio 1991 Milan Martić proclamò la formazione della SAO"Krajina" ossia la regione autonoma della Krajina, decisa a mantenere uno stretto rapporto con la Jugoslavia. I tentativi della polizia croata di sedare la rivolta furono inutili a causa dell'armamento dei Serbi di Krajina e dall'intervento diretto dello JNA.[115][116]

Nel marzo 1991, il Ministro della Difesa jugoslavo, il generale Veljko Kadijević organizzò un incontro a Topčider. Tutti e sei i presidenti delle repubbliche jugoslave furono presenti in questo incontro, compresi i presidenti delle repubbliche autonome, il presidente jugoslavo Markovic e tutti gli ufficiali JNA di alto livello. Kadijević sostenne che vi erano numerose organizzazioni paramilitari in Jugoslavia, sponsorizzate dai nemici interni ed esterni dello Stato. Egli inoltre affermò che la JNA aveva a che fare con ustascia, cetnici e altri nemici

[114] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 33.
[115] Matjaž Klemenčič and Mitja Žagar, *The Former Yugoslavia's Diverse Peoples: A Reference Sourcebook* (Santa Barbara: ABC-CLIO, 2003).
[116] Ante Nazor, *Krvavi Uskrs – Akcija Plitvice*, Hrvatski vojnik, no. 407 (October 2012).

del socialismo derivanti dal secondo conflitto mondiale. Kadijević propose di dichiarare la legge marziale.[117] Si svolse una successiva votazione sulla raccomandazione della legge marziale di Kadijević e sul suggerimento fu posto il veto. Nell'aprile 1991, il governo croato in risposta a questa escalation di conflitto con l'etnia serbo-croata costituì lo ZNG (Zbor narodne garde - Guardia Nazionale Croata), che l'Esercito Popolare Jugoslavo considerava un'organizzazione paramilitare. Lo ZNG fu istituito in risposta al disarmo della TO (Teritorijalna odbrana- Difesa territoriale) in Croazia, nonché a causa dell'incapacità del nuovo Stato croato di garantire l'integrità territoriale e il funzionamento dello stato di diritto su tutto il suo territorio.[118]

Il 19 maggio 1991 la Croazia indisse un referendum sull'indipendenza, boicottato in larga parte dalla popolazione serba. Con un'affluenza dell'83%, il 93% dei votanti si espresse a favore dell'indipendenza, con la possibilità di una futura unione confederale con altri Stati jugoslavi. Il 25 giugno 1991 Croazia e Slovenia proclamarono ufficialmente la propria indipendenza. Mentre l'Esercito Popolare Jugoslavo (JNA) intervenne senza successo in Slovenia nel corso della breve guerra dei dieci giorni, in Croazia il conflitto degenerò rapidamente in scontri armati tra la polizia e lo ZNG e i serbi ribelli, sostenuti dai reparti della JNA ormai composti prevalentemente da personale proveniente da Serbia e Montenegro. [119] Le violenze provocarono numerose vittime e massicci spostamenti di popolazione, mentre i tentativi di mediazione

[117] *Our Forces Brace for a New Attack* (The Guardian, May 7, 1991)
[118] Davor Marijan, *Sudionici i osnovne značajke rata u Hrvatskoj 1990–1991*, Časopis za suvremenu povijest 40, no. 1 (2008): 47–65
[119] Ante Nazor, *Hrvatska policija u Domovinskom ratu* (Zagreb: Ministarstvo Unutarnjih Poslova RH, 2011).

dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite si rivelarono inizialmente inefficaci.[120]

Il 25 giugno 1991, Slovenia e Croazia dichiararono la loro indipendenza dalla Jugoslavia. Lo stesso giorno, unità di difesa territoriali slovene s'impossessarono dei posti di controllo jugoslavo al confine con Italia, Ungheria e Austria. Le Forze slovene stabilirono, inoltre, altri posti di controllo al confine con la Croazia e circondarono le caserme della JNA, isolandole e togliendo ogni possibile via di comunicazione e accesso all'acqua. La risposta fu della JNA fu immediata, ma si risolse in un totale disastro a causa del coordinamento gestito malissimo, e questo diede un vantaggio alle forze slovene che, equipaggiate con armi leggere, anticarro ed antiaeree acquistate da paesi occidentali, dell'ex blocco sovietico e da Singapore, utilizzarono tattiche di guerra asimmetrica tendendo imboscate alle divisioni corazzate e motorizzate dello JNA. Questo violento attacco da parte della JNA fu dato dagli alti ufficiali JNA, senza avere né la consultazione né l'autorizzazione del governo federale del primo ministro Ante Markovic e del presidente federale Stjepan Mesić. La guerra d'indipendenza slovena, nota come "La guerra dei dieci giorni" ebbe la sua fine formale con gli accordi di Brioni, firmati sull'isola croata di Brioni il 7 luglio 1991. I termini dell'accordo furono favorevoli per la Slovenia; fu accordata una moratoria di tre mesi per l'indipendenza slovena, che in pratica aveva un minimo impatto politico, e le forze armate slovene e la polizia furono riconosciute come sovrane sul loro territorio, mentre le truppe della JNA dovevano ritirarsi completamente dalla Slovenia, molti dei soldati

[120] Magno, *La guerra dei dieci anni*, 76–139.

e ufficiali JNA sloveni rimasero in Slovenia, mentre i pochi fedeli all'idea della Jugoslavia andarono a Belgrado. [121] [122]

Per la Croazia la situazione era diversa, a differenza della Slovenia, dove il conflitto rimase circoscritto e privo di un significativo sostegno interno alla permanenza nella Federazione, in Croazia la presenza di una consistente minoranza serba territorialmente concentrata rese lo scontro immediatamente più complesso e radicale. Le aree della Krajina, della Slavonia orientale e della Dalmazia settentrionale costituivano infatti territori a maggioranza serba, in continuità geografica con la Bosnia ed Erzegovina e con la stessa Serbia, elemento che favorì un più diretto coinvolgimento politico e militare di Belgrado.[123]

Nel corso dell'estate del 1991, la crisi croata si trasformò definitivamente in un conflitto armato su larga scala. A differenza di quanto avvenuto in Slovenia, dove l'intervento della JNA si era risolto in un rapido fallimento, in Croazia la JNA intervenne in maniera sistematica e coordinata a sostegno delle entità serbo-croate. La progressiva disgregazione della struttura federale aveva infatti determinato un mutamento nella composizione e negli equilibri interni della JNA: l'uscita di Slovenia e Croazia dagli organi federali e il crescente controllo politico esercitato da Belgrado, portarono i croati e un certo numero di coscritti serbi iniziarono a disertare in massa la JNA,

[121] Gorazd Tomič, *Jurišna puška SAR 80*, (Revija Obramba, 1991): 68–69.
[122] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 36–59.
[123] Cherif Bassiouni, *Final Report of the Commission of Experts Established Pursuant to Security Council Resolution 780*, (Cambridge University Press, December 28, 1994).

in modo simile a quanto era accaduto in Slovenia.[124] Albanesi e macedoni iniziarono a cercare un modo per lasciare legalmente la JNA o per scontare la loro leva obbligatoria in Macedonia; queste mosse omogeneizzarono ulteriormente la composizione etnica delle truppe della JNA in Croazia o nelle vicinanze e favorirono una sempre più marcata predominanza di ufficiali serbi e montenegrini nei vertici militari. In tale contesto, l'esercito federale cessò progressivamente di configurarsi come forza neutrale di garanzia dell'ordine costituzionale jugoslavo, assumendo un ruolo attivo nel sostegno alle rivendicazioni territoriali serbe.[125]

Le forze jugoslave e serbo-croate godevano, nella fase iniziale del conflitto, di una netta superiorità in termini di equipaggiamento, artiglieria pesante e mezzi corazzati rispetto alle forze croate, ancora in fase di organizzazione. La difesa di Zagabria si articolava attorno allo ZNG, e a formazioni volontarie come le unità paramilitari dell'HSP, il Hrvatske Obrambene Snage (HOS), nelle quali confluirono anche combattenti stranieri sia nell'esercito che nell'HOS.[126]
Tale frammentazione iniziale rifletteva il carattere emergenziale della mobilitazione croata, avvenuta in condizioni di inferiorità materiale aggravate dall'embargo sulle armi imposto dalle Nazioni Unite con la risoluzione 713 del settembre 1991. L'embargo, formalmente valido per tutte le repubbliche della ex Jugoslavia, colpì in modo asimmetrico le parti in conflitto: mentre le forze serbe potevano fare affidamento

---

124 Stephen Engelberg, *Yugoslav Army Revamping Itself After Setbacks,* (The New York Times, July 16, 1991).
125 United Nations High Commissioner for Refugees, *Croatia and the Federal Republic of Yugoslavia (FRY): Military Service, Refworld*, (1993).
126 Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds: A Military History of the Yugoslav Conflict, 1990–1995*, vol. 2, 50, 86.

agli arsenali federali della JNA, le strutture croate furono costrette a ricorrere a canali di approvvigionamento clandestini.[127] [128]

La strategia adottata dalla JNA e dalle milizie serbe si basò in larga misura su bombardamenti intensivi e operazioni di accerchiamento, spesso senza distinzione tra obiettivi militari e aree civili.[129] Nel corso dell'autunno 1991, gran parte delle principali città croate: tra cui Dubrovnik, Osijek, Gospić, Slavonski Brod e soprattutto Vukovar, vennero coinvolte in operazioni militari su vasta scala.[130] L'assedio di Vukovar, protrattosi per mesi e conclusosi il 18 novembre 1991 con la caduta della città, rappresentò uno degli episodi più drammatici della guerra: alla distruzione materiale del centro urbano si accompagnarono gravi violazioni ai danni della popolazione civile e la fuga di decine di migliaia di profughi.[131] [132]

Parallelamente, il conflitto fu segnato anche da episodi di violenza contro la popolazione serba residente in territorio controllato da Zagabria, come avvenne a Gospić, Sisak e Osijek.[133] Tali eventi contribuirono ad alimentare una spirale di radicalizzazione etnica e a consolidare la logica della separazione territoriale su base nazionale, già affermatasi nelle aree controllate dalla nascente Repubblica Serba

---

[127] United Nations Security Council, *Resolution 713* (1991).
[128] Matej Šurc and Blaž Zgaga, *U ime države*, (Zagabria: JESENSKI I TURK, 2013).
[129] Mario Werhas, Agresija JNA na Hrvatsku 1991 (Zagabria: DESPOT INFINITUS doo, 2023).
[130] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 63-79
[131] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 95-97
[132] Luca Poggiali, *Guerra in Croazia 1991–1993* (Parma: Editoriale Ermanno Albertelli, 1996).
[133] Plamenko Cvitić, "Srbe ubijala somborska skupina," Nacional, October 24, 2006.

di Krajina, proclamata ufficialmente il 19 dicembre 1991 con capitale a Knin.[134]

Anche Dubrovnik finì per essere circondata dalla, ma a differenza di Vukovar, l'assedio finì con l'assedio revocato e la ritirata della JNA, ma durante l'assedio, ci fu un elemento di particolare rilevanza per gli sviluppi successivi in Bosnia ed Erzegovina fu l'estensione delle operazioni militari oltre i confini formalmente riconosciuti della Croazia. Durante l'assedio, la JNA attaccò il villaggio croato di Ravno, situata in territorio bosniaco, nell'ambito di una più ampia offensiva volta a controllare le vie di comunicazione nell'area di Popovo Polje e a garantire la profondità strategica del fronte meridionale. I villaggi a maggioranza croata furono sistematicamente bombardati, incendiati e saccheggiati, mentre la popolazione venne cacciata.[135] L'episodio di Ravno evidenziò con chiarezza come il conflitto croato stesse già travalicando i confini della Bosnia, e Izetbegović non condannò l'attacco a Ravno e proclamò la neutralità in televisione, affermando che "questa non è la nostra guerra", adottando una linea di neutralità che tuttavia si sarebbe rivelata insostenibile nel breve periodo, e che prefigurava il coinvolgimento diretto della Bosnia nel processo di dissoluzione della Jugoslavia.[136]

Il progressivo consolidamento delle linee del fronte e il dispiegamento della missione UNPROFOR, voluto nel piano Vance, all'inizio del 1992 non determinarono una soluzione definitiva, ma cristallizzarono

[134] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 106
[135] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Judgement in the Case The Prosecutor v. Pavle Strugar* (The Hague: ICTY).
[136] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 88-90,

una situazione di frammentazione territoriale fondata su entità politico-militari autonome. In questo contesto, la guerra in Croazia non fu soltanto uno scontro tra Zagabria e le forze serbo-croate, bensì il laboratorio nel quale si definirono modelli organizzativi e strategie che sarebbero stati rapidamente trasferiti nel teatro bosniaco: creazione di strutture parallele, mobilitazione etnica armata, sostegno transfrontaliero e controllo territoriale come presupposto della legittimità politica.[137]

2.4 Inizio della guerra in Bosnia e nascita dell'HVO

Nel corso del 1991, mentre il conflitto infuriava in Croazia, anche in Bosnia iniziarono a formarsi strutture politiche e territoriali autonome su base etnica. Dal 1991 al 1992, la situazione nella multietnica Bosnia ed Erzegovina si fece sempre più tesa. Il parlamento risultava ormai frammentato tra le varie fazioni etniche, con una crescente polarizzazione tra rappresentanti bosgnacchi, serbi e croati. Nell'ottobre 1991 i rappresentanti serbo-bosniaci, guidati da Radovan Karadžić, istituirono un'Assemblea separata e avviarono la creazione di regioni autonome serbe, preludio alla proclamazione, il 9 gennaio 1992, della Repubblica Srpska, concepita come entità destinata a mantenere un legame con la Federazione jugoslava.[138]

Parallelamente, all'interno della comunità croata di Bosnia maturò la convinzione che, in un contesto di progressiva disgregazione dello

[137] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 108-112
[138] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 128-131

Stato jugoslavo e di crescente mobilitazione armata serba, fosse necessario dotarsi di proprie strutture politico-amministrative e difensive. In seguito agli eventi di Ravno, il 18 novembre 1991, venne proclamata la Comunità Croata dell'Herceg-Bosna, inizialmente definita come entità politico-territoriale volta a coordinare l'organizzazione delle aree a maggioranza croata;[139] essa ebbe sede a Grude e successivamente a Mostar, sotto la presidenza di Mate Boban.[140]

La progressiva frammentazione istituzionale giunse a un punto di non ritorno all'inizio del 1992. In un clima di crescente tensione politica e militare, il presidente Izetbegović promosse un referendum sull'indipendenza, svoltosi tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1992, anche in risposta alle richieste della Comunità Europea. La consultazione fu boicottata in larga parte dalla popolazione serba, ma si concluse con una netta maggioranza favorevole alla separazione dalla Jugoslavia. Il 3 marzo 1992 la Bosnia ed Erzegovina proclamò formalmente la propria indipendenza.[141]

Il riconoscimento internazionale, giunto il 6 aprile 1992, non impedì tuttavia l'escalation militare: che diede inizio all'assedio di Sarajevo, con da una parte la Teritorijalna obrana Bosne i Hercegovine (TO BiH) e i Zelene beretke (Berretti verdi), prime formazioni militare bosniache, che circondavano le caserme della JNA a Sarajevo, mentre la JNA,

---

139 Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 90-91
140 Jure Krišto, "Deconstructing a Myth: Franjo Tuđman and Bosnia and Herzegovina," April 2011, 44.
141 James Minahan, *One Europe, Many Nations: A Historical Dictionary of European National Groups* (Westport: Greenwood Publishing Group, 2000), 125.

prevalentemente serbe, circondavano la capitale bosniaca e si riorganizzavano per le prossime operazioni in Bosnia.[142]

Di fronte al rapido deterioramento della situazione e all'assenza di un esercito statale pienamente strutturato, anche la componente croato-bosniaca procedette alla formalizzazione delle proprie strutture difensive. L'8 aprile 1992 venne istituito l'Hrvatsko Vijeće Obrane (HVO), quale organo militare della Comunità Croata di Herceg-Bosna, con il compito di coordinare la difesa delle aree a maggioranza croata.[143]

Sebbene l'HVO, fu istituito nel 1992, è da notare che già nell'estate del 1991 l'HSP iniziò a creare forze paramilitari in Bosnia ed Erzegovina. La leadership politica e militare della Croazia fece sforzi significativi per creare un esercito croato-bosniaco. Le spedizioni di armi dalla Croazia alla Bosnia iniziarono già nel 1991. Inizialmente, furono fornite solo alle unità croato-bosniache, ma dopo lo scoppio delle ostilità su larga scala, le spedizioni di armi iniziarono ad essere inviate anche all'esercito musulmano bosniaco provvisorio, (T.O. BiH). Oltre alle armi e all'equipaggiamento militare, i soldati croati iniziarono a rinforzare le unità croato-bosniache nella primavera del 1992. In particolare, per decisione dell'ispettore capo delle forze armate croate, generale Martin Špegelj, furono inviate in Bosnia-Erzegovina truppe provenienti dalle unità della zona operativa di Fiume.[144]

---

142 Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 148-150
143 Davor Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana u Bosni i Hercegovini od 1992. do 1994.* (Zagreb: Hrvatski Institut Za Povijest, 2018), 65.
144 Davor Marijan, *Stvaranje hrvatske države i Domovinski rat* (Zagreb: Hrvatski institut za povijest, 2006), 166.

Capitolo 3: L'HVO nella guerra di Bosnia (1992–1994)

3.1 L'HVO nel contesto militare del 1992

In virtù della sua posizione geografica centrale all'interno della Federazione jugoslava, la Bosnia-Erzegovina assunse, durante la Guerra fredda, un ruolo strategico fondamentale nel sistema difensivo statale. Secondo la dottrina militare jugoslava della "difesa popolare totale", elaborata dopo la rottura tra Josip Broz Tito e Joseph Stalin nel 1948, il territorio bosniaco doveva fungere da retrovia sicura e da fulcro operativo in caso di invasione esterna.[145]

Per tale ragione, la Repubblica Socialista di Bosnia-Erzegovina venne progressivamente circondata e dotata di numerose infrastrutture militari: basi dell'esercito, caserme, depositi strategici e un articolato sistema industriale destinato alla produzione di munizioni per artiglieria, armamenti leggeri di diverso calibro, componenti per sistemi radar e materiali aeronautici. La presenza di tali strutture rifletteva l'impostazione difensiva jugoslava, fortemente orientata alla guerra partigiana e alla resistenza diffusa sul territorio.
Con la proclamazione dell'indipendenza della Bosnia-Erzegovina, riconosciuta il 6 aprile 1992, la JNA avviò formalmente il proprio ritiro dal territorio bosniaco. Tuttavia, tale processo non implicò un effettivo smantellamento dell'apparato militare esistente, infatti una parte

[145] Bojan Dimitrijević, *The Bosnian Army at War 1992–95* (Solihull: Helion, 2025), 3–4.

consistente del personale della JNA stanziato in Bosnia, si stima con un numero di 60'000 tra soldati e ufficiali di origine serbo-bosniaco rimase infatti sul territorio.
Durante il ritiro, gran parte dell'equipaggiamento pesante, dell'artiglieria e delle scorte di armamenti leggeri non venne trasferita fuori dalla Bosnia, ma rimase nelle mani delle forze serbe locali, che nel maggio 1992 avrebbero formalmente costituito la Vojska Republike Srpske.[146]

Questa era la situazione del 1992: con la T.O. BiH priva di armi leggere pesanti e strutture adeguate, mentre le forze del VRS poterono contare su continuità organizzativa, mezzi pesanti e infrastrutture già operative. Tale squilibrio iniziale avrebbe inciso profondamente sull'andamento delle prime fasi del conflitto e sul contesto nel quale si ritrovò l'HVO.
In questo contesto di marcato squilibrio militare si colloca la battaglia di Kupres (3–11 aprile 1992), primo banco di prova per l'HVO, formalmente istituito l'8 aprile 1992 nel pieno dei combattimenti. L'altopiano di Kupres, snodo strategico tra Bosnia centrale ed Erzegovina occidentale, assumeva un valore cruciale per il controllo delle linee di comunicazione verso la Croazia. Tuttavia, le forze croato-bosniache si trovavano ancora in fase di organizzazione: provenienti in larga parte dalla TO, soffrivano carenze strutturali, limitato coordinamento e una netta inferiorità in termini di mezzi corazzati e artiglieria. Il confronto con unità meccanizzate e corazzate della JNA rese evidente l'asimmetria esistente. Nonostante un supporto circoscritto di elementi dell'HV, le forze dell'HVO non riuscirono a mantenere il controllo dell'area, che passò sotto dominio serbo entro la

[146] Dimitrijević, *The Bosnian Army at War 1992–95*, 4–17.

seconda settimana di aprile. Kupres evidenziò dunque le fragilità iniziali dell'HVO: nato in condizioni emergenziali, privo di un comando pienamente centralizzato e dipendente dal sostegno croato, esso dovette rapidamente trasformarsi da struttura politico-territoriale a formazione militare operativa. La sconfitta costituì, in un certo senso, un momento di accelerazione del processo di riorganizzazione interna.[147]

Se Kupres mise in luce le debolezze strutturali dell'HVO, l'assedio di Mostar (tra aprile e giugno 1992) ne segnò invece la progressiva affermazione nel contesto militare dell'Erzegovina. A partire dall'aprile 1992, la JNA, sotto gli ordini del generale Momcilo Perisic, avviò operazioni su larga scala nell'area di Mostar, occupando posizioni dominanti e sottoponendo la città a intensi bombardamenti, con l'obiettivo di consolidare il controllo della valle della Neretva. Parallelamente, il passaggio di strutture e personale alla nascente VRS rafforzava il dispositivo serbo-bosniaco nella regione.

Tra maggio e giugno 1992, la controffensiva croato-bosniaca nell'area di Mostar, si inserì nel quadro più ampio dell'operazione Čagalj (Sciacallo), pianificata e coordinata con l'esercito croato (HV) sotto la direzione del generale Janko Bobetko. L'operazione non si limitava alla rottura dell'accerchiamento della città, ma rispondeva a un obiettivo strategico più ampio: ristabilire la continuità territoriale tra la Croazia meridionale e l'Erzegovina occidentale e neutralizzare definitivamente la minaccia rappresentata dalle forze del VRS lungo l'asse della Neretva e nella zona di Dubrovnik. L'operazione Čagalj segnò un

[147] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds: A Military History of the Yugoslav Conflict, 1990–1995, (volume 1)*, 136, 143–144, 242.

momento di svolta operativa. Le forze dell'HVO, sostenute dall'HV, riuscirono a riconquistare le alture dominanti attorno a Mostar e le principali infrastrutture militari, spezzando l'accerchiamento imposto nei mesi precedenti. L'avanzata croata-bosniaca ebbe inoltre conseguenze strategiche più ampie: contribuì alla definitiva rimozione della pressione militare sull'area di Dubrovnik, che dall'autunno 1991 era sottoposta all'assedio delle forze JNA e serbo-montenegrine, consolidando così il controllo croato sulla fascia costiera meridionale. Sebbene la T.O. BiH partecipasse alle operazioni, il controllo effettivo dell'area di Mostar venne progressivamente assunto dall'HVO, che rafforzò il proprio ruolo quale principale attore militare croato in Bosnia-Erzegovina nel corso del 1992. [148][149]

Il colpo finale all'assedio condotto dalla Vojska Republike Srpske (VRS) su Mostar si ebbe il 14 giugno 1992, quando le forze croato-musulmane lanciarono un'offensiva sulla sponda sinistra della Neretva, liberando la parte orientale della città e le alture circostanti; il controllo serbo sull'area venne definitivamente spezzato il 21 giugno. [150]

In seguito alla vittoria, la popolazione serba di Mostar e dei dintorni, che prima del conflitto contava circa 20.000 persone, fu sottoposta a forti pressioni da parte croata, che portarono all'espulsione o alla fuga della maggior parte dei civili. Numerosi serbi furono internati in strutture detentive improvvisate, tra cui il campo di Heliodrom, mentre abitazioni, attività commerciali e siti culturali – come la Cattedrale della Santissima Trinità – furono distrutti o gravemente danneggiati. Allo

[148] Janko Bobetko, *Sve moje bitke* (Zagreb: Vlastita Nakl., 1996), 204–278.
[149] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 155-157
[150] Luca Poggiali, *Balkan Storm 2: Bosnia e Croazia 1992–95* (Parma: Editoriale Lupo, 1998), 38–42.

scoppio del conflitto croato-bosniaco nel 1993, la comunità serba di Mostar risultava ormai quasi completamente sfollata, e solo una minima parte fece ritorno nel dopoguerra.[151]

L'esito dell'assedio segnò un passaggio significativo nel processo di consolidamento dell'HVO: da forza improvvisata e frammentata, esso si affermò come attore militare centrale nell'Erzegovina, capace di coordinare operazioni su scala urbana e territoriale, riuscendo a strappare anche diverse località al nemico. E dimostrò una crescente capacità organizzativa e una maggiore integrazione con il supporto croato, elementi che ridefinirono il ruolo dell'HVO nel quadro del 1992.

Nel frattempo, nel maggio 1992, le forze congiunte HVO-HV avevano conquistato Derventa, interrompendo l'unico collegamento terrestre tra l'area occidentale controllata dai serbo-bosniaci (attorno a Banja Luka) e i territori orientali lungo il confine con la Serbia. Tale interruzione rese prioritario, per la leadership serbo-bosniaca, il ripristino di un corridoio territoriale continuo per ricevere i rifornimenti dalla Serbia. Nel corso dell'estate 1992, venne lanciata l'Operazione Koridor (24 giugno – 6 ottobre) la quale costituì la più ampia offensiva condotta dal VRS contro le forze croate. Le forze croate e bosniache (presenti in Posavina erano inizialmente numericamente significative, ma soffrivano di mancanza di mezzi pesanti, mal coordinamento e difficoltà logistiche. E l'HVO era ancora in fase di consolidamento organizzativo e dipendeva in larga misura dal supporto dell'HV.

[151] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, "Čelebići Case," ICTY PDF

L'offensiva iniziò il 24 giugno 1992 con l'obiettivo di sfondare le linee croate tra Modriča e Gradačac e ristabilire il collegamento con le forze serbe della Bosnia orientale a Banja Luka. Il 26 giugno caddero Modriča e Derventa. Dal 4 luglio, il VRS avviò la seconda fase, puntando verso Bosanski Brod e Odžak, con l'intento di raggiungere il fiume Sava e neutralizzare la testa di ponte mantenuta dalle forze croate. Dopo settimane di combattimenti e ripetuti attacchi, il 6 ottobre 1992 Bosanski Brod venne conquistata. La ritirata delle forze croate segnò il definitivo consolidamento del corridoio territoriale serbe.[152]

È interessante notare che questo corridoio serbo che collegava Banja Luka con la Serbia, proprio nel punto più stretto di circa 3 km tra le linee dell'HVO e della Sava, per la durata della guerra passavano rifornimenti per Banja Luka e Knin, che se l'artiglieria croata, sia HV che HVO, avesse bombardato quella strada, avrebbe esercitato un importante influenza per tutta la guerra e avrebbe avuto un corso diverso rispetto a quello che conosciamo. Anzi più che altro, l'HVO non aveva sufficienti munizioni, per eseguire tale azione, ma l'artiglieria HV, oltre il fiume Sava, in Croazia, poteva eseguire tale azione, ma al massimo quello che fece fu sparare colpi a salve, e anche la stessa artiglieria serba ricambiava con colpi a salve. Ma nel 1993, i croati riuscirono a conquistare la città di Brcko e la tennero per alcuni giorni, per poi ritirarsi. Questi episodi portarono al sospetto che ci fosse un accordo tra i serbi e i croati, anche se la presa di Brcko nel 1993 fu

[152] Poggiali, *Balkan Storm 2*, 32-34

fatto non solo per motivi militari, ma anche per dare un segnale politico da parte di Zagabria. [153] [154]

Comunque sia, per l'HVO, la sconfitta in Posavina evidenziò i limiti di coordinamento, le fragilità logistiche e la difficoltà di sostenere un fronte settentrionale ampio e militarmente esposto, mentre parallelamente era impegnato in Erzegovina e nella Bosnia centrale.

Nonostante le difficoltà iniziali, l'HVO continuava formalmente a operare in un quadro di cooperazione con la T.O. BiH, entrambe impegnate contro il VRS.
Tuttavia, già nella seconda metà del 1992, le differenze politiche e strategiche tra la leadership croato-bosniaca e quella del governo di Sarajevo iniziarono a emergere con maggiore evidenza. Se sul piano militare fosse permasto un interesse comune nel contenimento dell'avanzata serbo-bosniaca, sul piano politico si sarebbero delineati visioni divergenti circa l'assetto istituzionale futuro della Bosnia-Erzegovina e il grado di autonomia delle aree a maggioranza croata.
In questa situazione, l'HVO si trovò progressivamente in una posizione ambivalente: da un lato alleato tattico dell'ARBiH contro un nemico comune; dall'altro soggetto politico-militare portatore di un progetto territoriale distinto, sostenuto anche da ambienti della leadership croata. Tale ambivalenza avrebbe caratterizzato la fase di transizione tra la cooperazione del 1992 e la progressiva rottura alla fine dello stesso anno che avrebbe portato già subito nel 1993, avrebbe trasformato l'alleanza in conflitto aperto.

[153] Poggiali, *Balkan Storm 2*, 34
[154] Magno, *La guerra dei dieci anni*, 180

2. L’HVO tra cooperazione e rottura con l’ARBiH

Il passaggio dalla cooperazione tattica alla conflittualità aperta tra l'HVO e la T.O. BiH non fu un evento improvviso, ma il risultato di una progressiva erosione dei rapporti causata da divergenze politiche inconciliabili e pressioni demografiche sul terreno tra i croati e i bosniaci.

Nel marzo 1991, si tenne un incontro segreto a Karađorđevo, in Serbia, tra Tuđman e Milošević, questo incontro aveva gettato le basi sull’integrità della Bosnia-Erzegovina. In quella sede, i due leader discussero sulla spartizione del Paese con i serbi che devono estendere i confini della serbia fino a dove vivevano i serbi in bosnia, mentre la croazia estendeva i suoi confini nei territori a maggioranza croata, una prospettiva che Tuđman considerava l'unica soluzione realistica alla crisi jugoslava.[155]

Nonostante la formale alleanza contro il VRS, il rapporto tra l’HVO e la T.O. BiH nell'autunno del 1992 era già segnato da una profonda diffidenza. Verso la fine del 1991, durante vari incontri tra Tuđman e i dirigenti del HSP sia croati che croato-bosniaci, avevano delle preoccupazioni sulla situazione delle comunità croate in Bosnia, non solo per la minaccia serba, ma anche l’aumento della radicalizzazione musulmana, e l’arrivo tra le fila dell’esercito bosniaco-musulmano di volontari stranieri di fede musulmana, provenienti prevalentemente dal Nord Africa, dal Vicino Oriente e dal Medio Oriente, ma anche c’era la

[155] Magno, *La guerra dei dieci anni*, 163

probabilità che potevano anche affluire in Bosnia 200'000 turchi di etnia bosniaca, e questo destava preoccupazione tra i leader croati. Pertanto, emersero differenze politiche sempre più marcate tra la leadership croato-bosniaca e il governo di Sarajevo.[156] Mentre quest'ultimo sosteneva la difesa di uno stato bosniaco unitario e multietnico, i dirigenti croato-bosniaci promuovevano l'autonomia della Herceg-Bosna come preludio a una futura unificazione con la Repubblica di Croazia, progetto che godeva di ampi sostegni nei circoli di potere di Zagabria, che avevano già iniziato, da settembre e ottobre, ad introdurre le leggi, la moneta e le bandiere croate. [157]

Nel maggio 1992 si tenne un colloquio a Graz, in Austria, tra Karadžić, divenuto presidente della Republika Srpska, e Boban. Durante il colloquio, i due leader discussero la possibilità di una futura delimitazione territoriale tra le aree controllate dai serbi e quelle controllate dai croati all'interno della Bosnia-Erzegovina, venne firmato un accordo bilaterale nel quale Boban rinunciava ad una Bosnia indipendente, optando per una divisione secondo aree etniche insieme ai serbi a discapito ovviamente dei musulmani, ai quali spettava solo il 12% del territorio. Sebbene l'incontro non producesse un accordo formale operativo, esso rappresentò un segnale significativo dell'esistenza di contatti tra le leadership serbo-bosniaca e croato-bosniaca riguardo a una possibile spartizione territoriale della Bosnia, prospettiva che avrebbe inevitabilmente marginalizzato il governo di Izetbegović. La notizia dell'incontro destò scalpore a livello

[156] Predrag Lucić and Ivan Lovrenović, *Stenogrami o podjeli Bosne*, vol. 1 (Sarajevo/Zagabria, Kultura&Rasvjeta e Civitas, 2005)
[157] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 183

internazionale, mise in cattiva luce Tuđman che venne accusato, insieme a Milosevic, di smembrare la Bosnia e di voler costituire la Banovina di Croazia, ossia la Grande Croazia.[158]

Il 3 luglio 1992 i leader dell'HSP BiH si riunirono a Grude, luogo dove venne costituita la comunità dell'Herceg Bosna, decisero di costituire un potere esecutivo provvisorio, sotto la guida di Boban, e di dichiarare Mostar capitale dell'Herceg Bosna, appena liberata dall'assedio serbo da qualche settimana. Questa mossa politica con il governo di Sarajevo, rese i rapporti tra i croati e i musulmani tesi. Pertanto, il 4 luglio su ordine di Izetbegovic, per colmare le tensioni e mettere in evidenzia l'importanza della lotta comune contro i serbi, venne deciso di trasformare la T.O. BiH in ARBiH (Armjia Republike Bosne i Hercegovine), che verrà organizzata in sette corpi d'armata (korpus): il primo korpus ha come quartier generale a Sarajevo, il secondo a Tuzla, il terzo a Zenica, il quarto a Mostar, il quinto a Bihać, il sesto a Konjic ed infine il settimo a Travnik. Il 6 luglio 1992, si tenne un incontro a Medjugorje tra le delegazioni dell'HSP BiH e dell'SDA di Izetbegovic, per impostare il discorso sulla decentralizzazione del paese, ma l'incontro fu fallimentare, perché rese evidente sfiducia politica tra le due parti, in base alle concezioni e disaccordi su base etnica in un'eventuale formazione di cantoni di uno specifico territorio. In risposta a questo episodio, il 12 luglio Izetbegovic, in seguito allo status di guerra, di trasferire il potere di impartire ordini dallo stato maggiore del ministero della difesa per trasferirli alla Presidenza, in questo modo Izetbegovic toglieva una certa influenza politico-militare ai croati che lavoravano presso il ministero della difesa. A parte questi episodi, il 21

[158] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 163-165

luglio Izetbegovic e Tuđman firmarono a Zagabria l'accordo di che riconosceva all'HVO lo status legale di forze armate della repubblica di Bosnia, insieme all'ARBiH. [159] [160]

L'accordo firmato a Zagabria riconosceva tra l'altro concedeva ai croato-bosniaci la doppia cittadinanza, oltre quella di Bosnia avevano quella di Croazia, così i croati dell'Erzegovina di prendere parte alle elezioni parlamentari il 1° e 2° agosto, che avrebbero votato in maggioranza l'HSP, consolidando il potere di Tuđman, questo anche perché la sua popolarità è aumentò grazie alla liberazione dell'assedio di Dubrovnik il 7 luglio 1992.[161]

Sul fronte, inizialmente le cose erano diverse, perché nell'HVO e, principalmente, tra le truppe dell'HOS, vi erano sia croati sia musulmani, che collaboravano insieme contro il VRS. Questa collaborazione era anche supportata dal comandante dell'HOS Blaž Kraljević, nominato da Paraga nel gennaio 1992, come comandante dell'HOS in Bosnia Erzegovina. Kraljević, sosteneva l'unità tra i croati e bosniaci, e si opponeva fermamente a qualsiasi piano di spartizione della Bosnia-Erzegovina. Egli vedeva nell'alleanza con i bosniaci-musulmani l'unica via per sconfiggere i serbi, arrivando a riconoscere l'autorità della presidenza di Izetbegović. Questa posizione lo pose in rotta di collisione con Boban e i vertici dell'HVO, che vedevano nella sua visione 'unitaria' un ostacolo al consolidamento territoriale della Herceg-Bosna. Questa sua linea politica minarono i progetti della politica di Boban, e in seguito il 2 agosto 1992 Kraljević venne

[159] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 183
[160] Magno, *La guerra dei dieci anni*, 177
[161] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 183-184

assassinato in circostanze poco chiare dalla Vojna Policjia (Polizia militare) dell'HVO, nei pressi di Mostar. Dopo la sua morte, l'HOS venne sciolto su pressione occidentale, e i membri croati passarono nelle fila dell'HVO, mentre i membri musulmani dell'HOS, passarono nelle fila dell'ARBiH.[162]

L'assassinio di Blaž Kraljević e il conseguente scioglimento dell'HOS rimossero l'ultimo ostacolo interno alla strategia di spartizione territoriale perseguita da Mate Boban. Tuttavia, l'integrazione dei reparti croati sotto un unico comando centralizzato non eliminò le profonde divergenze tattiche e politiche che persistevano all'interno del corpo sociale croato-bosniaco. Se in Erzegovina e nella Bosnia centrale la linea della Herceg-Bosna spingeva verso una rottura definitiva con Sarajevo, in altre regioni la necessità della sopravvivenza comune impose dinamiche del tutto opposte.

Un caso particolare nel panorama bosniaco è rappresentato dal 101° reggimento "Ante Knežević-Krpe", noto come HVO di Bihać. A differenza della maggior parte delle formazioni dell'HVO, esso non entrò mai in conflitto con l'ARBiH e rimase stabilmente impegnato nella difesa di una Bosnia ed Erzegovina unitaria. Fin dalle sue origini, legate all'iniziativa locale dell'HDZ di Bihać in risposta all'avanzata serba, che con il VSK a nord e ovest, con la Provincia Autonoma della Bosnia Occidentale (APZB - NOZB) di Fikret Abdic, nata in seguito delle politiche secessioniste di Abdić contro il governo centrale di Izetbegović, con capitale Velika Kladusa, a nord e il VRS a sud e est,

[162] Davor Marijan, *Vještački nalaz: O ratnim vezama Hrvatske i Bosne i Hercegovine (1991–1995)* (Zagreb: Hrvatski institut za povijest, 2004), 231.

si ritrovò completamente circondata da questi tre schieramenti nel 1992. Questa formazione si caratterizzò per una marcata autonomia rispetto alle strutture politico-militari dell'HVO e per l'assenza di obiettivi separatisti, ponendosi in contrasto con la linea sostenuta da Franjo Tuđman. Sotto la guida di Tomislav Dretar, l'HVO di Bihać operò come componente integrata nel sistema difensivo bosniaco, collaborando attivamente con le forze governative. Solo in una fase successiva, Dretar venne sostituito da Vlado Šantić, da lì iniziò un parziale riavvicinamento alle posizioni della Herceg-Bosna, senza tuttavia compromettere in modo sostanziale i rapporti con l'ARBiH. l'HVO di Bihać. Questa fase fu però segnata anche da scelte operative controverse: durante l'ultima grande offensiva serba, operazione Pauk, Šantić decise di ritirare le forze croate dall'altopiano di Zavala, aprendo di fatto un varco verso la città e lasciando esposti i villaggi croati circostanti, molti dei quali vennero devastati. La riconquista di quelle posizioni costò la vita a una ventina di soldati, in gran parte appartenenti alla 502° viteska brigada "Tigrovi" dell'ARBiH. Poco tempo dopo, l'8 marzo 1995, Šantić scomparve in circostanze mai chiarite durante un incontro programmato con Dudaković all'Hotel "Sedra". Nonostante diversi colpi d'arma da fuoco uditi nelle vicinanze, Dudaković dichiarò di non aver percepito nulla, un dettaglio che alimentò ulteriormente i sospetti attorno all'episodio.[163] Dopo la sparizione di Šantić, il comando dell'HVO di Bihać passò a Ivan Prša, futuro brigadiere dell'ARBiH. Nel complesso, il caso di Bihać evidenzia come,

[163] Secondo alcune testimonianze locali a Bihać, dicono che Santic abbia stretto, nel 1993, un accordo con Fikret Abdic, divenuto leader della provincia autonoma del NOZB, con il quale secondo questo accordo l'HVO locale avrebbe riconosciuto la provincia autonoma come entità legittima, e non avrebbe attacco. Che Dudakovic non era d'accordo.

all'interno dello stesso HVO, potessero coesistere orientamenti politici e militari divergenti, legati alle specificità locali più che a una strategia nazionale unitaria.[164] [165]

Oltre al caso di Bihać, la cooperazione tattica rimase un imperativo categorico in altre enclave croate circondate dalle forze serbe, dove lo scontro con i bosgnacchi avrebbe significato l'annientamento immediato. Esempi emblematici si riscontrano nella Posavina a Orašje, dove le brigate dell'HVO e ARBiH rimasero ancora alleate, e nell'enclave di Usora la 110ª Brigata HVO, che mantenne un'autonomia operativa pur restando leale alla difesa della Bosnia centrale.[166] Anche a Sarajevo, la brigata HVO 'Kralj Tvrtko' partecipò alla difesa della capitale fianco a fianco con l'ARBiH fino al tardo 1993, quando i tentativi di Zagabria di "croatizzare" l'unità portarono al suo forzato scioglimento e all'integrazione coatta nel 1° korpus dell'esercito bosniaco.[167] Questi casi dimostrano che, nonostante la strategia di spartizione decisa ai vertici (Graz e Karađorđevo), esisteva una 'Bosnia dei focolari' dove la necessità della difesa comune prevaleva sulle direttive politiche della Herceg-Bosna.

Complessivamente la situazione dell'HVO tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 appariva drammaticamente frammentato. Se le eccezioni di Bihać e della Posavina avessero dimostrato la possibilità di una coesistenza armata, esse sarebbero rimaste anomalie rispetto al

---

[164] Bejdo Felić, *Peti korpus 1992–1995* (Sarajevo: Biblioteka Dokumenti, 2002).
[165] Francesco Bossi, *La sacca di Bihać: Lo specchio della guerra in Bosnia 1992–1995* (Lucca: Tra le righe libri, 2025).
[166] "Milanović u Usori: Život ovdje opstaje zahvaljujući žrtvi 110 titana na čijim ramenima danas stojite," *Narod.hr*, May 18, 2023.
[167] Marijo Pejić, *HVO Sarajevo* (Sarajevo: Libertas, 2002).

baricentro politico della Herceg-Bosna. Con la progressiva emarginazione delle ali lealiste e il consolidamento del potere di Boban e di Tuđman, il progetto di delimitazione etnica discusso a Graz e Karađorđevo divenne l'unica direttrice operativa.

L'equilibrio precario si spezzò definitivamente con la pubblicazione del piano, a Ginevra nel 1993, elaborato da Cyrus Vance e David Owen, che prevedeva la suddivisione della Bosnia-Erzegovina in 10 entità territoriali su base etnica. Il piano fu respinto da tutte e tre le parti, implicava una redistribuzione dei territori che nessuno delle tre fazioni in campo era disposto ad accettare: i serbo-bosniaci avrebbero dovuto rinunciare a parte delle conquiste militari e Karadžić avevano intenzione di ampliarle, mentre croati e bosniaci temevano di essere penalizzati da una ripartizione ritenuta sfavorevole e, soprattutto, di vedere sancita una divisione etnica del paese.[168]

In questo contesto, il piano finì per alimentare una corsa al controllo territoriale, accelerando le dinamiche di conflitto già in atto. Quella che fino a quel momento era stata una diffidenza latente, causata anche dal mancato appoggio di Izetbegovic nei confronti della Croazia nel 1991, si trasformò così in uno scontro aperto e brutale. È in questa fase di ridefinizione violenta dei confini che si consuma il passaggio definitivo dalla difesa comune alla guerra croato-musulmana, un conflitto destinato a ridefinire non solo l'assetto della Bosnia, ma anche la natura stessa dell'impegno militare croato nella regione

[168] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 206-208

.

1. Il conflitto croato-musulmano (1992–1994)

In congiunta con l'operazione Koridor, il 12 agosto 1992, il VRS aveva lanciato l'operazione Vrbas 92, la quale aveva lo scopo di conquistare la città di Jajce, sotto controllo dell'HVO e dell'ARBiH. I serbi lanciarono il primo grande attacco lungo il settore occidentale della città, e penetrò le difese della città arrivando a due chilometri dalla città. Le forze HVO-ARBiH lanciarono un contrattacco che si rilevò fallimentare, a causa di diatribe tra i due comandi, e il VRS con il supporto aereo conquistarono Jajce il 28 ottobre, provocando un esodo di 25-35'000 persone e la perdita di due importanti centrali idroelettriche nella zona, il che portò le due fazioni ad accusarsi a vicenda per la perdita della città, i bosniaci accusavano i croati per aver impedito l'afflusso di armi necessarie per la difesa, viceversa i croati accusavano i bosniaci di non aver partecipato alla controffensiva del 15 Novembre che due giorni dopo fallì.[169] [170] In seguito al largo impego di aerei militari per il ruolo di supporto nelle operazioni militari serbe, l'ONU con la risoluzione 786 istituì la No-fly zone, che vietava tutti i voli militari nello spazio aereo bosniaco, salvo quelli ONU.[171]

[169] Dimitrijević, *The Bosnian Army at War 1992–95,* 22-23
[170] CIA, p. 147, 333
[171] Ben Cohen and George Stamkoski, *With No Peace to Keep* (New York: United Nations, anno), 152.

Nell'ottobre 1992 le relazioni tra HVO e ARBiH nella Bosnia centrale peggiorarono sensibilmente, in particolare nell'area di Novi Travnik, Vitez e Travnik. Secondo lo storico Davor Marijan, una serie di incidenti armati, blocchi stradali, attacchi a convogli e omicidi di ufficiali contribuì a far precipitare la situazione. Il conflitto scoppiò a Novi Travnik il 18 ottobre 1992 e si estese rapidamente lungo la valle della Lašva, coinvolgendo anche Vitez e Travnik. Entrambe le parti accusarono l'altra di aver provocato il conflitto, evidenziando come alla base degli scontri vi fossero non solo questioni militari immediate, ma anche il controllo del territorio, delle infrastrutture e delle risorse strategiche. Dopo alcuni giorni di combattimenti fu raggiunto un cessate il fuoco e venne istituita una commissione congiunta HVO–ARBiH per ridurre le tensioni, ma la città di Novi Travnik rimase di fatto divisa tra le due parti.[172] Gli eventi dell'ottobre 1992 dimostrarono la crescente sfiducia tra croati e bosgnacchi e rappresentarono uno dei primi segnali della futura guerra croato-musulmana, che sarebbe esplosa su larga scala nel 1993. [173]

A novembre venne lanciato un nuovo attacco congiunto croato-musulmano contro il VRS, chiamata Operazione Bura, nella zona di Vranjevići nell'Erzegovina, L'offensiva, iniziò con un bombardamento di artiglieria e seguita da attacchi di fanteria verso Vranjevići e Kifino Selo, non riuscì a ottenere risultati decisivi a causa del difficile coordinamento tra i due eserciti e delle crescenti tensioni tra croati e bosgnacchi. Dopo alcuni giorni di combattimenti e pesanti perdite,

[172] United Nations, "Relazione sui lavori, n. 1215/92," Novi Travnik, November 6, 1992.
[173] Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana*, 201-204

l'operazione fu interrotta il 13 novembre, segnò una delle ultime grandi operazioni coordinate tra HVO e ARBiH prima che le relazioni tra le due parti si deteriorassero in un conflitto aperto nel 1993.[174]

Verso la fine di dicembre 1992, le tensioni tra i croati e bosniaci riprese, poiché il mandato di presidenza di Izetbegovic, stava per scadere e il suo posto sarebbe stato occupato dal croato, cosa che l'SDA di oppose, alla sua nomina si ritrovò in una crisi politica che con molte difficoltà venne superata. Il 15 gennaio 1993, il ministro della difesa croato Bozo Rajic ordinò che le unità musulmane, presenti nelle provincie a maggioranza croata, di mettersi agli ordini dell'HVO, viceversa fu per i croati nelle provincie a maggioranza bosniaca di mettersi sotto gli ordini dell'ARBiH. Ma entrambe le fazioni non eseguirono tale ordine, in quanto non avevano intenzione di cedere territori che consideravano propri.[175] Dall'altro canto, l'HVO cominciò a delimitare il proprio territorio, introdurre la loro moneta, le bandiere croate al posto di quelle bosniache, permettevano ai musulmani di restare come etnia subordinata o venivano cacciati, venivano allontanate figure politiche vicine al governo di Sarajevo e le comunicazioni telefoniche venivano troncate.[176] Anche l'ARBIH stava facendo confluire truppe in Bosnia centrale nei dintorni della valle di lasva, destando preoccupazione tra i vertici militari.

---

[174] Davor Marijan, "Expert Opinion: On the War Connections of Croatia and Bosnia and Herzegovina (1991–1995)," *Journal of Contemporary History* 36 (2004): 265–272.
[175] Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana*, 211
[176] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 282-283

La perdita di Jajce, i vari incidenti tra i soldati croati e bosniaci e le varie crisi politici e militari stavano portando alla rottura tra le due fazioni, nonostante i tentativi Izetbegovic nel colmare le tensioni.[177] In questo contesto, la questione del controllo territoriale divenne centrale, soprattutto nella valle di Lasva, per via della presenza di molte fabbriche dedite alla produzione di esplosivi e di munizioni, erette durante il periodo socialista: il controllo dei comuni, delle vie di comunicazione, di vitale importanza per il passaggio dei convogli umanitari e delle armi, e delle strutture militari e industriali rappresentava non solo un vantaggio militare immediato, ma anche un elemento decisivo in vista dei futuri negoziati di pace.

Nel gennaio 1993, a seguito di arresti reciproci, scoppiarono i combattimenti a Gornji Vakuf, nei villaggi dei villaggi di Galičica, Vrse e Ždrimci, a Vrse, Duratbegovo Dolac e negli approcci sudorientali a Gornji Vakuf, che terminarono, grazie all'intervento del contingente ONU britannico, il 27 gennaio, questo si potrebbe considerare come il primo combattimento ufficiale tra i croati e i musulmani.[178]

A causa di continui incidenti nella Bosnia centrale tra le varie fazioni, aumentò la tensione anche nell'area di Mostar, la città era divisa con la parte occidentale era controllata dall'HVO, comandata da Milivoj Petković mentre la parte orientale era in gran parte controllata dall'ARBiH, ovvero il 4° korpus, che era sotto il comando di Arif Pašalić. Il 15 aprile, l'HVO bloccò l'afflusso di profughi, bloccando i rifornimenti per i bosniaci verso Mostar, intimò al contingente ONU

[177] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 283
[178] Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana*, 209-278

spagnolo di andarsene dalla città, che una volta andatosene, l'HVO impedì all'UNHCR e ad altre organizzazioni umanitarie di entrare nella parte orientale della città. [179]

La situazione generale per l'ARBiH peggiorò, poiché lo scontro contro i croati sulla valle di Lasva, comportò alla chiusura della strada la cosiddetta "strada della salvezza" poiché era l'unica strada percorribile che arrivava a Sarajevo, che riceveva i rifornimenti dell'ONU, ma soprattutto in fatto di armi che i bosniaci le ricevevano dai paesi musulmani, armi di cui l'ARBiH ne aveva estremamente bisogno, e con il blocco della strada da parte dei croati rese tutto molto più difficile per la l'organizzazione dell'esercito bosniaco che aveva un'enorme necessità di armi per combattere il VRS, e creare un secondo fronte contro i croati avrebbe reso tutto molto più complicato. A parte la carenza logistica, l'ARBiH aveva il vantaggio numerico in termini di uomini, in quanto poteva sostenere fronti più lunghi.[180]

Altro fattore da non trascurare, è che tra le truppe dell'ARBiH, vi erano molti volontari stranieri, mujaheddin, di provenienza dai paesi di religione di musulmana, che arrivarono in Bosnia per aiutare i loro confratelli musulmani alla guerra sacra, la jihad, i loro numeri variano molto si stima fino ai 5'000 volontari, la maggior parte venne inquadrata nel 3° e 7° korpus bosniaco. Prima del conflitto con i croati tale presenza destava preoccupazione per i croati che avrebbe comportato una radicalizzazione islamica. Questa situazione fu imbarazzante, per Izetbegovic che voleva l'unione etnica della Bosnia, ma la presenza di

[179] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 284-287
[180] Poggiali, *Balkan Storm 2*, 93-95

tali volontari rendeva l'idea della costituzione di uno stato islamico, per Izetbegovic era un male necessario poiché questi volontari non solo venivano per addestrare i soldati bosniaci, tramite istruttori e soldati, ma venivano anche con ingenti quantità di armi e denaro, necessario per la guerra. Prima del conflitto contro i croati, questi volontari arrivavano a Zagabria tramite aerei civili, che in privato o con convogli umanitari arrivavano al fronte, questi trasporti di uomini, armi e denaro terminò con l'inizio del conflitto contro i croati, ma continuarono ad arrivare tramite altri canali.[181] [182]

Per l'HVO era il contrario, in quanto per numero di uomini era in inferiorità numerica; tuttavia, a differenza dei bosniaci l'HVO contava sul supporto logistico da parte della Croazia, che attraverso il confine croato arrivavano armi, munizioni, carburante, equipaggiamenti, artiglieria, mortai, carri armati, mezzi corazzati, sistemi di comunicazione e, in alcuni casi, anche unità dell'esercito regolare croato insieme a unità del MUP, che questi venivano dichiarati come "volontari", inoltre già dal 1992 arrivavano ufficiali dell'HV nelle fila dell'HVO, tra i più noti vi furono Ante Roso e Slobodan Praljak. Inoltre, un altro vantaggio fu il controllo del territorio della Bosnia Centrale, che bloccava i rifornimenti dell'ARBiH, poteva isolare alcune enclave bosniache e controllare il movimento delle armi in questo modo poteva esercitare pressione militare e politica su Sarajevo, già indebolito dall'embargo internazionale sulle armi.[183]

[181] Poggiali, *Balkan Storm 2*,45-47
[182] Dimitrijević, *The Bosnian Army at War 1992–95,* 25-26
[183] Poggiali, *Balkan Storm 2*, 86-88

Il ruolo della Croazia nella guerra croato-musulmana fu determinante per lo sviluppo e la capacità operativa dell'HVO. Quest'ultimo poté infatti contare su un sostegno costante proveniente da Zagabria, che si concretizzò nell'invio di armamenti, rifornimenti alimentari e aiuti economici, oltre che nell'integrazione di personale dell'HV nelle proprie file. Tale supporto non fu soltanto di natura logistica e militare, ma si inserì in un più ampio quadro di coordinamento politico-strategico tra la leadership croata e quella croato-bosniaca. Questo sostegno si legava a un progetto politico più ampio, volto alla ridefinizione degli equilibri territoriali in Bosnia-Erzegovina. In tale prospettiva, l'azione dell'HVO non può essere interpretata esclusivamente come una dinamica locale o difensiva, ma va letta anche alla luce degli obiettivi strategici della dirigenza croata, che mirava a esercitare un'influenza diretta sulle aree a maggioranza croata e, in alcuni casi, alla loro possibile integrazione nello spazio statale croato. Ne consegue che il coinvolgimento della Croazia nella guerra croato-musulmana non si limitò a un semplice sostegno esterno, ma assunse i tratti di una partecipazione strutturata e funzionale a un disegno politico-territoriale più ampio.[184] E tale disegno politico divenne sempre più chiaro quando il 28 agosto 1993, venne proclamata la Repubblica dell'Herceg Bosna, costituita come un segno di secessione dal governo di Sarajevo.

Il VRS poté così consolidare le proprie posizioni e mantenere i territori conquistati nel 1992. In alcune aree si verificarono anche tregue e accordi locali tra VRS e HVO, come nel caso di Žepče, mentre in altre

[184] Predrag Lucić and Ivan Lovrenović, *Stenogrami o podjeli Bosne*, vol. 2 (Sarajevo/Zagabria, Kultura&Rasvjeta e Civitas, 2005)

situazioni vi furono forme di cooperazione tattica tra VRS e ARBiH contro le forze croate, come avvenne in alcune fasi del conflitto a Mostar. La divisione tra croati e bosgnacchi rappresentò quindi un importante vantaggio strategico per i serbo-bosniaci.[185]

I principali teatri del conflitto tra HVO e Armija BiH furono la valle della Lašva in Bosnia centrale (Vitez, Busovača, Novi Travnik), l'area di Gornji Vakuf e Kiseljak, e il fronte dell'Erzegovina con epicentro Mostar, Prozor, Jablanica, Stolac, Čapljina e Ljubuški, oltre all'area strategica di Konjic.

Nella valle di Lašva l'HVO sotto il comando del colonnello Tihomir Blaškić avviò nell'aprile 1993 una vasta offensiva con l'obiettivo di assicurarsi il controllo della valle e della principale arteria stradale che collegava Travnik, Vitez, Busovača e Kiseljak, una delle vie di comunicazione più importanti della Bosnia centrale. Il controllo di questa zona avrebbe permesso ai croati di creare un corridoio territoriale continuo tra le aree sotto il loro controllo e di migliorare notevolmente la propria posizione strategica. L'HVO, consapevole della propria inferiorità numerica rispetto all'Armija BiH nella Bosnia centrale, puntò inizialmente su attacchi rapidi contro i villaggi a maggioranza musulmana con l'obiettivo di costringere la popolazione civile alla fuga e consolidare così il controllo del territorio. In questo contesto si inseriscono le operazioni militari e le azioni di pulizia etnica condotte in numerosi villaggi della valle, tra cui il massacro di Ahmići del 16 aprile 1993, che rappresentò uno degli episodi più gravi dell'intero conflitto tra croati e bosniaci. Dopo i successi iniziali,

[185] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 200

tuttavia, l'HVO non riuscì a sfruttare completamente i risultati ottenuti a causa della mancanza di uomini e mezzi, e quando l'ARBiH organizzò una controffensiva nell'estate del 1993, le forze croate si trovarono progressivamente sulla difensiva, perdendo diverse posizioni e importanti centri come Travnik e Kakanj. Nel corso del 1993 la situazione dell'HVO nella Bosnia centrale divenne sempre più difficile: le forze croate avevano aperto un nuovo fronte contro i bosniaci mentre continuava la guerra contro i serbi, e senza l'aiuto diretto e indiretto dell'HV la posizione militare dell'HVO sarebbe probabilmente crollata.[186] [187]

Nel settembre 1993, l'ARBiH lanciò l'operazione "Neretva 93", L'operazione rappresentò uno dei più ambiziosi tentativi dell'ARBiH di modificare gli equilibri militari sul fronte erzegovese e della Bosnia centrale, estendendosi lungo un fronte di circa 200 chilometri, da Gornji Vakuf fino a sud di Mostar. L'offensiva fu condotta sotto il comando del generale Sefer Halilović e coinvolse unità provenienti da diversi corpi dell'ARBiH, tra cui il 1°, 3°, 4° e 6° Corpo. Gli attacchi si svilupparono lungo l'intera linea di contatto, con particolare intensità nell'area compresa tra Prozor, Jablanica e Mostar, nonché nella valle della Lašva, dove furono tentati sfondamenti contro le posizioni dell'HVO. Nonostante alcuni limitati successi locali, in particolare tra Jablanica e i sobborghi settentrionali di Mostar, l'ARBiH non riuscì a ottenere una svolta decisiva. In particolare, gli attacchi contro le posizioni fortificate dell'HVO, come il villaggio strategico di Vrdi, non portarono a risultati duraturi, mentre le forze croate, con feroci

[186] Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana*, 307-338
[187] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 194-196

contrattacchi, riuscirono a mantenere il controllo delle principali linee di comunicazione e delle aree chiave attorno a Mostar.[188][189]

Anche all'interno della città di Mostar gli scontri si intensificarono, con combattimenti nei quartieri periferici e un massiccio impiego di artiglieria da entrambe le parti, che contribuì a un'ulteriore devastazione urbana senza però determinare cambiamenti significativi sul piano militare. Dopo settimane di combattimenti, un cessate il fuoco fu raggiunto all'inizio di ottobre 1993, segnando la conclusione dell'operazione senza risultati decisivi per nessuna delle due parti. L'operazione fu inoltre segnata da gravi violazioni dei diritti umani. Durante l'offensiva si verificarono i massacri di Grabovica e Uzdol, nei quali furono uccisi numerosi civili croati da unità dell'ARBiH. [190] Questi eventi evidenziano come il conflitto tra croati e bosgnacchi avesse ormai assunto le caratteristiche di una guerra totale, caratterizzata non solo da scontri militari su larga scala, ma anche da episodi di violenza contro la popolazione civile. Nel complesso, l'Operazione Neretva '93 dimostrò i limiti operativi dell'ARBiH nel condurre offensive coordinate su larga scala, ma allo stesso tempo confermò l'intensità del conflitto croato-musulmano nel 1993 e l'importanza strategica dell'area di Mostar e dell'Erzegovina settentrionale nel quadro della guerra.[191]

[188] Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana*, 230
[189] Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana*, 293-298
[190] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Judgement in the Case The Prosecutor v. Sefer Halilović* (The Hague: ICTY, November 17, 2005).
[191] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 202-204

Un altro caso simile alla valle di Lašva fu l'enclave croata di Zepce, ad occidente di Doboj all'inizio della guerra del 1992 si trova assediata da est e ovest dalle forze del VRS, e in quel momento era supportata dai bosniaci, con il 2° korpus ARBiH a Nord della città, e il 3° korpus ARBiH a Sud, una volta scoppiato il conflitto con i musulmani, la città si ritrovò completamente circondata e isolata. Tuttavia, in bosniaci non effetuarono grandi attacchi, perché erano impegnati in combattimenti contro i serbi, anzi, fu attaccata inizialmente dai serbi sotto gli ordini del generale Ratko Meladic. Successivamente i bosniaci, il 3° korpus, tentarono molte volte di aprire la strada verso Maglaj per collegare le comunicazioni con il 2° korpus, ma vennero respinti sia per la difesa della 111a brigata HVO che difendeva Zepce, sia perché all'intervento dell'artiglieria serba che "aiutò" i croati nella difesa, in quanto lo stesso comandante croato chiese al comandante serbo, tramite radio, di aiutarlo a bombardare le posizioni bosniache, in seguito nel luglio 1993 l'HVO ricevette ulteriore supporto artiglieria da parte serba durante la ripresa di Buna.[192]

Intanto a Mostar la situazione finì con la città divisa a metà, con i bosniaci sulla sponda orientale e i croati sulla sponda occidentale, dall'inizio della guerra nel 1992, tutti i ponti furono distrutti dall'artiglieria JNA serba o furono minati, tranne uno, lo Stari Most che si trovava al centro della città, nel periodo del 92 fu danneggiato dai serbi, ma resistete ai colpi. Durante il conflitto tra croati e bosniaci, il ponte assunse un'importanza strategica, poiché le forze dell'ARBiH lo utilizzavano per il movimento di truppe e rifornimenti tra le due sponde della città. Per questo motivo, il comando dell'HVO, a capo il generale

[192] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 197-200

Slobodan Praljak, decise di colpire il ponte, al fine di interrompere i collegamenti logistici dell'esercito bosniaco. Il ponte crollò il 9 novembre 1993 dopo essere stato colpito ripetutamente da un carro armato T-55 croato posizionato nelle colline soprastanti della città, dopo 3-4 colpi il ponte crollò.[193] La distruzione dello Stari Most divenne uno degli episodi più simbolici della guerra in Bosnia ed Erzegovina e suscitò una forte reazione internazionale. Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia stabilì successivamente che il ponte era utilizzato per scopi militari e poteva quindi essere considerato un obiettivo militare; tuttavia, la sua distruzione ebbe un forte impatto simbolico e culturale, poiché il ponte rappresentava uno dei principali monumenti storici della Bosnia ed Erzegovina e un simbolo della convivenza tra le comunità della città.[194]

Durante il conflitto croato-bosniaco, sia le forze croate dell'HVO sia le forze bosniache dell'ARBiH commisero crimini di guerra, spesso legati a operazioni di pulizia etnica o ad azioni di rappresaglia. Uno dei primi e più noti crimini fu quello compiuto nel villaggio di Ahmići, nell'aprile 1993, quando forze croate attaccarono il villaggio uccidendo tra i 100 e i 120 civili bosgnacchi e distruggendo la moschea.[195][196] A questo episodio seguirono numerosi altri crimini, tra cui quelli avvenuti a Bradina, Duša, Vrbanja, Zenica, Sovići, Doljani, Mokronoge, Vranica e Stupni Do.[197] A questi eventi si aggiungono i campi di prigionia gestiti

[193] Poggiali, *Balkan Storm 2*, 88-90
[194] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Prlić et al. Judgement Summary* (The Hague: ICTY, 2013).
[195] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Kordić and Čerkez Verdict* (The Hague: ICTY, February 26, 2001).
[196] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Blaškić Verdict* (The Hague: ICTY, July 29, 2004).
[197] https://www.icty.org/en/cases

dalle forze croate, tra cui Dretelj, Heliodrom, Gabela e Vojno, dove i prigionieri bosgnacchi furono detenuti in condizioni estremamente dure e sottoposti a maltrattamenti, torture e malnutrizione.[198]

Anche le forze dell'ARBiH commisero crimini di guerra contro la popolazione croata e i prigionieri di guerra. Tra gli episodi più noti si ricordano i massacri avvenuti nei villaggi di Trusina, Grabovica, Uzdol e Križančevo Selo, oltre ad altri episodi di violenze e uccisioni in numerosi centri della Bosnia centrale, tra cui Vitez, Busovača, Kiseljak e Vareš. Questi eventi dimostrano come il conflitto tra croati e bosgnacchi fu caratterizzato da gravi violazioni del diritto internazionale umanitario da entrambe le parti.[199]

All'inizio del 1994 la situazione era tesa, nel frattempo continuavano i combattimenti tra HVO e ARBiH in Bosnia centrale, il comando principale dell'HVO pianificò un'operazione offensiva denominata Operazione Tvigi-94. L'obiettivo dell'operazione era sconfiggere le forze dell'ARBiH nell'area di Uskoplje–Rama e ristabilire un collegamento territoriale tra le forze croate in Erzegovina e le enclavi croate della valle della Lašva e di Kiseljak, migliorando così la continuità territoriale e logistica delle aree controllate dall'HVO. Per l'operazione, l'HVO concentrò diverse unità, tra cui la brigata "Rama", il battaglione "Ludvig Pavlović", il cosiddetto Battaglione Penale e reparti della 5ª Brigata Guardie dell'esercito croato (HV), supportati da

---

198 International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Prosecutor v. Jadranko Prlić, Bruno Stojić, Slobodan Praljak, Milivoj Petković, Valentin Ćorić, and Berislav Pušić – Judgement* (The Hague: ICTY, May 29, 2013).
199 Ante Nazor, *Domovinski rat i zločini nad Hrvatima u Bosni i Hercegovini, 1991–1995* (Zagreb: Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2020), 127–281.

artiglieria e carri armati. L'operazione iniziò il 24 gennaio 1994 dopo alcuni rinvii e portò inizialmente alla conquista di alcune posizioni strategiche e alture nell'area di combattimento, consentendo all'HVO di migliorare temporaneamente la propria linea difensiva. Tuttavia, la resistenza dell'ARBiH, in particolare delle brigate di montagna impegnate nell'area, e la carenza di uomini da parte croata impedirono all'HVO di sfruttare pienamente i successi iniziali. I contrattacchi bosniaci e i problemi organizzativi e di comando tra le unità dell'HVO e dell'HV portarono al progressivo rallentamento dell'offensiva. Nel febbraio 1994 furono condotte ulteriori azioni offensive limitate, ma senza risultati decisivi. L'operazione Tvigi-94 si concluse senza il raggiungimento degli obiettivi strategici principali, in particolare il collegamento territoriale con le enclavi croate della Bosnia centrale. Poco dopo, nel marzo 1994, la firma degli Accordi di Washington pose fine al conflitto tra croati e bosgnacchi, interrompendo ulteriori operazioni offensive su larga scala.[200]

All'inizio del 1994, la situazione militare tra HVO e Armija BiH aveva raggiunto una fase di stallo. Nessuna delle due parti era in grado di ottenere una vittoria decisiva: l'HVO, pur meglio armato e supportato dalla Croazia, soffriva una forte inferiorità numerica, mentre l'Armija BiH, pur disponendo di un numero maggiore di uomini, era gravemente penalizzata dalla carenza di armi e munizioni e dalla necessità di combattere contemporaneamente contro il VRS. La prosecuzione del conflitto tra croati e bosgnacchi favoriva esclusivamente i serbo-bosniaci, che poterono consolidare le posizioni conquistate nel 1992. In questo contesto, sotto la pressione diplomatica degli Stati Uniti, di Papa

[200] Marjian, *Rat Hrvata i Muslimana,*, 418-420

Giovanni Paolo II, Turchia e Germania, le due parti accettarono di porre fine al conflitto. Il cessate il fuoco del febbraio 1994 e la firma degli Accordi di Washington del marzo 1994 posero ufficialmente fine alla guerra croato-musulmana. Questi accordi non si limitarono a porre fine alle ostilità tra croati e bosgnacchi, con lo scioglimento della repubblica dell'Herceg Bosna riassorbita all'interno della Bosnia Erzegovina, ma posero le basi per una nuova struttura politico-istituzionale nei territori sotto il loro controllo, che sodisfaceva sia croati, compreso Tudjman, che i musulmani. Essi, infatti, prevedevano la creazione della Federazione di Bosnia ed Erzegovina, entità politico-amministrativa congiunta croato-bosgnacca, suddivisa in cantoni, con lo scopo di garantire l'equilibrio tra le due componenti nazionali e impedire il predominio di una sull'altra. [201]

Il conflitto tra HVO e ARBiH non fu il risultato di un improvviso odio etnico, ma la conseguenza di una competizione politico-territoriale e strategica per il controllo delle aree chiave della Bosnia centrale e dell'Erzegovina. In particolare, il controllo delle vie di comunicazione, delle enclavi territoriali e delle strutture industriali militari, come quelle presenti nella valle della Lašva, rappresentava un elemento decisivo sia per la prosecuzione della guerra sia in vista dei futuri negoziati di pace. La guerra croato-musulmana può quindi essere interpretata come una guerra per il territorio e per le risorse strategiche all'interno della più ampia guerra in Bosnia-Erzegovina. Sebbene sia stata una guerra per il controllo del territorio non bisogna trascurare che questo conflitto ha lasciato una memoria divisa all'interno delle comunità. Le violenze e i crimini commessi durante il conflitto croato-musulmano furono

[201] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 361-363

successivamente oggetto di indagine da parte del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY), istituito dalle Nazioni Unite nel 1993. Il tribunale incriminò e processò numerosi comandanti militari e politici di entrambe le parti, tra cui esponenti dell'HVO e dell'ARBiH, per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi e degli usi di guerra. I processi dell'ICTY contribuirono a stabilire le responsabilità individuali per i crimini commessi durante il conflitto, ma allo stesso tempo alimentarono spesso interpretazioni contrastanti all'interno delle diverse comunità nazionali, dove molti dei condannati vennero considerati eroi di guerra. Il lavoro del tribunale rappresentò comunque un passaggio fondamentale nel tentativo di costruire una memoria giudiziaria del conflitto, anche se non riuscì a creare una memoria condivisa tra croati e bosgnacchi.

Capitolo 4: Fase finale e intervento internazionale

4.1 Il ritorno alla cooperazione e le offensive del 1994 e intervento NATO

Il 5 febbraio 1994, si verificò a Sarajevo, precisamente nella zona del mercato di Markale, un attacco di mortai da parte dei serbo-bosniaci, che causò la morte di 68 persone e il ferimento di 144 persone. Tale attacco ebbe una vasta risonanza internazionale: le immagini dell'attacco furono diffuse dalla stampa e dalle televisioni di tutto il mondo, suscitando una forte indignazione nell'opinione pubblica occidentale e aumentando la pressione politica per un intervento militare più deciso nella guerra di Bosnia. In questo contesto, l'amministrazione del presidente statunitense Bill Clinton sostenne la necessità di un intervento della NATO, che si concretizzò in operazioni aeree contro obiettivi serbo-bosniaci. Su richiesta dei comandanti delle forze ONU dispiegate sul territorio bosniaco, l'Alleanza Atlantica effettuò bombardamenti mirati soprattutto nell'area di Sarajevo e impose il controllo dello spazio aereo bosniaco. Il 28 febbraio 1994 si verificò il primo combattimento aereo nella storia della NATO, quando caccia dell'Alleanza abbatterono quattro velivoli serbo-bosniaci di tipo Galeb nei pressi di Banja Luka, evento che rappresentò il battesimo del fuoco per la NATO. [202]

Parallelamente all'intervento aereo, gli Stati Uniti avviarono un programma di sostegno militare a favore delle forze croate e bosniache. In particolare, fornirono addestramento, finanziamenti e armamenti sia

[202] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 355-359

all'ARBiH, sia alle forze croate, ovvero dell'HVO e dell'HV. Questo sostegno contribuì a rafforzare la cooperazione militare tra croati e bosgnacchi dopo la firma degli Accordi di Washington del marzo 1994, e i rifornimenti di cibo, armi e munizioni che ripartivano dalla Dalmazia passando per la statale lungo la Neretva vennero ripristinate, ad eccezione di Mostar per via dei ponti distrutti, pose le basi per le offensive congiunte contro le forze serbo-bosniache che si sarebbero sviluppate tra il 1994 e il 1995, anche se non venne mai un comando congiunto. [203]

Dopo la firma degli Accordi di Washington e l'avvio del sostegno militare statunitense ed europeo, tra la primavera e l'estate del 1994, il conflitto entrò in una fase di relativa stagnazione operativa, caratterizzata da scontri limitati e da un progressivo consolidamento delle posizioni, mentre le parti si preparavano a operazioni su più ampia scala. Inoltre, le forze croate e bosgnacche dovevano dimostrare concretamente la ripresa della cooperazione militare contro il comune nemico serbo-bosniaco. La scelta dell'obiettivo ricadde sulla città di Kupres, area di importanza strategica per i due eserciti.[204]

Per l'HVO, Kupres rappresentava un obiettivo di grande valore simbolico e strategico: la città era stata persa nell'aprile 1992 durante le prime fasi della guerra e prima del conflitto ospitava una numerosa comunità croata. Inoltre, il controllo di Kupres avrebbe permesso alle forze croate di controllare l'importante asse stradale Tomislavgrad – Bugojno – Šipovo, fondamentale per i collegamenti tra l'Erzegovina e

[203] Poggiali, *Balkan Storm 2*, 103
[204] Poggiali, *Balkan Storm 2*, 108

la Bosnia centrale. Dal punto di vista dell'ARBiH, l'avanzata verso Kupres era pianificata come asse secondario dell'offensiva diretta verso Donji Vakuf, situata circa 20 chilometri a nord-ovest di Kupres, operazione nota con il nome in codice Jesen-94 (Autunno). L'obiettivo dell'ARBiH era interrompere le linee di rifornimento della VRS che passavano per Kupres, al fine di indebolire le difese serbo-bosniache nell'area di Donji Vakuf. [205]

In questo ambito il 20 ottobre 1994, l'ARBiH lanciò l'operazione Autunno 94 (Operacija Jesen 94), con le direttive di conquistare Donji Vakuf e, come obiettivo secondario, avanzare verso Kupres per interrompere le linee di rifornimento della VRS, l'area era difesa da circa 2.700 soldati serbo-bosniaci appartenenti al 2° Krajiski korpus. Tuttavia, l'offensiva si arrestò molto presto, spostando l'attenzione operativa verso Kupres. A seguito dell'arresto i comandanti ARBiH si incontrarono con i comandanti croati, al fine di coordinare un attacco congiunto sulla città. La necessità di organizzare le forze comportò un ritardo nell'avvio dell'offensiva croata. Le due forze operavano con strutture di comando separate e il coordinamento fu raggiunto solo nel corso delle operazioni, anche Izetbegovic spinse i comandanti ARBiH a collaborare con i croati, attraverso incontri tra i comandanti Mehmed Alagić per l'ARBiH e Josip Černi per l'HVO. Solo il 2 novembre venne definito un accordo operativo, che prevedeva il posizionamento di alcune unità musulmane per consentire alla 2ª brigata HVO di attaccare Kupres da direttrici più favorevoli. Nonostante la cooperazione sul campo, non venne mai istituito un comando unificato, a dimostrazione del fatto che l'alleanza tra croati e bosgnacchi era ancora in fase di

[205] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 242-243

consolidamento. Alla fine, il 29 ottobre 1994, la 2ª brigata HVO, venne supportata dalla 4° e 7° gardijska brigada dell'HV, avviò l'operazione Cincar, lungo due direttrici principali, da Šuica e da Ravno. Dopo rapidi progressi e la conquista dei villaggi circostanti, le forze croate entrarono a Kupres il 3 novembre 1994, completando la conquista della città nel primo pomeriggio. Successivamente, l'HVO consolidò il controllo dell'intero altopiano di Kupres, mentre l'ARBiH proseguì le operazioni nelle aree circostanti contro le posizioni della VRS. [206]

La battaglia di Kupres rappresentò un importante successo strategico per l'alleanza croato-bosniaca. In primo luogo, segnò il primo risultato militare concreto della cooperazione tra HVO e ARBiH dopo gli Accordi di Washington. In secondo luogo, la conquista dell'altopiano di Kupres garantì il controllo dell'asse stradale Split–Livno–Kupres–Bugojno, migliorando significativamente i collegamenti logistici tra le forze croate e bosniache. Inoltre, la vittoria consentì alle forze croate di assicurare il fianco destro del Livanjsko polje, area che avrebbe assunto grande importanza per le prossime operazioni su larga scala. Infine, la battaglia contribuì a restituire l'iniziativa strategica alle forze croato-bosniache, fino ad allora detenuta dalle forze del VRS.[207]

Dopo il successo ottenuto a Kupres nel novembre 1994, le forze dell'HV e dell'HVO furono in grado di pianificare operazioni su scala più ampia. In questo contesto si inserisce l'Operazione Zima '94 (Inverno). L'operazione aveva come obiettivo principale quello di alleggerire la pressione serbo-bosniaca sulla città di Bihać.

[206] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 243-244
[207] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 251

La città, sede del 5° korpus bosniaco, era un enclave territoriale bosniaca che si trovava tra la repubblica del VRS e del VSK, la città come Srebrenica, Žepa e Goražde era sotto assedio che impegnava la maggior parte delle forze del VRS, incluse quelle del VSK, avevano lanciato l'operazione Štit '94 (Scudo) e Pauk (Ragno), che portò alle forze serbe la conquista dei vari territori a sud della città e la ripresa di Velika Kladusa la capitale del NOZB, che era stata persa durante l'operazione Tigar 94 (Tigre) il 22 agosto 1994. [208] Per i croati a Zagabria questo era un problema, perché se la città Bihać fosse caduta in mani serbe, questo avrebbe costituito una continuità territoriale che impedirebbe alla Croazia di riappropriarsi dei territori persi nel 1991, e avrebbe permesso alle forze del VSK di essere rifornite di armi leggere e pesanti, munizioni e mezzi del VRS, che avrebbe causato non pochi problemi alla Croazia.[209]

In secondo luogo, l'operazione Zima mirava a minacciare la linea di comunicazione strategica tra Knin e Drvar, fondamentale per il collegamento tra le forze serbo-croate e serbo-bosniache. L'offensiva si sviluppò nell'area del Livanjsko polje, dove le forze croate avanzarono progressivamente nonostante condizioni climatiche estremamente difficili, caratterizzate da neve e temperature rigide. L'HV costituiva la componente principale dell'attacco, mentre l'HVO operava soprattutto sul fianco destro. Nel corso delle operazioni, le

[208] Dimitrijević, *The Bosnian Army at War 1992–95,* 48-49
[209] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 244-250

forze croate riuscirono a respingere le unità della VRS di circa 20 chilometri, conquistando una porzione significativa di territorio.[210]

L'operazione non riuscì a raggiungere pienamente il suo obiettivo principale, poiché le forze VRS non spostarono truppe dal fronte di Bihać in quello di Livanjsko polje, in questo modo gli attacchi di significativo la pressione su Bihać, anche perché vennero bloccati su ordine di Tudjman, perché anche gli americani intervennero nel bloccare l'operazione, perché erano preoccupati per le capacità dell'esercito croato di poter tenere testa ai serbi, sebbene l'esercito croato fosse dotato di molti pezzi d'artiglieria, in cambio dell'arresto dell'operazione Tudjman venne rassicurato che la NATO sarebbe intervenuta nell'enclave di Bihać.[211] Nonostante ciò, raggiunsero l'obiettivo secondario di minacciare la strada tra Drvar e Knin, unica via di rifornimento diretta tra la Repubblica Srpska e la repubblica della Krajina, che conseguì importanti risultati sul piano operativo e strategico. L'offensiva, in primo luogo, permise alle forze croate di consolidare il controllo del territorio di Livanjsko Polje e di migliorare sensibilmente le proprie posizioni sul campo. In secondo luogo, portò le unità dell'HV e dell'HVO a minacciare direttamente la linea di comunicazione Knin–Drvar, elemento chiave del sistema logistico serbo. [212] Inoltre, l'operazione contribuì a mettere in evidenza, a livello internazionale, la crescente cooperazione tra HV e HVO, che operavano ormai in modo coordinato in Bosnia. L'Operazione Zima '94 e Jesen-94 rappresentarono quindi un passaggio fondamentale per i croati, dalla

[210] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 250 -251
[211] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 419
[212] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 251

fase difensiva passarono alle offensive su larga scala, che nella di Livanjsko Polje, dopo una tregua che durerà fino a metà marzo 1995, riprenderanno le offensive con le operazioni Skok 1 e 2 (Operacija Salto 1 e 2).[213]

Con il supporto degli Stati Uniti e gli interventi aerei della NATO, i croati, i croato-bosniaci e musulmani si ritrovarono in una situazione molto più vantaggiosa rispetto agli anni precedenti che diedero un punto di svolta nel conflitto bosniaco, non solo sul piano militare ma anche su quello politico e strategico E con le pressioni internazionali contribuirono infatti a favorire la ricomposizione dei rapporti tra croati e bosgnacchi, culminata negli Accordi di Washington del marzo 1994. Per i serbo-bosniaci, iniziò a peggiorare, Milosevic a causa delle sanzioni imposte dall'ONU, la Jugoslavia si trovava in una situazione economica significativa con il PIL in caduta, portandolo a tagliare i rapporti diplomatici e chiudere i confini con la Jugoslavia e la repubblica Srpska impedendo l'arrivo di armi e munizioni con i serbo-bosniaci, lasciandoli in una situazione difficile da gestire.[214]

In questo nuovo contesto, caratterizzato da una rinnovata cooperazione tra HVO e ARBiH e da un progressivo rafforzamento delle capacità militari croate, si crearono le condizioni per il passaggio a una fase offensiva del conflitto, che avrebbe trovato la sua prima concreta applicazione nelle operazioni congiunte dell'autunno 1994 e nel 1995.

[213] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 295-296
[214] Dimitrijević, *The Bosnian Army at War 1992–95*, 42-44

4.2 Le offensive croate nel 1995: Operazione Oluja e Maestral

All'inizio di gennaio 1995 Tudjman, spinto dal parlamento croato, iniziò a parlare del ritorno dei territori della Krajina e delle Slavonie, ordinando il ritiro dei caschi blu dai rispettivi territori e indirizzò, il 12 gennaio, una lettera al segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali, informandolo che non avrebbe promulgato il mandato UNPROFOR in Croazia, dopo la scadenza del 31 marzo, perché i contingenti ONU non stavano contribuendo alla reintegrazione dei rifugiati croati nei territori controllati dai serbo-croati. L'ONU modificò la missione da UNPROFOR a UNCRO, ridimensiona il ruolo dell'ONU mantenendo una presenza inferiore in Croazia. [215]

Il 7 aprile 1995, ripresero le ostilità nel settore del Livanjsko polje, quando venne avviata l'operazione Skok 1, questa operazione, in un solo giorno spostò la linea del fronte, dal quale il VRS nei mesi precedenti aveva lanciato attacchi intermittenti, verso nord-ovest, e permettendo all'HV di arrivare a portata di mano del villaggio di Uništa, nei pressi della montagna Dinara. Alla fine, il fronte creato durante dall'operazione Zima '94 fu esteso di 15 chilometri verso Bosansko Grahovo e arrivate sul monte Dinara, i soldati potevano vedere la città di Knin in lontananza. Una volta terminata l'operazione il genio militare HV e HVO iniziò la costruzione di strade sul passo montano che permetterà di condurre l'operazione Tempesta. [216]

[215] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 451
[216] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 295-296

Nel maggio 1995 l'HV lanciò l'operazione Bljesak (Flash), che riconquistò l'area della Slavonia occidentale che era sotto il controllo serbo dal 1991 e riaprire l'autostrada Zagabria-Belgrado, questa operazione fu dichiarata come operazione di polizia, anche se in realtà era un'operazione militare a tutti gli effetti, e tra le unità HV vi erano anche le forze speciali del MUP. L'operazione terminò il 3 maggio, l'esito fu un successo strategico, che comportò la conquista di un'area di 558 chilometri quadrati, che comprendeva le città di Okučani e Nova Gradiška e mise l'intera regione occidentale della Slavonia sotto controllo croato, assicurando l'uso di collegamenti stradali e ferroviari strategicamente importanti per il collegamento tra la capitale e verso la Slavonia. In seguito alla vittoria si arresero circa 2'100 prigionieri di guerra, inclusi alcuni funzionari politici, ai croati.[217][218] A livello umanitario l'offensiva croata provocò un esodo di circa 15'000 persone che fuggirono verso i territori ancora sotto controllo della Repubblica Serba di Krajina e in Bosnia.

Subito dopo l'attacco, Milan Martic ordinò un attacco missilistico come rappresaglia, in seguito l'1 e 2 maggio Zagabria venne bombardata da missili sparati verso il centro città, l'aeroporto, il teatro nazionale e il Ginnasio Classico, l'attaccò provocò 7 morti e 214 feriti. Dopo il bombardamento della città, l'inviato speciale ONU Yasushi Akashi incontrò Martic condannandolo per l'attacco alla città, le autorità del VSK ricevettero una lettera dell'ambasciatore americano Peter Galbraith, che rammentava che gli Stati Uniti avrebbero considerato l'attacco un atto di guerra, perché uno dei missili finì non lontano

[217] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 451- 454
[218] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 296 - 298

dall'ambasciata americana di Zagabria e inoltre Milosevic, condannò sia l'operazione Flash che l'attacco missilistico del VSK.[219]

Dopo il successo dell'operazione Flash, il VRS lanciò il 5 maggio un attacco in Posavina, denominata Operazione Osveta (Vendetta), che prevedeva la conquista di Orasjie, ma non riuscirono a conquistare del tutto, grazie al supporto dell'artiglieria dell'HV schierati a nord del fiume Sava, in Croazia, l'HVO riuscì a recuperare i territori persi durante l'attacco, e l'offensiva terminò il 10 giugno. Il fallimento dell'offensiva VRS dimostrò che le capacità offensive serbe si stavano riducendo rispetto agli anni precedenti, nonostante l'offensiva fosse condotta con competenza condotta con la combinazione di fanteria e corazzati supportati dall'artiglieria pesante. Sebbene la battaglia non abbia portato cambiamenti territoriali vennero riportate vittime civili e militari da entrambe le parti.[220]

Il 4 giugno 1995, l'HV riprese l'offensiva su Livanjsko polje, con l'operazione Skok 2 dove le truppe HV e la 3ª Brigata delle Guardie HVO presero Crni Lug e il passo di montagna sulla strada per Bosansko Grahovo, obiettivi primari dell'operazione che avrebbero portato sempre più vicino all'isolamento del VSK. Il VRS contrattaccò il 6 giugno ma fu respinto, e l'operazione terminò il 10 giugno, con la conquista delle alture vicino a Glamoč e bloccando la strada Bosansko Grahovo-Glamoč, in questo modo diede i preparativi per l'operazione Ljeto 95 (estate).[221] [222]

---

[219] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 453-454
[220] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 298 - 299
[221] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 299 - 300
[222] Dimitrijević, *The Bosnian Army at War 1992–95*, 52

Il 6 luglio il VRS lanciò l'operazione Krivaja '95, guidata da Mladić, che prevedeva la conquista di Srebrenica, dichiarata come zona protetta con la risoluzione ONU 824. [223] L'offensiva sfondò le linee bosniache e l'11 luglio, le forze del VRS entrarono in città, che formalmente doveva essere protetta dai caschi blu olandesi dell'ONU. [224] In seguito, il 12 luglio, le truppe serbe iniziarono a uccidere tutti gli uomini e ragazzi di età compresa tra i 15 e 77 anni, insieme al massacro si aggiunsero saccheggio e lo stupro delle donne bosniache, tutto questo davanti alle truppe olandesi.[225] Subito dopo la caduta di Srebrenica, e vista l'incompetenza della missione UNPROFOR, l'ambasciatore ONU croato Mario Nodilo, dichiarò che se la città di Bihac, sarebbe caduta in mani serbe, la Croazia non sarebbe rimasta a guardare.[226]

Il VSK e i loro alleati bosniaci del NOZB, guidati da Fikret Abdic, iniziarono il 15 l'operazione Spaljena zemlja 95 (Terra bruciata) e il 19 luglio l'operazione Mač (Spada), con lo scopo di esercitare pressione e togliere terreno al 5° korpus, infine verso il 25 luglio avevano ottenuto significativi successi facendo perdere terreno alle truppe ARBiH di Bihać. Mettendo il 5° korpus bosniaco in una situazione molto critica, che portò il governo di Sarajevo a rendersi conto della gravità della situazione e chiese al governo di Zagabria di intervenire nelle aeree serbe della Krajina intorno alla città di Bihać, cosa che i vertici militari

[223] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 321
[224] Central Intelligence Agency, "Assessment: The Bosnian Army in Srebrenica—What Happened," documento n°. 523c39e5993294098d517662, July 18, 1995, CIA Online Archive.
[225] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 475 - 478
[226] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999,* 487

croati erano d'accordo di intervenire nella Krajina.[227] [228] Per ufficializzare e legittimare la presenza dell'HV in Bosnia, il 22 luglio Tudjman e Izetbegovic si incontrarono a Spalato per firmare un accordo di difesa reciproca e senza avere conseguenze a livello internazionale.[229] [230]

Il 25 luglio venne lanciata l'operazione Ljeto 95 (Estate) dove le forze HV e HVO, guidate dal Tenente Generale Ante Gotovina, ripresero gli attacchi nel settore di Bosansko Grahovo e Glamoč. All'inizio dell'operazione fu lenta grazie alla resistenza dei serbi che furono preparati posizioni difensive ben preparate, in particolare su alture strategiche che dominavano l'area. Nonostante le difficoltà iniziali le forze HV conquistarono la città di Bosansko Grahovo, mentre la 1ª, 2ª e 3ª brigate HVO conquistarono Glamoč, l'operazione fu un successo per i croati con la conquista delle due città avevano conquistando circa 1.600 chilometri quadrati di territorio e intercettando di conseguenza la strada Knin - Drvar, interrompendo l'unica via di comunicazione del VSK con la repubblica Srpska e avevano alleggerito la pressione serba su Bihać. Per i serbi fu un disastro non solo dal punto di vista militare, perché Martic nel voler riprendere i territori persi, chiese aiuto al VRS, che sebbene avessero promesso di aiutare a riprendere i territori non avevano truppe disponibili a un tale attacco. Ma anche perché l'offensiva croata aveva causato uno sfollamento dai 12'000 ai 15'000 serbo-croati che si rifugiarono a Banja Luka. Il successo

[227] Bejdo Brigadir, *Peti korpus 1992–1995* (Bihać: Cobiss, 1998), 160, 166.
[228] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 363
[229] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 363 -364
[230] *Split 22.7.1995*, archived webpage, accesso 14 maggio 2026, Web Archive Snapshot

dell'operazione aveva messo in crisi i vertici politici del VSK, perché realizzarono che erano a corto di uomini che non potevano sostituire del tutto le perdite che subivano durante gli attacchi croati e le loro offensive e controffensive rispetto agli anni precedenti, inoltre iniziavano a diminuire le scorte di armi e munizioni, ora che la loro unica via di rifornimento era stata chiusa, in seguito ordinarono i preparativi per l'evacuazione della SAO Krajina.[231]

L'esercito croato si è preparò molto in termini di armamento leggero e pesante, ma anche in termini di organizzazione e addestramento modellati sugli eserciti occidentali, in particolare quello americano. Questo fu perché l'HV fu addestrato da supervisori americani, tramite una compagnia militare privata chiamata Military Professional Resources Inc. (MPRI), questa azienda fornì istruttori, molti di loro erano di origine croata, e ufficiali in pensione che istruirono gli ufficiali croati sulla logistica e su come condurre operazioni su vasta scala, mentre ai soldati veniva fornito addestramento su tattiche e sull'uso di equipaggiamento occidentale già in dotazione all'esercito croato.[232][233] [234] Per quanto riguarda le armi, nonostante l'embargo ONU, riusciva a procurarsele, visto che l'embargo era molto debole per impedire l'enorme afflusso di armi sia ai croati che ai bosniaci.[235] Inoltre, diversi ufficiali e soldati avevano avuto formazione militare in altri eserciti,

[231] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 364 - 366
[232] Central Intelligence Agency, "Equipping and Training the Federation," documento n°. 5235e80d993294098d5174ec, February 2, 1995, CIA Online Archive.
[233] Molly Dunigan, *Victory for Hire: Private Security Companies' Impact on Military Effectiveness* (Stanford: Stanford University Press, 2011), 93–94.
[234] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 443–446.
[235] Central Intelligence Agency, "Croatia: Using the Gray Market to Beat the UN Arms Embargo," documento n° 5235e80d993294098d5174fd, August 1, 1995, CIA Online Archive.

buona parte proveniva dalla legione straniera francese, e tra i quali vi erano Ante roso e Ante Gotovina, che da semplici sottoufficiali nella Legione diventarono generali dell'HV.[236] [237] [238]

Grazie ai successi dell'operazione Ljeto, e dopoe mesi di preparazione, il 4 agosto fu lanciata operazione Oluja (Tempesta), dal capo di stato maggiore croato Zvonimir Červenko, questa operazione si estendeva su tutto il fronte lungo 630 chilometri, si trattava della più grande operazione terrestre mai eseguita fin dalla Seconda guerra mondiale. Le direttive dell'operazione erano, riconquistare i territori della Repubblica Serba di Krajina e aprire un corridoio verso Bihać in modo di terminare l'assedio della città.[239] Il 4 agosto alle 5:00 di mattina un intenso fuoco di artiglieria croata combinato con attacchi aerei lungo l'intero fronte, preceduti da azioni di ricognizione e da bombardamenti mirati a colpire i centri di comando e comunicazione del VSK. L'operazione fu articolata in più direttrici d'avanzata, affidate ai diversi corpi d'armata croati, con l'obiettivo di sfondare le linee serbe il più rapidamente possibile per impedirne la riorganizzazione dei serbo-croati.[240]

Il 5 agosto l'HV avanzò rapidamente verso Knin, grazie all'impreparazione del VSK e dello spostamento del comando serbo verso nord, conquistando la città in tarda mattinata. In contemporanea

---

[236] *Hrvatski generalski zbor održao komemoraciju za generala Antu Rosu*, Hrvatska radiotelevizija (HRT)

[237] Biram Dobro, *LEGENDARNI GENERAL I GENIJALAC IZ SJENE: ANTE ZORISLAV ROSO: One koji nisu spremni poginuti za Hrvatsku umoljavam da napuste* dvoranu, Biram Dobro Article

[238] International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Gotovina et al. (IT-06-90)* (The Hague: ICTY).

[239] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 369.

[240] Davor Marijan, *Oluja* (Zagreb: Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2007), 59–92.

anche negli altri fronti, l'HV aveva continuato la sua avanzata in profondità e consolidando la sua presenza.[241] Alla notizia dell'operazione Oluja, il 5° korpus, contribuì all'offensiva, dove Dudakovic ordinò alle brigate 501ª e 502ª di attaccare verso Plitvice e Zirovac per potersi connettere a ovest e a est con l'HV. Allo stesso tempo le brigate 505ª e 511ª sfondarono le linee nemiche Čorkovaća e avanzando verso Dvoravanzarono verso Dvor, scontrandosi con la 33ª brigata di fanteria, l'unica brigata di riserva del VSK rimasta nella zona, durante l'avanzata il generale Izet Nanic comandante della 505ª brigata, venne ucciso in un'imboscata.[242]

Il 6 agosto il 15°korpus di Lika, incalzato dalle unità d'élite croate, era in fuga verso i territori controllati dal VRS in Bosnia. Nel pomeriggio dello stesso giorno, le autorità di Knin abbandonarono i civili al proprio destino, mentre l'esercito croato aveva conquistato già il 90% dell'intera Republika Srpska Krajina, ma nelle zone di Topusko e nell'area di Glina vi erano feroci combattimenti. Nello stesso giorno la 1a brigada gardiska HV Tigrovi (Tigri) arrivò, alle 11 del mattino, nel villaggio di Rakovica incontrando le truppe del 5° korpus bosniaco nella zona di Drežnik Grad, mentre la 119ª Brigata e un battaglione del 154º Reggimento della Guardia Nazionale arrivò nelle aree di Tržačka Raštela e Ličko Petrovo Selo, che si trovavano al confine tra la Croazia e la Bosnia. Nel pomeriggio, sul ponte Tržačka Raštela si è tenuta una cerimonia di collegamento per i media, dove il comandante della 1ª brigata Tigrovi Marijan Mareković, insieme a Miroslav Tudjman, figlio

[241] Davor Marijan, *Oluja* (Zagreb: Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2007), 72-73
[242] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 372 - 373

di Tudjman, si incontrarono con il generale Dudakovic, questo incontro tra i rispettivi comandanti segnava la fine dell'assedio di Bihac, e il 7 agosto le forze congiunte HV-ARBiH distrussero la provincia autonoma di Fikret Abdic.[243]

Sempre il 6 agosto, Tudjman arrivò a Knin appena liberata dalle truppe croate il giorno precedente, per issare la bandiera della repubblica di Croazia nella vecchia fortezza medievale della città, questo gesto simbolico decretava il successo militare della Croazia e nonostante diverse sacche di resistenza, il ministro della difesa croato, Gojko Šušak, ha dichiarato terminate le operazioni principali alle 18:00, 84 ore dopo l'inizio della battaglia.[244]

Durante l'avanzata verso Knin l'esercito croato prese in ostaggio il contingente ONU danese e li usò come scudi umani per impedire che i serbi rispondessero al fuoco, questo fu uno dei primi esempi di crimini di guerra commessi sia dai croati che dai musulmani in quei giorni.[245] Durante l'avanzata croata, migliaia di serbi si diedero alla fuga, , secondo diversi osservatori ONU si stima che tra 150'000 e 200'000 profughi lasciarono le loro case, di cui circa 80'000 scappando verso i territori bosniaci controllati dal VRS.[246] Nella zona di Topusko una colonna di profughi venne colpita dall'artiglieria serba, causando centinaia di morti. In seguito, la situazione peggiorò quando una colonna di civili e militari serbi in fuga verso Dvor, nei pressi di Zirovac

---

243 Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 373–374
244 Davor Marijan, *Oluja*. 86 - 87
245 Brendan O'Shea, *The Modern Yugoslav Conflict 1991–1995: Perception, Deception and Dishonesty* (London: Pearson/Longman, 2005), 198
246 United Nations, *Report of the Secretary-General Submitted Pursuant to Security Council Resolution 1009* (1995), August 23, 1995.

venne attaccata dall'artiglieria croata e un ufficiale serbo chiedendo aiuto all'UNPROFOR via radio, richiesta che rimase ignorata.[247][248]

Il 28 agosto 1995 avvenne il secondo massacro, nel mercato di Markale, a Sarajevo. Quando un proiettile di mortaio da 120mm esplose nel bel mezzo del mercato cittadino, provocando 43 morti e 75 feriti. Sebbene due ufficiali del contingente ONU, uno russo (ufficiale d'artiglieria) e uno canadese, contestarono la versione ufficiale delle dinamiche balistiche dell'incidente, l'episodio si inseriva inoltre in un contesto già fortemente segnato dalle conseguenze politiche e mediatiche della caduta di Srebrenica. [249] Portò la NATO a lanciare, il 30 agosto 1995, l'operazione "Deliberate force". L'operazione prevedeva una campagna di bombardamenti in tutta la Republika Srpska, dove vennero colpiti centri di comunicazione, installazioni radar, centri di comando, depositi di munizioni e armi, dopo questi attacchi l'intero sistema di comunicazione del settore occidentale della Bosnia sotto controllo serbo, venne messo fuori uso.[250]

Gli attacchi NATO eliminarono tutte le comunicazioni dei serbo-bosniaci, questo permise all'esercito croato, alla 1ª , 2ª e 3ª brigata HVO in congiunta 7°korpus ARBiH, di lanciare, l'8 settembre 1995, l'operazione "Maestral 2", con a capo il generale Gotovina, gli obiettivi erano marciare verso sud e la conquista delle città di Jajce, Šipovo e Drvar e posizionare le loro forze per minacciare Banja Luka, in quella

---

247 Brendan O'Shea, *Crisis at Bihać: Bosnia's Bloody Battlefield* (London: Sutton Publishing, 1998), 226.
248 Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 493 - 496
249 Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 501 - 502
250 Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 377 - 379

zona si trovava il 2° Krajiski korpus e la 30ª Divisione di Fanteria del 1° Krajiski Korpus, che essendo in inferiorità numerica, non potevano offrire una resistenza efficace su tutto il fronte, ad eccezione a Drvar che era diventato il nuovo quartier generale della zona lì la difesa fu più efficace, ma alla fine tutte e tre le città vennero prese entro il 14 di settembre, permettendo ala 4ª a e 7 ª brigata HV, con la 1ª , 2ª e 3ª Brigata HVO di marciare verso Banja Luka. [251] [252]

L'operazione Maestral 2 si rivelò un successo strategico su più livelli. Sul piano militare, l'HV dimostrò di aver assimilato le lezioni apprese durante l'Operazione Tempesta: la rapidità dell'avanzata, l'uso coordinato di artiglieria e forze speciali, e la capacità di sfruttare il caos nelle comunicazioni nemiche, provocato dai bombardamenti NATO, furono elementi decisivi per la riuscita dell'operazione. Tuttavia, la CIA fece un'analisi indicando, che sebbene i bombardamenti alle infrastrutture serbo-bosniache furono efficaci, il VRS era ancora in grado di attaccare, poiché l'operazione "Deliberate Force" aveva lo scopo solo di far allontanare le truppe serbe dalle alture che circondavano Sarajevo.[253] Sul piano politico, Maestral 2 sancì la definitiva legittimazione dell'intervento croato in Bosnia, avviata con l'accordo di Spalato del 22 luglio 1995. Infine, sul piano strategico, la minaccia diretta su Banja Luka costrinse la leadership serbo-bosniaca a sedersi al tavolo delle trattative, contribuendo in modo significativo all'avvio dei negoziati che avrebbero portato, poche settimane più tardi, agli accordi di Dayton. L'esercito croato, nato come forza di difesa

[251] Poggiali, *Balkan storm 2,* 140 - 143
[252] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 380 - 381
[253] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 395

territoriale, si era trasformato in uno strumento di proiezione di potenza regionale, capace di determinare gli equilibri bellici anche oltre i propri confini.

4.3 La fine della guerra e gli Accordi di Dayton

L'operazione Maestral 2 si rivelò fondamentale per l'ARBiH, poiché mise il 7° Corpo dell'ARBiH e le forze dell'HV nelle condizioni di poter intervenire a supporto del 5° Corpo. Il governo di Sarajevo, approfittando della situazione favorevole che sembrava preludere alla distruzione dell'esercito serbo-bosniaco nella Bosnia occidentale, puntava alla conquista di Banja Luka.

In questo contesto, Atif Dudaković, coordinandosi – grazie anche alle nuove attrezzature radio fornite dai croati – con il comandante del 7° Corpo Mehmed Alagić, ideò l'operazione "Sana 95". L'obiettivo dell'operazione era la conquista di Bosanska Krupa, Bosanski Petrovac, Ključ e Sanski Most, così da minacciare ulteriormente Banja Luka.L'attacco fu lanciato il 13 settembre: supportato dall'artiglieria croata dell'HV, il 5° Corpo avanzò per circa 70 chilometri. Contemporaneamente, il 7° Corpo avanzava sul fianco destro dell'HV e dell'HVO in direzione di Donji Vakuf, Jajce, Šipovo e Drvar. Una volta conquistate queste città, il 7° Corpo inviò truppe di rinforzo al 5° Corpo. Il 22 settembre, il VRS guidato da Ratko Mladić lanciò un contrattacco prima che le forze bosniache potessero raggiungere Sanski Most e Bosanski Novi. Al termine del contrattacco serbo, la situazione del 5° Corpo divenne critica, trovandosi sotto forte pressione nei pressi

di Ključ. Questa situazione portò l'ARBiH a intensificare il supporto alle forze croate sul terreno.[254] [255]

Nel frattempo, per alleggerire il fronte a Nord al confine con la Croazia, l'HV lanciò il 18 settembre, l'operazione Una. Essa prevedeva l'attraversamento dei fiumi Una e Sava per stabilire teste di ponte a Novi Grad, Bosanska Dubica, Bosanska Kostajnica e a Jasenovac per consentire per una successiva avanzata verso Prijedor e Banja Luka. Questa operazione fu pianificata dopo un incontro tra Tudjman e il Sottosegretario di Stato Richard Holbrooke, quest'ultimo esortò di non conquistare la città, la prima perché minacciare Banja Luka avrebbe spinto i vertici politici serbo-bosniaci alle trattative, la seconda perché se avessero conquistato la città avrebbe provocato un esodo di 200'000 profughi dalla città. A differenza delle precedenti operazioni, lo stato maggiore croato schierò le truppe nell'area senza preparazione e senza una pianificazione adeguata, questa impreparazione fu a causa della convinzione dei generali croati che seguendo i progressi dell'ARBiH credevano che il 2° korpus VRS nella zona fosse completamente distrutto, in seguito furono firmati gli ordini di attacco il 17 settembre, dal generale Vinko Vrbanac, dando solo 10 ore di preparazione ai soldati. L'attacco iniziò il 18 settembre, ma già dall'inizio dell'attacco ci furono delle difficoltà sia a causa dell'innalzamento del livello dei fiumi sia a causa delle difese serbe che, vi erano presenti nell'area 14'000 truppe più 2000 volontari dalla Serbia, impedirono l'attraversamento dei fiumi e causando problemi alle imbarcazioni croate giunte come supporto per l'attraversamento. Nonostante i croati

[254] Poggiali, *Balkan Storm 2,* 143 - 145
[255] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 379 -380

abbia creato una testa di ponte, l'attacco venne annullato a mezzanotte tra il 18 e 19 settembre, con il bilancio tra i 49 e 70 morti e 250 feriti tra i croati, i serbi invece contavano 50 morti, 62 feriti e 50 civili morti. Il capo di stato maggiore Zvonimir Červenko, non fu informato dell'attacco e protestò contro la disorganizzazione dell'HV nell'operazione. L'operazione Una fu l'unica operazione fallimentare dell'HV in una serie di offensive iniziate dal novembre 1994 all'ottobre 1995. [256]

A ottobre, mentre era ancora in corso l'operazione Sana 95, l'l'HV e l'HVO decisero di assistere l'ARBiH e lanciarono, l'8 ottobre l'Operazione Južni potez (Spostamento Meridionale) per alleggerire il fronte a Ključ. In questa operazione, l'HV e l'HVO catturarono Mrkonjić Grad e la centrale idroelettrica di Bočac, l'ultima fonte di energia elettrica rimasta a disposizione dei serbi bosniaci nella Bosnia occidentale. Infine, l'11 ottobre, le forze HVO raggiunsero il monte Manjača, a 25 chilometri a sud di Banja Luka.[257] [258]

Mentre le truppe HV, HVO e ARBiH, avanzando nella Bosnia occidentale e con Banja Luka minacciata, i vertici serbi chiesero un cessate il fuoco nazionale e il 12 ottobre, il giorno dopo la fine dell'offensiva Južni potez, entrò in vigore la tregua su tutta la Bosnia, che sarebbe durato 60 giorni. Nonostante l'entrata in vigore le forze croate e bosniache continuarono la loro avanzata a nord-est di Sanski

[256] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 383 - 384
[257] Poggiali, *Balkan Storm 2,* 145 - 146
[258] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 390 - 391

Most, impegnando il grosso della le forze del VRS. Gli scontri nella zona durarono fino al 20 ottobre, ma non cambiamenti territoriali.[259]

Nel piano diplomatico, all'interno dei vertici ONU, il segretario generale Boutros-Ghali, sostituì Akashi a causa dei molti tentativi falliti, col ghanese Kofi Annan come rappresentante nella crisi dell'ex Jugoslavia, Annan seguiva la linea politica americana di Clinton, risultando decisiva per le seguenti trattative. Il 18 ottobre il sottosegretario Holbrooke incontrò Milosevic per le future trattative di pace in Bosnia, ma anche per risolvere la questione dei territori serbi della Slavonia, compresa la città di Vukovar, infatti durante l'operazione Oluja, la Slavonia fu l'unico territorio della SAO Krajina a non essere mai stato attaccato dall'HV, perché poteva provocare un intervento diretto della Jugoslavia di Milosevic. Dopo i colloqui Holbrooke, sapendo che il mandato UNPROFOR in Croazia stava per scadere il 30 novembre, incontrò Tudjman il 22 ottobre per rassicurarlo delle trattative di pace in Croazia e in Bosnia. Dopo gli incontri, Milosevic e Tudjman si impegnarono diplomaticamente sulla questione della Slavonia Orientale, che si concluderà con la firma dell'accordo di Erdut il 12 novembre 1995. L'accordo prevedeva la fine del conflitto nella Slavonia Orientale, l'avvio della missione ONU "UNTAES" che prevedeva la pacificazione e il disarmo del territorio che veniva reintegrato alla Croazia, Vukovar compresa, e il rispetto dei diritti umani per i serbi al pari dei croati, il ritorno dei profughi alle loro case, infine, la rinuncia totale dei serbo-croati all'unione territoriale con la Serbia. [260]

[259] Central Intelligence Agency, *Balkan Battlegrounds*, vol. 1, 391 - 392
[260] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 522 - 523

Mentre per la Bosnia, iniziarono i colloqui a Dayton, in Ohio negli Stati Uniti presso la base dell'aereonautica militare americana di Wright-Patterson, sotto la guida dal diplomatico Richard Holbrooke insieme a due altri inviati ossia il rappresentante speciale dell'UE Carl Bildt e il primo viceministro degli esteri russo Igor Ivanov. Il segretario americano Warren Christopher negoziò i colloqui tra i tre presidenti Izetbegovic, Tudjman e Milosevic, che i serbo bosniaci avevano accettato di essere rappresentati da lui. Warren presentò 4 punti del trattato che doveva soddisfare le parti: la prima fu quella di riconoscere la Bosnia ed Erzegovina come uno stato sovrano, divisa in due entità diverse composta dalla federazione di Bosnia-Erzegovina a guida croato-musulmana e la Republika Srpska a guida serba, la creazione del distretto a guida internazionale a Brcko, alla capitale Sarajevo veniva segnata uno status speciale come capitale comune e la chiamata in giudizio di si rese responsabili di crimini di guerra durante la guerra, indipendentemente dalla etnia, inoltre ci furono su pressione ONU venne concordato per l'entrata della NATO, in collaborazione con il contingente militare russo, in Bosnia-Erzegovina per il monitoraggio, la pacificazione del territorio che comportava il sequestro di armi da privati, il disarmo degli armamenti pesanti e leggeri dei vari eserciti e la ricostruzione della Bosnia-Erzegovina. Inoltre, l'accordo stabilisce che lo Stato della Bosnia rimanesse uno Stato pienamente sovrano e non una confederazione: in cui nessuna delle sue entità può separarsi senza un regolare processo legale. Sebbene durante i colloqui non furono privi di minacce di abbandono delle trattive e dibattiti sulle questioni di diversi territori da parte dei serbi e musulmani, l'accordo venne firmato a Dayton il 21 novembre e ufficializzato a Parigi il 12

dicembre 1995, con il 51% dei territori ai croati e musulmani e il 49% ai serbo-bosniaci. Milosevic venne salutato in Serbia come un portatore della pace visto che la Nazioni Unite rimossero le sanzioni contro la Jugoslavia, ma venne visto dai serbo-bosniaci come un traditore per la perdita di diversi territori a etnia serba. Izetbegovic come un negoziatore per l'unità statale della Bosnia e un simbolo della resistenza bosniaco-musulmana, anche se per alcuni ambienti venne visto male per aver accettato la divisione in entità, anziché la Bosnia centralizzata e multietnica come inizialmente auspicato. Tudjman, sebbene volesse l'annessione dei territori bosniaci a maggioranza croata alla Croazia e che dovette rinunciare a causa della pressione politica internazionale, fu comunque soddisfatto del risultato degli accordi, poiché con la creazione della federazione croato-bosniaca assicurava un peso politico all'interno della Bosnia. A seguito degli accordi di Dayton, sia nell'HVO che nell'ARBiH vennero smobilitati soldati truppe e successivamente sciolti nel 1996 e 1997, per poi essere riorganizzate nella creazione dell'esercito della Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FVBiH). [261]

La guerra in Bosnia terminò con un bilancio drammatico: con più di 100.000 morti, dai 200.000 ai 270.000 feriti e più di 2.000.000 di profughi, dove molti dei quali non torneranno mai più nei loro luoghi d'origine. Tutte gli eserciti delle varie fazioni politiche commisero violenze efferate: dagli stupri di massa, al saccheggio, dalla tortura al genocidio solo per motivazioni politiche, territoriali, etnici e religiosi, che si radicalizzarono nella memoria di coloro che vivono nella Bosnia Erzegovina.

[261] Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991–1999*, 526 - 536

Tra il 1994 e il 1995, rilevarono gli anni dove l'HVO e l'HV risultarono determinati per la conclusione della guerra. Dopo gli Accordi di Washington, e la rinnovata cooperazione con l'ARBiH, permise di continuare la guerra contro il VRS, arrivando a una serie di offensive congiunte o per supportarsi s vicenda, in caso di attacco serbo, visto che entrambi, si potrebbe dire che uno doveva svolgere un ruolo chiave sia sul piano operativo sia su quello logistico. Il contributo dell'HVO, HV, affiancato successivamente dall'intervento della NATO con le operazioni Deny Flight e Deliberate Force, si inserì così in una più ampia strategia croato-bosniaca, sostenuta dall'intervento internazionale, che portò progressivamente al collasso delle posizioni serbo-bosniache nella Bosnia occidentale e alla creazione delle condizioni necessarie per l'avvio dei negoziati di pace e alla fine della guerra.

Conclusioni

Durante la guerra sia in Croazia che in Bosnia, l'ONU cercò molte volte di stabilire un cessate il fuoco, ma fu sempre violato da tutte le fazioni. In seguito a tali violazioni dei diritti umani e dei vari crimini commessi nel territorio, portò il consiglio di sicurezza ONU a istituire il 25 maggio 1993, il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY), con l'obiettivo di perseguire i responsabili delle atrocità commesse durante il conflitto.

Dopo la guerra iniziarono i primi processi, a partire contro i serbi, Radoslav Karadžić fu condannato per crimini contro l'umanità, genocidio, gravi violazioni delle convenzioni di Ginevra che portarono alla condanna di 40 anni nel 2016, successivamente la pena venne commutata in ergastolo il 20 marzo 2019. Mentre per Ratko Mladic, dopo 16 anni di latitanza, fu arrestato nel 2011, in quanto capo militare con responsabilità di comando dell'esercito serbo-bosniaco, fu condannato, per l'assedio di Sarajevo e il massacro di Srebrenica e altri crimini di guerra, all'ergastolo. Insieme a Karadžić e Mladic, furono condannati altri funzionari politici e militari che si macchiarono di crimini di guerra. Anche Milan Martic e altri esponenti della repubblica della Krajina vennero processati, incluso Milan Babic. Infine, anche Slobodan Milošević fu processato dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia con accuse di genocidio, crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi di guerra commesse in Croazia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo. Tuttavia, il procedimento non giunse a conclusione, poiché Milošević morì l'11 marzo 2006, sei giorni dopo il

suicidio di Babic, durante la detenzione presso il carcere del Tribunale all'Aia.

Dopo i processi verso i serbi, fu la volta dei croati e dei musulmani. Il primo caso fu quello del generale Tihomir Blaškić, dove venne accusato di vari crimini di guerra commessi nella valle di Lašva, tra cui quello del massacro del villaggio di Ahmići. Nel 2000 venne condannato a 45 anni, che però la difesa fece appello; infatti, nel luglio 2004 perché venne accettata la tesi da parte della difesa della cosiddetta "doppia catena di comando", per cui 16 capi d'accusa su 19 vennero respinti, incluso quello di Ahmići, ma vennero tenuti conto quelli riguardo alla responsabilità per il trattamento disumano dei prigionieri di guerra, di conseguenza la pena venne ridotta da 45 anni e la pena venne ridotta da 45 anni a 9 anni.

In seguito, fu il turno di Dario Kordić e Mario Čerkez, due comandanti HVO nella valle di Lašva. Durante il processo è emerso che Dario Kordic, era non solo comandante militare, ma svolgeva anche un ruolo politico dell'area e che aveva un progetto concepito per pulire etnicamente i musulmani bosniaci dalla valle di Lašva, pertanto fu condannato a 25 anni, e uscì dalla prigionia il 6 giugno 2014, mentre Čerkez fu condannato per persecuzione per motivi politici, razziali o religiosi; chiusura; detenzione illegale di civili e condannato a 15 anni, pena ridotta poi a 6 anni. In seguito, altri comandanti militari croati Miroslav Bralo, Mladen Naletilić Tuta e Vinko Martinović accusati di crimini contro prigionieri bosgnacchi, condannati nel 2003 per violazioni delle leggi di guerra e delle Convenzioni di Ginevra.

Il caso più rilevante fu quello “Prlić et al”, dove vennero accusati sei importanti politici e militari dell’Herceg-Bosna: il primo ministro Jadranko Prlić, Bruno Stojić, i comandanti militari Slobodan Praljak, Milivoj Petković, Valentin Ćorić e Berislav Pušić.

Oltre ai procedimenti giudiziari condotti nei confronti dei principali esponenti politico-militari croato-bosniaci, stavano per iniziare i processi nei confronti di Franjo Tuđman e Mate Boban, in quanto responsabili del ruolo politico militare nella Bosnia. Ma entrambi morirono prima di poter iniziare i processi, con Boban morto a causa di un ictus il 7 luglio 1997 e Franjo Tudjman morì il 10 dicembre 1999, per un’emorragia interna dovuta a un cancro allo stomaco, mentre era ancora presidente della Croazia.

Anche esponenti dell’ARBiH furono oggetto di procedimenti da parte del Tribunale, sebbene in numero inferiore rispetto agli altri schieramenti. Tra i casi più rilevanti si distingue quello del generale Rasim Delić, comandante dell’esercito bosniaco, condannato nel 2008 per non aver impedito o punito i crimini commessi da combattenti mujaheddin contro prigionieri serbi e croati. Accanto a Delić, furono processati anche altri comandanti e ufficiali dell’ARBiH, tra cui Enver Hadžihasanović e Amir Kubura, coinvolti in procedimenti relativi a crimini commessi nella Bosnia centrale. Le accuse riguardavano principalmente responsabilità di comando per violazioni delle leggi e degli usi di guerra, in particolare nei confronti di prigionieri e civili.

Nel complesso, i procedimenti contro esponenti bosgnacchi evidenziano come, pur in un contesto di guerra difensiva per la

sopravvivenza dello Stato bosniaco, anche all'interno dell'ARBiH si verificarono episodi di violenza e violazioni del diritto internazionale umanitario. Altra cosa da non trascurare, non è stato aperto alcun caso contro i volontari mujaheddin.

Durante l'inchiesta Prlic, il nuovo presidente croato, Stjepan Mesić collaborò attivamente con l'ICTY, rendendo disponibili numerose trascrizioni delle riunioni presidenziali, rimaste secretati, durante la presidenza di Franjo Tuđman. Con le seguenti trascrizioni e i vari documenti, rese evidente che tali crimini rientravano in una impresa criminale congiunta finalizzata alla creazione di un'entità croata territorialmente ed etnicamente omogenea in Bosnia-Erzegovina, menzionando il ruolo di Franjo Tuđman, Gojko Šušak e Mate Boban.

In seguito, nel 2013 il Tribunale condannò Jadranko Prlić a 25 anni di reclusione, Bruno Stojić, Slobodan Praljak e Milivoj Petković a 20 anni, Valentin Ćorić a 16 anni e Berislav Pušić a 10 anni. Il 29 novembre 2017 la Camera d'Appello confermò le condanne emesse in primo grado. La sentenza ebbe una forte risonanza internazionale, perché Slobodan Praljak durante la lettura del verdetto finale, si rivolse ai giudici, dicendo: "Giudici, Slobodan Praljak non è un criminale di guerra. Con disprezzo, respingo il vostro verdetto!" e in seguito bevete una fiala contenente cianuro e la bevete fino a cadere a terra, venne trasportato immediatamente in ospedale, morì poche ore dopo. L'episodio ebbe un forte impatto mediatico e riaccese il dibattito pubblico sulle responsabilità politiche e militari della guerra in Bosnia-Erzegovina.

L’episodio ebbe un enorme impatto mediatico e provocò reazioni contrastanti in Croazia, Bosnia-Erzegovina e in Serbia Paesi: mentre parte dell’opinione pubblica croata e croato-bosniaca lo considerò un simbolo di sacrificio e protesta contro il Tribunale, altri interpretarono il gesto come il rifiuto di accettare le responsabilità emerse durante i processi per i crimini di guerra. L’episodio mise inoltre in evidenza la persistenza, nelle diverse comunità etniche dei Balcani, di fenomeni di negazionismo, revisionismo storico e difficoltà nell’accettare le violenze e i crimini commessi durante il conflitto.

Le conseguenze della guerra continuano inoltre a manifestarsi anche sul territorio. Durante il conflitto, sia in Croazia e in Bosnia, tutte le parti belligeranti fecero largo uso di mine antiuomo per rallentare le offensive nemiche. Ancora oggi numerose aree della Bosnia-Erzegovina, si stima in totale 800 chilometri quadrati, risultano contaminate da ordigni inesplosi e mine, nonostante le operazioni di bonifica avviate dall’ONU e enti governative. Tuttavia, il processo di sminamento procede lentamente a causa delle difficoltà finanziarie e della complessità delle operazioni, continuando a rappresentare un rischio concreto per la popolazione civile e allo stesso tempo rallenta la costruzione progetti di sviluppo agricolo ed energetico influenzando il modo di vivere la popolazione. Mentre la Croazia ha ufficialmente dichiarato nel febbraio 2026, evidenziando le differenti capacità economiche, amministrative e istituzionali sviluppatesi nei due Paesi nel periodo postbellico.
Nel 2016 la Bosnia-Erzegovina presentò ufficialmente domanda di adesione all’Unione Europea, ottenendo lo status di Paese candidato nel 2022. Nonostante ciò, il percorso di integrazione europea rimane

complesso e rallentata dalla Republika Srpska, che mostra diffidenza nelle riforme richieste dall'Unione Europea, percepite come una minaccia alla propria autonomia politica. Inoltre, l'assetto istituzionale stabilito dagli Accordi di Dayton rende estremamente complesso il funzionamento dello Stato: molte decisioni richiedono il consenso delle tre principali componenti etniche del Paese e il veto di una sola di esse può bloccare riforme e iniziative politiche. Tale sistema ha contribuito a rendere la Bosnia-Erzegovina uno degli Stati più complessi e difficili da amministrare nel panorama europeo contemporaneo, lasciando ancora aperto il problema della costruzione di una Bosnia-Erzegovina realmente stabile, funzionale e riconciliata dopo le profonde fratture prodotte dalla guerra.

Immagini

Soldati della Vojna Policija JNA catturati dalla T.O. BiH, a Sarajevo, tra il 2-3 maggio 1992, all'inizio dell'assedio di Sarajevo

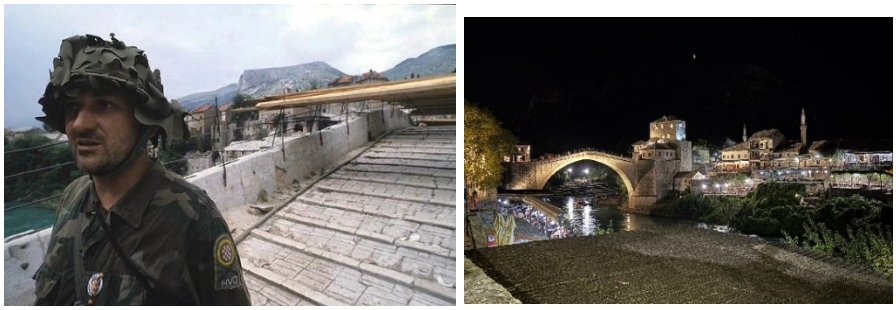
Soldati del 101. bojna HVO Regije Bihać, nel 1992. Si noti le bandiere bosniaca e croata insieme

Il generale Blaz Kraljevic, capo di Stato Maggiore del HOS in Erzegovina. Il quale sosteneva l'alleanza croato-musulmana e verrà assassinato dalla polizia militare dell'HVO, insieme ad altri suoi subordinati, a Krusevo nel 1992

Soldati dell'esercito jugoslavo a Kupres, dopo la vittoria contro le forze dell'HVO nel 1992

Soldati dell'HVO in posizione fortificata con sacchi di sabbia, impegnati in combattimenti a Mostar durante la guerra croato-musulmana sulla sponda occidentale del fiume Neretva.

Soldati della 7ª Brigata musulmana bosniaca entrano a Vares il 4 novembre 1993, portando una bandiera islamica. Le forze croate bosniache (HVO) avevano abbandonato l'area croata due giorni prima, mentre 15.000 croati fuggivano dall'avanzata musulmana attraverso le linee serbe verso la città bosniaca centrale di Kiseljak. Il 6 novembre scoppiarono pesanti combattimenti tra truppe guidate da musulmani, croati e apparentemente serbi in un'area a sud-est di Vares.



Lo Stari Most, il ponte vecchio di Mostar simbolo che unisce le due etnie della città durante la guerra. A sinistra soldato dell'HVO sul ponte, ancora intatto nel 1992, a destra l'attuale ponte ricostruito dopo la guerra e tuttora visitabile.

Istruttori americani appartenenti alla MPRI durante uno degli addestramenti intensivi di un battaglione di fanteria della 1ª Brigata d'assalto della 1a gardijska brigada Ante Bruno Bušić. Foto scattata a Blidinje nel 1994.

Soldati dell'HVO trincerati nella zona di Vitez, completamente circondata dalle forze musulmane.

A sinistra Mate Boban, presidente dell'Herceg Bosna a destra Radovan Karadžić, presidente della Republika Srpska al tribunale dell'AIA.

Tržačka Raštela, il tenente generale dell'esercito croato (HV) Marijan Mareković (a sinistra) ha salutato calorosamente il tenente generale dell'esercito bosniaco (ARBiH) Atif Dudaković (a destra), in secondo piano a sinistra Miroslav Tudjman. Questo incontro significativo pose fine all'assedio di Bihać.

Carri armati dell'HV, durante l'operazione Maestral 2, dopo il successo dell'operazione venne dichiarata un cessate il fuoco tra tutte le parti.

I presidenti Slobodan Milošević, Franjo Tudjman e Alija Izetbegovic rispettivamente di Serbia, Croazia e Bosnia al momento della conferma degli accordi di Dayton, a Parigi, con il presidente americano Bill Clinton, secondo da sinistra.

Bibliografia

- Adriano Pino, e Giorgio Cingolani. *Nationalism and Terror: Ante Pavelić and Ustasha Terrorism from Fascism to the Cold War*. Budapest: Central European University Press, 2018.
- Gino Bambara, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*. Milano: Mursia, 1988.
- Lewis Bernard, *Il linguaggio politico dell'Islam*. Roma-Bari: Laterza, 1991.
- Janko Bobetko, *Sve moje bitke*. Zagreb: Vlastita naklada, 1996.

- Francesco Bossi, *La sacca di Bihać. Lo specchio della guerra in Bosnia 1992-1995*. Roma: Tra le Righe Libri, 2025.
- Bejdo Brigadir, *Peti korpus 1992-1995*. Bihać: Cobiss, 1998.
- James Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period 1918-1940*. Westport: Praeger, 1997.
- Central Intelligence Agency. *Balkan Battlegrounds: A Military History of the Yugoslav Conflict, 1990-1995*. Vol. 1. Washington, DC: United States Government Printing Office, 2002.
- Central Intelligence Agency. *Balkan Battlegrounds: A Military History of the Yugoslav Conflict, 1990-1995*. Vol. 2. Washington, DC: United States Government Printing Office, 2005.
- Lenard J. Cohen, e Jasna Dragović-Soso. *State Collapse in South-Eastern Europe: New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration*. West Lafayette: Purdue University Press, 2008.
- Philip J. Cohen, *Serbia's Secret War: Propaganda and the Deceit of History*. College Station: Texas A&M University Press, 1996.
- Richard J. Crampton, *A Concise History of Bulgaria*. Cambridge: Cambridge University Press, 1997.
- Milan M. Cvikl, e Mojmir Mrak. *Former Yugoslavia's Debt Apportionment*. Washington, DC: World Bank, Europe and Central Asia Region.
- Bojan Dimtrijević, *The Bosnian Serb Army at War 1992-95*. Solihull: Helion, 2025.
- Bojan Dimitrijević, *La crisi di Trieste 1953*. Belgrado: Media Centar Odbrana, 2020.

- Robert J. Donia e John V. A. Fine. *Bosnia and Hercegovina: A Tradition Betrayed*. London: C. Hurst & Co., 1994.
- Molly Dunigan, *Victory for Hire: Private Security Companies' Impact on Military Effectiveness*. Stanford: Stanford University Press, 2011.
- Bejdo Felić, *Peti korpus 1992-1995*. Sarajevo: 2002.
- Filipović, Emir O. *Bosansko kraljevstvo i Osmansko carstvo (1386-1463)*. Sarajevo: Orijentalni institut Univerziteta Sarajevo, 2019.
- Bernd J. Fischer, *Balkan Strongmen: Dictators and Authoritarian Rulers of South-Eastern Europe*. London: Hurst, 2007.
- Milovan Gilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava, 1941-1945. Ricordi e riflessioni*. Gorizia: LEG, 2011.
- Josip Glaurdić, *The Hour of Europe: Western Powers and the Breakup of Yugoslavia*. New Haven: Yale University Press, 2011.
- James Gow, *The Serbian Project and Its Adversaries*. London: C. Hurst & Co., 2003.
- Richard C. Hall, *The Modern Balkans: A History*. London: Reaktion Books, 2011.
- Robert M. Hayden, *The Beginning of the End of Federal Yugoslavia: The Slovenian Amendment Crisis of 1989*. Pittsburgh: Center for Russian & East European Studies, University of Pittsburgh, 1992.
- Marko Attila Hoare, *How the JNA Became a Great Serbian Army*.

- Jill Irvine, “The Croatian Spring and the Dissolution of Yugoslavia.” West Lafayette: Purdue University Press, 2007.
- Bennett Kovrig, “Mediation by Obfuscation: The Resolution of the Marseille Crisis, October 1934 to May 1935.” January 1976.
- Jure Krišto, “Deconstructing a Myth: Franjo Tuđman and Bosnia and Herzegovina.” 2011.
- Marija Krš, ed. “Prilog ‘Policija u Domovinskom ratu 1990-1991.’” 2010.
- John R. Lampe, e Mark Mazower. *Ideologies and National Identities: The Case of Twentieth-Century Southeastern Europe*. Budapest: Central European University Press, 2004.
- James Lucas, *Gli ultimi giorni del Reich*. Milano: Hobby & Work Italiana Editrice, 1998.
- Ivica Lučić, *Uzroci rata*. Zagreb: Hrvatski institut za povijest, 2013.
- Predrag Lucić e Ivan Lovrenović. *Stenogrami o podjeli Bosne*. Sarajevo-Zagreb: Kultura & Rasvjeta e Civitas, 2005.
- David Bruce Macdonald, *Balkan Holocausts?: Serbian and Croatian Victim-Centred Propaganda and the War in Yugoslavia*. Manchester: Manchester University Press, 2002.
- Noel Malcolm, *Kosovo: A Short History*. New York: New York University Press, 1998.
- Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
- Marijan, Davor. “Expert Opinion: On the War Connections of Croatia and Bosnia and Herzegovina (1991–1995).” *Journal of Contemporary History* 36 (2004): 265-272.

- Davor Marijan, *Oluja*. Zagreb: Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2007.
- Davor Marijan, *Rat Hrvata i Muslimana u Bosni i Hercegovini od 1992. do 1994.* Zagreb: Hrvatski institut za povijest, 2018.
- Davor Marijan, *Stvaranje hrvatske države i Domovinski rat*. Zagreb, 2006.
- Davor Marijan, "Sudionici i osnovne značajke rata u Hrvatskoj 1990-1991." *Časopis za suvremenu povijest* 40, no. 1 (2008).
- Davor Marijan, *Vještački nalaz: O ratnim vezama Hrvatske i Bosne i Hercegovine (1991-1995).* Zagreb: Hrvatski institut za povijest, 2004.
- Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni*. Milano: Il Saggiatore, 2015.
- Stipe Mesic, *The Demise of Yugoslavia: A Political Memoir*. Budapest: Central European University Press, 2004.
- James Minahan, *One Europe, Many Nations: A Historical Dictionary of European National Groups*. Westport: Greenwood Publishing Group, 2000.
- Bozidar Mikulcic e Mario Werhas. *Despot Infinitus: Handschar - 13th SS Mountain Division*.
- Fulvio Molinari, *Jugoslavia: Dentro la guerra*. Gorizia: Editrice Goriziana, 1992.
- Alexander J. Motyl, *Encyclopedia of Nationalism*. London: Academic Press, 2001.
- Massimo Nava, *Imputato Milosevic: Il processo ai vinti e l'etica della guerra*. Roma: Fazi Editore, 2002.

- Ante Nazor, *Domovinski rat i zločini nad Hrvatima u Bosni i Hercegovini, 1991-1995*. Zagreb: Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2020.
- Ante Nazor, *Hrvatska policija u Domovinskom ratu*. Zagreb, 2011.
- Ante Nazor, "Krvavi Uskrs – Akcija Plitvice." *Hrvatski vojnik*, no. 407 (2012).
- Brendan O'Shea, *Crisis at Bihać: Bosnia's Bloody Battlefield*. London: Sutton Publishing, 1998.
- Brendan O'Shea, *The Modern Yugoslav Conflict 1991-1995: Perception, Deception and Dishonesty*. London: Pearson Longman, 2005.
- Latinka Perović, *Yugoslavia: Chapter 1980-1991*. Belgrade: Helsinki Committee for Human Rights in Serbia, 2021.
- Vesna Pešić, "Serbian Nationalism and the Origins of the Yugoslav Crisis." Washington, DC: United States Institute of Peace, 1996.
- Mark Pinson, *I musulmani di Bosnia: Dal Medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*. Roma: Donzelli Editore, 1995.
- Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*. Torino: Einaudi.
- Jože Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni: Storia di tre nazioni*. Bologna: Il Mulino, 1995.
- Luca Poggiali, *Balkan Storm*. Parma: Editoriale Lupo, 1998.
- Luca Poggiali, *Guerra in Croazia 1991-1993*. Parma: Editoriale Ermanno Albertelli, 1996.
- Sabrina P. Ramet, *Nationalism and Federalism in Yugoslavia, 1962-1991*. Bloomington: Indiana University Press, 1992.

- Sabrina P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*. Bloomington: Indiana University Press, 2006.
- Enver Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War*. London: Psychology Press, 2005.
- Jasper Ridley, *Tito: A Biography*. London: Constable & Robinson, 1996.
- Davide Rodogno, *Fascism's European Empire: Italian Occupation during the Second World War*. Cambridge: Cambridge University Press, 2006.
- Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*. Milano: Feltrinelli, 2013.
- Dennison Rusinow, "Facilis Decensus Averno." *Croatian Political Science Review* 49, no. 3 (2012): 52-55.
- James J. Sadkovich, *Tuđman – Prva politička biografija*. Zagreb, 2010.
- Antonio Scottà, *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920).* Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.
- Lawrence Sondhaus, *La Prima guerra mondiale*. Milano: Bompiani, 2000.
- Robert Stallaerts, *Historical Dictionary of the Republic of Croatia*. Lanham: Scarecrow Press, 1995.
- Geoffrey Swain, *Tito. Una biografia*. Gorizia: LEG Edizioni, 2016.
- Matej Šurc, e Blaž Zgaga. *U ime države*. Zagabria: Jesenski i Turk, 2013.
- Taylor, A. J. P. *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*. Bari: Laterza, 1961.

- Jozo Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941–1945: The Chetniks*. Stanford: Stanford University Press, 1975.
- Nikolai Tolstoy, *Victims of Yalta*. New York: Pegasus Books, 2013.
- Hugh Trevor-Roper, *Hitler's War Directives: 1939–1945*. London: Sidgwick & Jackson, 1964.
- Mario Werhas, *Agresija JNA na Hrvatsku 1991*. Zagabria: DESPOT INFINITUS doo, 2023.
- Vladimir Žerjavić, *Od Bleiburga do naših dana*. 1994.

Sitografia

- Central Intelligence Agency. “Assessment: The Bosnian Army in Srebrenica—What Happened.” July 18, 1995. CIA Online Archive.
- Central Intelligence Agency. “Bosnia Intelligence and the Clinton Presidency.” CIA Reading Room Collection. Accesso 15 maggio 2026. CIA Reading Room Collection
- Central Intelligence Agency. “Croatia: Using the Gray Market to Beat the UN Arms Embargo.” August 1, 1995. CIA Online Archive.
- Central Intelligence Agency. “Equipping and Training the Federation.” February 2, 1995. CIA Online Archive.
- Helsinki Committee for Human Rights in Serbia. “Memorandum SANU.” Memorandum SANU PDF
- Infobae. “Los nazis protegidos por Perón y Aramburu que instalaron un ‘gobierno’ en Buenos Aires y armaron una red terrorista internacional.” 10 ottobre 2020. Infobae Article

- International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia. ICTY Official Website
- International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia. “Cases.” Accesso 15 maggio 2026. ICTY Cases
- International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia. “Čelebići Case.” ICTY Čelebići Case PDF
- International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia. “Conflicts in the Former Yugoslavia.” ICTY Conflicts Overview
- International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia. “Gotovina et al. (IT-06-90).” ICTY Gotovina Case
- Narod.hr. “Milanović u Usori: Život ovdje opstaje zahvaljujući žrtvi 110 titana na čijim ramenima danas stojite.” 18 maggio 2023.
- The Guardian Archive. “Our Forces Brace for a New Attack.” May 7, 1991. Guardian Archive PDF
- United Nations. “Report of the Secretary-General Submitted Pursuant to Security Council Resolution 1009 (1995).” August 23, 1995.
- United Nations High Commissioner for Refugees – Refworld. “Croatia and the Federal Republic of Yugoslavia (FRY): Military Service.” September 1, 1993.
- Web Archive. “Split 22.7.1995.” Web Archive Snapshot
- Vladimir Gligorov. “Yugoslavia and Development: Benefits and Costs.” YU Historija. YU Historija Economy Article
- Marko Attila Hoare. “How the JNA Became a Great Serbian Army.” YU Historija. YU Historija JNA Article